IL FAVSTO
Ouero
IL SOGNO DI DON PASQVALE.

Tragicomedia

DI FRANCESCO MARIA De Luco Sereni Romano.

DEDICATA

All'Altezza Serenis., e Reuerendiss.
DEL SIG. PRENCIPE.
CARDINAL D'ESTE.

VENETIA, MDCLXI.

Per Nicolò Pezzana.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio

SERENISSIMO, E REVERENDISSIMO PRENCIPE.

AVualorato dalla ſingolar magnanimità di V. A. Sereniſſima, ſolita d'albergare nel regio cuore de gl'Eſtenſi Heroi ardiſco di preſentarle la mia Tragicomedia del Fauſto. Temo ben sí, che come parto del mio pouero ingegno non ſarà valeuole à meritare quella luce d'applauſo, che con l'ombre degl'inchioſtri ſogliono diſpenſare le ſtampe; Mà ſpero con gl'Auſpicij glorioſiſſimi di V. A. più, che col proprio valore di riportarne il poſſeſſo dell'immortalità. Si degni el-

la in tanto gradirla per effetto della mia Antica, hereditaria, e riuerente seruitù verso la sua Serenissima Persona, e Casa; e qual benigno Prencipe non ricusi, taluolta, per sollieuo delle sue cure regali riuolgerle cortesemente vno sguardo; acciò ch'io possa gloriarmi d'hauer collocato nella medesima giustamente il titolo di Fausto; Mentre hora implorando dal Cielo quelle maggiori prosperità, che si conuengono à gl'alti meriti dell'Altezza Vostra, colla douuta humiltà, e riuerenza le bacio il Lembo della Sacra Porpòra.

Di V. A. Serenifs. e Reuerendifs.

Humilifs. Deuotis. & Obligatifs. Seru.
Francesco Maria de Luco Sereni.

L'AVTORE

A chi legge.

Ccoui (ò cortesi Lettori) alla luce delle stampe quel Fausto, che per l'appunto dourà credersi tale quando da Vostri benigni applausi sarà protetto; Se con occhio fauoreuole vi compiacerete dargli vna lettura non temo, che con lingua erudita non saprete anche difenderlo da moderni Aristarchi; e per tale effetto vi priego ad ascoltare alcuni miei sentimenti, benche giudichi esser da Voi penetrati più saggiamente di quello, che possono esprimersi dalle debolezze della mia penna, la quale non era certamente per soggettarsi alle stampe se dal giuditio d'alcuni virtuosi non venia violentata, e desposta à sì periglioso cimento.

Primo. Non per altro hò procurato nel

Componimento di quest'opera d'accoppiare à gli scherzi del socco la seuerità del Coturno, che per apportarui in vn punto e'l diletto, e la merauiglia; Sì per darui à diuedere quanto all'insidie dell'empio soggiaccia vn saggio, e quanto vaglia vn cielo per la difesa d'vn'innocente; Come nel farui palese quanto sia deplorabile l'infelice conditione de grandi, s'anche frà di loro si deride la stolidità d'vn Prencipe tutto sciocchezze.

Secondo. Per essere l'Opera in parte Tragica, ed in parte Comica, hò collocato per quanto hò potuto in alcuni personaggi graui (conforme si deue) la perfetta elocutione, familiare però del nostro Idioma; ne gl'altri giocosi seguendo il costume di molti Comici antichi la barbara, ed incolta quiui vsata dal Cola Napolitano, dal Bologna Bolognese, dal Momo Romanesco, da Cataluccia parimente Romanesca, e dal Pasquale, che per l'inhabilità dell'ingegno, e per l'assiduo commercio, che tiene con Cataluccia sua balia si presuppone, ch' habbia dalla medesima appreso in buona parte la pronuntia, e la forma del suo linguaggio.

Terzo. Il Personaggio del Pasquale, per esser nuouo alle stampe, e necessario per rappresentarsi in Scena di descriuerlo nel

me

meglior modo, che sia possibile. Sarà egli dunque, come figliuolo d'vn Prencipe vestito con habiti nobili, per propria trascuraggine in parte antichi, e scomposti nel portamento; andrà senza chioma, formando gesti assai tardi, e naturalmente sciocchi; la voce sarà pigra, e nel proferir le parole qualche poco interrotta; haurà imperfetto il discorso, conforme all'vso de i stolidi, rimettendomi poscia in ogn'altra cosa alla prudenza del rappresentante; e cō tal' occasione stimerei anche bene, che ad ogni parte ò ridicola, ò graue, che fosse, si douesse togliere l'vso della maschera; come inuerisimile considerabile, e detestato da molti moderni virtuosi nella Tragicomica, permettendosi solo l'alteratione de gli habiti, e del volto con barba finto, & ombreggiamenti al naturale.

Quarto. Non hò tralasciato in due personaggi, cioè nel Guantaro, e nel Maestro di Musica d'imitare alcuni Poeti Greci, che introduceuano la Satira ne i loro Poemi drammatici per via de Satiri totalmente disciolti dall'intreccio dell'opera, formando ne gli atti contro Scene diuerse, amouibili però senza disconuolgere il groppo alla Fauola, conforme si può vedere nel fior d'Agatone, e come accenna Aristotile nella

ſua poetica al Cap. 15. In drammatibus igitur Epiſodica conciſa,*ed Horatio parlando à queſt'effetto vuol che ſia vn'Epiſodio.* Quod non propoſito conducat, & hæreat aptè. *Delle quali Controſcene due ſole hò anneſſo alla mia fauola, mezzo d'ambedue i ſudetti perſonaggi;la cui Satira da me non è ſtata introdotta per altro fine, che per riprendere i vitij, priua di quelle laſciuie, che molti ſconciamente con ſordidi equiuoci oſcurano la viuezza più riguardeuole del Poema, da me in eſtremo aborrite,e vietate in tutta queſt'opera.*

Quinto.Circa dell'altre parti,non haurei giuſtamente,che dire; e benche vi foſſe(nel Carneuale dell'Anno 1659. *che fù l'opera da me rappreſentata in Roma) chi aſserì falſamente eſſeruene molte Epiſodiche, ed infruttuoſe, come il Paſquale, Cataluccia, Lauinia, Momo, e Narciſo, con tutto ciò apertamente ſi ſcorge eſſerne ciaſcheduna eſſentiale, ed ordinata all'intreccio del Poema, poiche il Paſquale enigmaticamente predice con vn ſogno faceto i ſerij auuenimenti della fauola; e con vna ſciocchezza l'infedeltà di Cola, le cui trame fà note al Secretario, che il Protagoniſta dell'opera. Cataluccia anch'ella riferiſce ad Erminia gli affetti del Conte, dal ragguaglio*

glio della quale ſortiſce la cognitione in Erminia, dell'innocenza del Conte, e de i tradimenti di Cola, che ſeruono in lei per tentatiui d'occiderſi. Lauinia oltre l'eſſer fida conſigliera d'Erminia duplicatamente gli perſuade, che ſi paleſi per Amante al Conte, ilche in buona parte, e cauſa dell'orditura de la Cataſtrofe. Momo in oltre, e Narciſo danno l'agnitione a gl'aſcoltanti della ſcambieuole corriſpondenza, che paſſa frà l'Imperator di Moſconia, ed il Prencipe Ottauio d'Aleſſandria, e della cagione de i fauori, che il Prencipe comparte al Conte. Neceſſariſſime conditioni per diſcolpare Ottauio d'imprudente, e per far intendere chiaramente lo ſuiluppo dell'intreccio di queſt'opera, in cui finalmente tutti i perſonaggi ſono ragioneuolmente eſsentiali, sì perche mantengono il coſtume, e conſeruano il decoro douuto per Ariſtotele, e per altri Claſsici Autori nella Tragicomica, come anche per douer nel fine accorrere in ſoccorſo del Prencipe Ottauio, da lui richieſti nell'improuiſo cimento, che ſi ritroua col Conte, e con D. Erminia ſua figlia.

Seſto. Le Voci Fato, Nume, Adorare, ed altre ſimili, che nell'opera ſi contengono ſono da me coſtumate ſolo per ſemplici

Amplificationi poetiche ; deteſtando per ſiniſtra,per empia , e per ſacrilega ciaſcun' altra interpretatione , che poteſse già mai adattarſegli contraria à i dogmi della Madre Sacroſanta Fede Cattolica , poiche più prezzo il Carattere di Chriſtiano fedele,che qualunque applauſo del mondo, che la vita medeſima . Gradite in tanto (ò cari Lettori) l'eſpreſsioni de i miei ſentimenti ; valeteuene all'occorrenze in mio prò , e viuete vòi ne gl'effetti , come viue queſto mio libro nel nome di Fauſto . Iddio vi feliciti .

DOMINI
FRANCISCI DANESII,
ELOGIVM.

Nobilem tibi gratulor ſortem
O Roma
Dum tam fauſta dies illuxit tibi
In Fauſto.
Tuus ſe magis Tybris arenis iactet,
Quam fati dicis Cephiſus aquis;
Cum
Ad tui lictoris vndas, continuò
Theſpiadum Chorus lætas viſus eſt ducere
Choreas.
Franciſci doctus reſpondere concentibus.
Hæ tibi fluunt aquæ,
Inter quas, non voluptuoſæ ludunt Camenæ,
Sed integerrima Syren;
Quæ
Dum Mellifico vocis indulxit,
Mille animi tragicas curas
Naufragium facere coegit
In ſinu liquidiſſimæ voluptatis.
Cuius cantum ſuauem
Vt audiret Vlixes,
Aurium ceras meritò colliquarit.
Fauſte, felix
Qui ſi ab Amore Amarorem, non tamen
à calamo calamitatem
Traxiſti.
Fruere Lector

Ge-

Genialibus hisce figmentis, vbi omnia
Lepore, & venustate perfusa corrident.
Somnium est
Inter vigilias æditum æruditas,
Vt aureum potius dixeris,
Quam Eburneum.
(Ita somniant boni quando dormitãt Homeri)
Mirere
Vt rideat inter seria lusus;
Vt
Vernet in texta lauris alga;
Vt
Luxuriet in papiro Aegyptia
Ni lotici calami argutia.

FRAN.

FRANCISCVS MARIA
D E
SIRENIS TROGICOMICVS

Anagramma purum,

Vt Comis digna refers, sic carius mira canis.

E L O G I V M.

Et cum somnijs, quam faustè excitas ad vigiliã
Francisce Maria Sirene.
Stili tui Veneres omnium venantur animos.
Qui inter somnia ne obdormiscant,
Argutiarum stimulus vigiles facit.
Dictesia tua Cleantis olent lucernam.
Sireni somnia Apollinis sunt oracula.
Quæ post orubila dum serena pronunciant,
Stuporem ingerunt, non stuporem.
Romano Theatro suus ne deesset Roscius,
VT COMIS cum somnijs DIGNA REFERS,
SIC CARIVS cum facetijs MIRA CANIS.
Sirenæa maria suas habent Sirenes.
Quæ, & nubilo mulcent cantibus,
Non vt dormientes circumueniant,
Sed somniantibus Serenas reddant vigilias.
Hæc forte de Sireni Fausto somniabat
Donnus Ioannes Baptista Beccius Casinas.

MADRIGALE

Dell' Illustrissimo Signor

D. CESARE COLONNA

Prencipe della nobilissima Accademia degl'Imperfetti di Roma.

All'Autore Accademico della medesima.

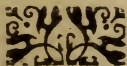
QVal nouella SIRENA
Combattuto nel mar di fede ignaro
Sprezza gl'orridi flutti, e'l Cielo auaro
Non teme all'hor che fulmina, ò balena;
Ecco Amico il tuo Fausto hoggi se'n corre
Nel mar del mondo, e dell'inuidia aborre
L'onde insane spumanti,
Ch'egli nel proprio sen chiude i suoi vanti.

Dell'Illustriss.,e Reuerend.Monsig.

GIO: PAOLO GINETTI

SONETTO
All'Autore.

CHi mai potè Signoreggiar la fama?
Dar legge à la virtù, porui le mete ?
Chi nel Castalio estinguere la sete ?
Frenar del tempo la vorace brama ?
Sirena à tai grandezze , hoggi ti chiama
Propitia Stella,e per sottrarti a Lete
Con stupor di natura al fausto miete
Fregi d'alloro,e d'eternar lo brama .
Così dolce rimbombo han le tue Scene
Ed'esprimon sì bene il riso, e'l pianto,
Che la cadente età tuo stil sostiene.
Ceda a tuoi preggi l'Oceano il vanto ,
Che s'egli hà nel suo regno Acque, e Sirene,
Tu al mar dai spirto,e à le Sirene il Canto .

DEL

DEL SIGNOR ARCIDIACONO L A V R O.

S O N E T T O All'Autore.

GIà feron tra di loro aſpre conteſe
Socco Coturno, e in vn ſogetto iſteſſo
L'vno, e l'altro regnar, Pindo, e permeſſo
Entro gl'annali ſuoi mai non inteſe.
Con gl'Attidi vn Cremeſe in van conteſe;
Ne mai fù Siro al forte Aiace appreſſo;
Ch'Alcide in Eta d'atra peſte impreſſo
Orido Gioue tra gl'Aſtri eterno il reſe.
Et vn vil Dauo vn ſol Theatro accoglia
Non ben ſi vide ancor; Ma le tue Scene
A Cremeti ad Heroi dan loco, e ſoglia.
E così ben le Muſe tue Sirene
Hanno in contrario fin concorde voglia,
C'hoggi è di Roma inuidioſa Athene.

Nelle

Nelle presenti Compositioni con cui l'Autore viene honorato da alcuni Signori Accademici, non si vsa ordine veruno di Presidenza, mà solo di tempo.

AD DOMINVM FRANCISCVM MARIAM SIRENVM

De eius Tragicomedia sub nomine Fausti.

EQVITIS D. PETRI PAVLI SALVTIS

ELOGIVM.

Per bellè, periucundè seria cum ludicris
Serene, socias:
Vt legentis animum delectes, & erudias.
Risù allicis: seueritate componis;
Desipere enim in loco sapere est.
Celandrum exhibes inter vincula victorem,
E carceribus triumphantem,
Et è feretro ad nuptias properantem;
Non poterat sanè aptius præstari
Amoris triumphis;
Nempè quos arctius castus vincit Cupido
Eo liberiores reddit.
Fausti nomen, ex omine Fausto
Congruè,
Fausta igitur, Serene, tibi semper,
Et festiua ominatur
Salutius.

Ec-

Eccellenza dello ſtile del Sig.

FRANCESCO MARIA SERENA.

Madrigale DEL SIGNOR AGOSTINO AGOSTINI DA PESARO.

VDite, e di cui fia?
D'huomo, ò d'Angelo pur ſi Nobil canto?
D'huomo non già, che non s'eſtende à tanto.
D'Angel certo ſarà l'alta armonia;
Mà piano! hora l'imparo.
Se con ſtil così chiaro
Imprigiona gl'affetti, e gl'incatena
Eſſer d'altri non può, che di Sirena.

AD DOMINVM FRANCISCVM MARIAM DE LVCO SIRENVM.

D. IO. FRANCISCI FANGARETII Bononiensis.

EPIGRAMMA.

PAschalem fingit, verum dat fabula faustum
  Prīcipē, at hęc faustū te magis esse probat.
Ex his est neuter, si verior esse mereris,
  Tu par principibus, Principe faustus eris.
Seu canis, aut oras, Francisce, ex omine fausto
  In Mari agis Siren dulcior ipse tuo;
Nec fallit cantus tuus, excitat ille Iacentes,
  Nec qui dormitet, dum tamen audit, erit.
Principibus si sceptro oculos vigilātia præfert;
  Tu Siren vigili Principe digna Canis.

PER IL FAVSTO,
Ouero il ſogno di Paſquale
AL SIGNOR FRANCESCO MARIA DE LVCO SERENI.
Madrigale
DEL SIGNOR MARIO CEVOLI

Come Vigila, ò come
Frà lauri di Permeſſo
Lo ſtuol de ſaggi à immortalarſi il nome:
Tù con FAVSTO ſucceſſo
Ne l'Paonia pendice
E ſchilo più felice
Le vigilie d'altrui ti prendi à ſcherno;
Mentre co i SOGNI ancor puoi farti eterno.

INTERLOCVTORI.

PRologo vn Falegname.
Ottauio Prencipe di Aleſſandria.
Don Paſquale)
Prencipe ſtolido) Figliuoli di
Donna Erminia) d'Ottauio.
Principeſſa.)
Conte Celandro Secretario di Stato, diſcoperto D. Fauſto Principe di Moſcouia.
Marcheſe Roderico Maeſtro di Cammera.
Cola Aio di Don Paſquale.
Narciſo Aiutante di Cammera Cortegiano Affettato; Zerbino.
Lauinia Damigella D.Erminia.
Cataluccia Balia di Don Paſquale.
Momo Staffiero con habito di liurea.
Bologna Diſpenſiero con habito negro, e poi capitano di Giuſtitia,

tia, con la ſpada, e collana.
Ipolito Guantaro.
Horatio Maeſtro di Muſica.

LA SCENA

In Aleſſandria, e ſia Anticammera con quattro Porte.
Prima Porta delle Stanze del Prencipe Ottauio.
Seconda di Donna Erminia.
Terza di Don Paſquale, e di Sala.
Quarta di Sala.

PROLOGO

Vn falegname e di Recitanti di dentro la Scena.

S'apra la scena, ed in questo i recitanti stando tutti sopra del palco fugghino dentro. Solo il falegname resti nel mezzo con la schiena voltata all'vditorio battendo vn chiodo nello strato del palco, in oltre nel dire serrate, faccia forza di entrar dentro le Scene, e da quegli di dentro venga respinto fuori.

Fal. EVn corno, che voglia di aprir le scene auanti, che sia agiustato il palco serrate. Serrate, eh Signori mi lascino entrare in che diamo? eh via la finischino, e scortesia certo. Sono aperte le Scene in verità da Pouero Artegiano.

Den. Fa il Prologo.

Fal. Eh voglio fare l'innamorato, che sarà meglio; mi lascino entrare per gratia; il Popolo mi fa le fischiate.

Den. Fà il Prologo, che noi non l'habbiamo finiscela.

Fal. Oh l'è curiosa alla fe; Com'è possibile, che questi Signori non habbino prologo, e quello, ch'è peggio vogliono, che lo faccia io, che sono vn pouero Falegname. Cõsiderate di gratia se lo vuole il douere; mà patienza mi bisogna farlo, ò per forza, ò per amore; già che così comandono tutti

* questi

questi Signori, che recitano; io per me benche sia forzato obedire, di quello, che debbia discorrere non sò; ma piano vi trouarò ben io il remedio, e mi fondarò in quel prouerbio, ch'ogn'vno discorre della sua professione; io, che sono Falegname parlerò dell'arte mia, e così farò il prologo. Dirò dunque Sig., che l'arte del falegname è meriteuole d'ogni grand'applauso, come quella, che nel mondo vien imitata quasi da tutti; e perche vuol il douere, ch'i maggiori ottenghino il primo loco principiarò da i Principi, i quali molte volte si dilettano di fare i falegnami, seruendosi anche loro dei ciocchi, come facciamo noi altri; ma con questa differenza, che noi ne formiamo Tauolini, Scabelli, Lettiere, e somiglianti mobili, ed à loro i ciocchi non gli seruono ad altro che per far delle statue; Vi sono anche certi, che vogliono immitarci al possibile, e procurano con l'ascia de i studij ripulire la grossezza del loro ceruello; mà che s'auuedono poi che le loro fatiche non han seruito ad altro, che per farle diuētare vna quantità di zoccoli. Certi altri poi nati sotto destino infelice, benche siano virtuosi, accorti, prudenti, pur tanto alla fine tutte l'opere loro gli vanno in taccia; Vn tempo fà i mercanti ancora non la cedeuano a noi altri nel far credenze; ma hora molti pochi ve ne sono, e di questi pochi la maggior parte il loro far credenza e sol buono a fargli mancare il credito affatto. Pel contrario è tanto in vso il

far

far hoggidì le cornici,ch'i poueri falegnami si può dire, che quasi vi stiano per vno dì più; fino le donne si dilettano di formarne per eccellenza; à segno, che molte di queste a i proprij mariti ne prouedono in tanta abondanza che chi và nelle loro Case vi trouerà maggior quãtità di Cornici, che di quadri. Di modo tale,che nell'arte nostra per esser imitata quasi da tutti non vi sarebbe vn guadagno al mondo, se le gelosie che s'vsano fuor di modo a i tẽpi di hoggi non ci dassero tanto di aiuto, che solo con queste possiamo procacciarci il pane; e se bene siamo imitati da gl'innamorati, non per tanto discapitiamo punto nel guadagno, anzi più tosto ce l'accrescono; perche bene spesso mossi dalla gran gelosia si fanno far tante gelosie, anche a prezzo rigoroso pel bisogno, che ne hanno, quanto sono le fenestre taluolta della casa di qualche pouera giouane,e facendocele metter sù si credono i sciochi, che col non esser questa veduta in fenestra nõ possa esser goduta in letto da qualche riuale; Mà io per attestarui ò Signori quanto sia grande lo spaccio di queste gelosie; vi giuro da honorato Artegiano, che non vi e pouera Tarantoletta,chi non ne voglia alla sua Casa. Sentite, se volete ridere. Hieri l'altro vendei a duê di queste vna Gelosia per ciascheduna; la prima,perche non haueua fenestra nella stanza, che era a piana terra, volle che glie la mettesse sopra l'architraue della porta,e poi montando sopra

con

con vna ſcala a piroli ſi affacciaua alla feneſtra per rendere il ſaluto a gl'Amanti; la ſecōda, ben che ſtaſſe pur eſſa a pian terreno haueua però nel camino della ſtanza vn feneſtrino fatto per dar eſito al fumo, con tutto ciò volle, che ſopra di quel feneſtrino per nō hauerne altro maggiore gl'alzaſſe la geloſia, e dapoi affacciandouiſi, ancor che appena vi poteſſe ficcar la teſta in vn punto medeſimo ſchiumaua la pila, ſi ſcaldaua, e faceua l'amor col bertone; Ma mi pare di hauer detto à baſtanza dell'arte mia, ſe tanto haueſſi diſcorſo dell'opera, che ſi hà da recitare non haurei detto poco, ſon degno però di ſcuſa, come quello, che ſono nuouo in queſto loco, non informato, che di fare il palco, e di metter le ſcene. Chi ſiano poi li recitanti io non lo sò; che ſi contenga l'opera da recitarſi mā co lo sò; Come ſia intitolata non me ne ricordo; mà piano hor mi ſouuiene; mi pare e s'io non fò errore d'hauer inteſo dire chi l'opera ſia intitolata il Fauſto, ouero il ſogno di Don Paſquale, che ſi contenga non poſſo altro dire, ſe non, che la ſentiranno à Dio.

Fine del Prologo.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Momo, e Narciso.

Narciso di dentro dalla parte del Prencipe.

Nar. CHi è di guardia? chi è di guardia?

Mo. Il Malanno, che Dio ve dia à quanti sete adesso, adesso, che diauolo hauete; perì la mattina à bon hora se cominza à ciamà in questa maledetta Corte del Prencipe d'Alessandria.

SCENA SECONDA.

Narciso, e Momo.

Narciso affacciato alla portiera del Prencipe dica, e poi si ritiri.

Nar. CHi è di guardia non vdite?

Mo. Adesso, è tre, ò me marauigliauo, che staise tanto à non sè fà sentì stò pulimante affettato. O sangue de dina me sè rotta la lacciosa delli bigonzi? Eh annaro cosinto slacciato, che mica hò dà pìglià moglie adesso vè.

Nar. Accelerate di gratia; già l'hora è tarda.

Mo. E le minute stelle, seguitate Signo Narciso, che mò vi è'l bono; io non pozzo fà più presto mò, s'hauete prescia metteteue à sedè.

Nar. Eh maggior sollecitudine Momo. L'acqua in ordine per domani.

Mo. E perche non ce và care vn'altro à piglialla, ch'io hò da fà altro io.

Nar. Eh, che hora non è l'hora di ricercar gli impieghi altrui; S. A. è quasi fuori di letto; gl'ordini suoi ci spronano; la necessità ci stimola; caro il mio Momo portami tù l'acqua, se brami, ch'io continuo à portarti affetto.

Mo. O bene, come dice bene'l Signor quello; ce vol'altro che parole, denari ce vole; li mi quattro scudi, che v'hò imprestati quanno se pisciaranno? non sò mò io, la discritione è matre dell'asini.

Nar. Habbi vn poco più di posa fino, che ò il Principe mi somministri il salario; ò vero, che io risquota vn credito, che serbo con vn giouane mio amico impareggiabile di dieci scudi da lui promessomi per equiualente numero di sonetti fatti in applauso della sua Dama, che se vuoi hora vdirli, credo hauerne gl'originali in saccoccia, se pur non fallo.

Mo. O bono c'hauemo date, e ch'io non voglio sentì Sonetti, non voglio; addonca me cè bisogna haue pacenza tutto sto mese con vostriscia e? nzomma tanto è di cortigiano à vno quanto è digle spiantato.

SCENA TERZA.

Prencipe Ottauio, Narciso, e Momo.

Prencipe di Dentro.

Prenc. CHi è lì.

Nar. Sereniſſimo; te li farò vedere vn altra volta, ſcuſami in corteſia Momo gentile, e compatiſcimi in vn punto; chi viue ſogetto a voleri altrui non può diſponer de proprij ne pure vn inſtante indiuiſibile; di pure il vero Momo ſi potea dir più in vn periodetto alla sfugita. Io non parlo mai ſe non con ſentenza, ò con eruditione.

Mo. Ah, ah, ah, ò che ſe ne pozza perde la ſtampa, come ce fà'l dottorino, ſe be io non hò ſtudiato de lettera, tanto de certe quelle me ne rentenno più de lui, me ne rentenno.

SCENA QVARTA.

Narciſo, e Momo.

Narciſo dal Principe.

Nar. O Dio ou'è coſtui, voglion fare hoggi giorno anche i ſeruitori il Principe, à che ſiamo ridotti; andrò io medemo à prender l'acqua, è ſarà terminata ogni litiſe.

Mo. O via mò, non tanto rumore via; ecco l'acqua può attura di ſerenella.

Nar. Mà può fare il Cielo ; di già lo sdegno principiaua ad accenderſi in me ; Momo te la prendeui a bel agio, e S. Altezza è di già in piedi .

Mo. Vh, vh c'è tempo auanti, che'l Maiorengo ſia veſtito; O che ſtrempe ſto logra Mattoni te viè a mette ſte pacchete accoſinto, come ſe io foſſe carche inniano, che non c'intagliaſſe; Mà hò da fà n'zò che , e me s'è ſcordato , me s'è,

SCENA QVINTA.

Cola, e Momo.

Cola da Sala.

Col. ADio Momo , e che pienzi de buono

Mo. ſsa mattina coſsì pe tiempo.

Mo. Stò penzanno a certa quella, che m'hà ditto'l Maſtro de Caſa , mà non me ne pozzo arrecordà.

Col. O commo è accoſſi , ſarà carche buſcia pe cierto .

Mo. O adeſſo me n'arrecordo giuſto , giuſto è na buſcia , c'hauete azzeccato nte la rognonata Signor Cola; voleſſe'l Celo, che fuſſe na buſcia, baſta non pò eſſe mai, chē ſto Maſtro de Caſa pozza fà bona fine .

Col. Haue lo tuorto Mommo mio , cà lo Maſtro de Caſa è na perzona nnorata, reale , ſtà pe lo fatto ſuio , fà ſeruitio canno obbeſuogna, nò n'chiſſo tanto hauè lo tuorto Mommo .

Mo.

Mo. Eh sò cose da galant'homo queste, de volè da me tre pauoli'l mese, pe recognitione d' hauemme fatto rentrà pe palaferniero de S. Altezza; Eh Signo Cola, se be sò vn pouero baron becco sò nnorato ve, e sò quello, che dico.

Col E sò regaglie chesse, che vanno in forma seconno l'vsanza, che corre hoggi iorno; hora haggi pacienza frate, cà lo Mastro de Casa m'è Amico, e non ne pozzo sentì dicere male, mà vene no poco accà, tù và dici male de lui, auarda no poco sse ragnatela a isso quatro, te pare mò, che s'haggia da bedere sse lordure n'vn Antecammera de no Prencipe d'Alessandria, e pure lo pulire la tocca a bui autri Palafrenieri.

Mo. E, che nonè gnente nò, che s'è fatta sta notte sta quella, adesso ce remedio io, adesso te la leuo de posta.

Col. Buono, brauo cò lo cappiello è? O pouera robba de lo Patrone.

Mo. I me parete'l Mastro de Casa voi Sior Cola ò te? e come ce rentrate? mà tanto non c'arriuo montamo sù la Sedia, e così sarà finita ogni lite; ò via eccoue stelato'l quadro. O che se pozza rompe'l collo la Sedia, e de chi è; me s'è voluto a fa n'du pezzi el dindarolo.

SCENA SESTA.

Prencipe Ottauio, Momo, Cola, e Narciso.

Narciso, e Prencipe dalle sue Stanze.

Prenc. CHe vi è lite là, che rumore è questo?

Mo. E na Cascata Serenissimo *cum modibus*, e *forma*.

Pren. Balordo, oue tieni il ceruello?

Mo. O bono, e questo de più mazze, e Corna.

Pren. O ben venuto Signor Colà, sete de più sollecitì voi?

Col. O Serenissimo abbesuogna be, ch'io come à chiù vecchio seruitore de V. A. sia lo primmo d'ogn'auto à benire à seruirela.

Pren. E ben, che noue ci date del nostro Don Pasquale é egli leuato? l'hauete ancora veduto?

Col. Serenissimo nò cà non l'haggio ancora beduto, cà mmò propio songo arriuato.

Pren. Misero Ottauio vn solo figliolo maschio mi destina il Cielo, e questo inhabile ad ogni impiego; O quanto è deplorabile la mia sorte, e possibile, che non vi sia modo à renderlo almeno più pronto nel discorrere, se non più saggio nell'operare; O Dio quel suo proferir le parole si tarde, mendicate, ed interrotte, quel non capire il senso de i discorsi, e finalmente quel darsi a conoscere a bella prima si ne gl'habiti mal composti, come ne i costumi poco nobili, per pouero

affat-

affatto di ſpirito, m'affligge in guiſa, che mi fà eſſere il più ſuenturato Prencipe, che viua; conoſco che l'hauerlo applicato alle virtù è vanità, mà l'eſſer egli Prencipe lo richiede, benche ſenza frutto.

Col. E. V. A. non faccia quetere contro lo Cielo, cà lo celeuriello, ch'haue abbeſuogno d'accattare lo ſio D. Paſcale lo pò vennere la ſia. D. Erminia la ſora, cà veramente pare propio na fata margana.

Pren. Ciò ſolo mi conſola, che per altro ſarei quaſi diſperato. In tanto non credo, che poſſa tardare il Secretario, che prima di applicarmi ad'altro è neceſſario, ch'io ſeco conferiſca alcuni particolari.

Col. Oh cà me cadeua l'Aſeno.

Pren. Veramente egli è miniſtro fedele, ed hà maniere da farſi amare, io al certo gli porto non ordinario affetto, ne mi contengo di dirlo in voſtra preſenza, che sò quanto ſete ſuo confidente, bramando che alle ſue orecchie giunghino tali miei ſentimenti d'affetto.

Col. Eh, eh, eh, V. A. dice de truono.

Pren. O eccolo appunto.

SCENA SETTIMA.

Conte Celandro, Prencipe, Cola, e Narciſo.

Conte Celandro da Sala.

Pren. Conte Celandro ſtauo con deſiderio attendendoui ſtimando, che non

potesse più à lungo tardare la vostra vigilanza, circa i nostri affari di Stato; ogni giorno più accertandoci della vostra affettuosa premura.

Con. Vost. Altezza mi comparte quegli honori (mercè la singolar sua benignità) che alla pouertà de miei meriti non s'adattono.

Pren. Quella vera fedeltà, ch'in voi scorgo hà saputo arricchirui di meriti senza numero.

Con. Meriti di poco preggio può dispensarmi ciò, ch'è debito di vera seruitù.

Pren. Ma vn debito valeuole ad obligare.

Con. L'Animo però di chi serue all'Altezza Vostra.

Pren. L'Arbitrio ben sì di chi vi comanda.

Con. Serenissimo ella opra da Grande troppo cortese.

Pren. Il vostro affetto a me ben noto mi costringe ad oprare in tal guisa; ritiriamoci pertanto, acciò prendiate gl'ordini opportuni per lo Stato; E voi Sign. Cola fermateui quì in Anticammera fin tanto, che vi fò chiamar dentro.

Col. Serenissimo Sine. Mardetta la fortuna mia cecata cana; chesso è lo premmio de la seruitù mia de tant'anne; n'zomma dice buono lo prouerbio à vuoie viecchio schiaffale no mazzuoccolo a lo caruso.

SCE-

SCENA VIII.

Marchese Roderico, e Cola.

Marchese da Sala si fermi per breue spatio à mirar Cola.

Mar. SEruitore Signor Cola, che vi è di nuouo, io vi vedo molto turbato, con chi l'hauete?

Col. E con chi buoie, che l'haggia Sio Marchese Roderico mio, l'haggio cò la mala sciorte mia cà pe sto caca saponette de lo Secretario seruo n'chesta Corte d'Alessandria pe nà nzegna de tauerna, na vota era lo primmo, che trasiua n'Consiglio Secreto, e mò da n'anno n'cà, dopò, che trasèie chesso n'chesta Corte, songo peo dell'vrtemo; tutto lo iuorno, e tutta la notte non se siente auto n'bocca a lo Prencipe ca addoue eie lo Conte Celandro, addoue eie lo Secretario, ca pare propio, che l'haggia cacato l'oro n'te le mano; ma zuffici come v'haggio ditto aute bote, non pe d'auto m'haggio stritto cod'issó d'ammicitia, che pe scoprire l'annamienti soi, e pe bedere se pozzo n'quarche mentione venire alli mei designe.

Mar. Certamente, che in questo hauete ragione da vendere, ne douete però solo de-

seruene poiche il male è comune. Io parimente conforme vi dissi hieri, mi conosco di gran lunga meno fauorito dal Prencipe, e da D.Erminia, che per quello ch'io vado congetturando da vna sua strana melanconia argomento, che sia presa del Conte, e che vadi per modestia occultando l'affetto; poi che quei suoi sguardi fissi verso di lui, quelle cortesie non vsate per il passato ad altrui, mi danno à dubitar non poco.

Col. Hora mò cà dicite, chesso de la sia D.Erminia; haggia V.S. informatione, ch'io puro v'c'haggio fatto reflessione, e pe diceretella ne vao dubetanno assaie; Mà lassa fare a sto sufticiello, cà te voglio fa spantecare co le mercangegne. Voie auto che priesto lo faraggio dero pare de la gratia de lo Prencipe, e de D.Erminia peizi; haggio propio certa robba de zuccaro dento lo chierecuoccolo vasta nò chiù.

SCENA NONA.

Narciso Prencipe di dentro, Marchese, e Cola.

Narciso s'affacci alla Portiera del Prencipe.

Nar. VI sono entrambi Serenissimo.

Pren. Fateli entrare.

Nar. Sig. Mastro di Cammera, e Signor Cola s'inoltrino, che S.A. desidera ambedue loro Signori.

Col. Passa V.S. Sio Marchese.

SCE-

SCENA X.

Narciso, e Cataluccia.

Cola, e Marchese faccino atti di Complimenti, e poi partino per le stanze del Prencipe, e resti Narciso.

Cat. O Pouerina me cosa voglio fare, sò disperata io.

Nar. Madonna Cataluccia così di mattino vi date in preda alla desperatione.

Cat. Eh Dio Sig. Narciso, beato voi che non hauete come me a combattere con vn ciaruello pazzo come quello del Signor Don Pasquale.

Nar. Che vuol dire forsi vi tormentano al solito le sue stolidezze?

Cat. E non volete, che me tormentino, se non fa altro che mali, ùh quanno ce penzo chi vorrà senti S. A.

Nar. Com'à dire exempli gratia.

Cat. O sentite che robba è questa. E annato lo sciorgnio a sbuscià gl'occhij à tutte le figure de quelli quadri belli, che sono nella sua stanza, e dice che l'hà fatto, perche non vole che gle vedino più li fatti sui.

Nar. Ah, ah, ah è veramente ridicola, e non vi è pericolo che trascorrino hore, non che giorni senza, ch'egli non commetta qualche sciocchezza imparegiabile.

Cat. O questo è certo. Non parla mai che non dica spropositi. Hiersera poi s'era acocciato

de volè annare a dormire senza leuarse le calzette, e le scarpe non per altro (me disse perche haueua paura che non se dicesse pe la Corte, che lui annaua scalzo a letto. E adesso mò mentre lo stauo vestendo gl'è venuto vna frenesia in testa de volesse vestire quì n'anticammera doue c'è gente, perche dice ch'in Cammera sua non c'è nisciuno, e che'l vestirse sempre hà inteso dire che bisogna farlo a modo di altri, e non c'è remedio se l'è messo in testa bisogna darghe gusto, e io a dirla per questo sò venuta quà per vedere che non ce siano gente, che lo burlino, e darghe questa sodisfattione.

Nar. Ah,ah,ah,quanto, e galante il M.Sign.D. Pasquale.

Cat. Horsù, e meglio,ch'in tanto lo vada à pigliare V.S.me date licenza.

Nar. Eh andate pure,ch'è superflua richiesta la vostra, poiche da me con le donne non mai si costumano quei termini, che mi potrebbeio costituir senza termine di cortesia ò concetto,ardisco dire, sepolto fra le tenebre dell'oblio sono pure sfenturato, sono pure infelice hora che vi voleuano a fronte gl'orecchi, d'vna erudita donzella, me vi si presentano quegli d'vna idiota, nutrice di Don Pasquale,sono pure sfenturato, sono pure infelice.

SCENA XI.

D. Pasquale, e Cataluccia.

Cataluccia, e Pasquale dalle sue stanze.

Pas. O E giorno ve Cataluccia?

Cat. Sicuro ch'è giorno, adesso ve n'accorgete Signor D. Pasquale, che sete mezzo vestito, giusto, giusto è l'Alba delle Mosche; orsù già che ve sete incocciato de volè venì quà in Anticammora, se volete, che ve finisca de vestì metteteue a Sedè.

Pas. E tanto stò n'piedi, che non hò mica prescia vè? che voi, che io me metta à sedè.

Cat. Ohimè cominciamo presto a fà delle vostre, à fè, che ve lasso annà mezzo spogliato non me fate l'cocciuto a me.

Pas. O via Cataluccia non t'arrabbià via sù, ecco, che me metto a sedè, sei contenta mò?

Cat. Mà me ce vi è a me quanno non state sauio, perche a noi altre, che semo nate a Roma c'abbasta vn tantino per farcela venire. Orsù alzate quà la gamma, se volete, che ve tiri sù questa calzetta.

Pas. Nò, nò; così stà bene, che non voglio, che se dica D. Pasquale adesso, ch'è granne se fà tirà la calzetta.

Cat. O bono, bono, hauete vn gran giuditio voi, lassateme allacciauue l'gippone, ò come e stretto bisogna, che voi sicuro ne siate grassato questa notte.

Paſ. O Cataluccia adeſſo, che dichi così m'accorgio che'l Signor Çola dice delle buſcie qualche volta.

Cat. O è vna brutta coſa; Alzate le braccia.

Paſ. Perche ſpeſſo, ſpeſſo me dice che ſempre preme più la camiſcia del gippone, e non è vero, che adeſſo me preme più il gippone de la camiſcia, ne vero Cataluccia.

SCENA XII.

Cola, Paſquale, e Cataluccia.

Cola del Prencipe.

Col. O Schiauo de chiſsa bella faccia de lo ſio D. Paſcale, me rallegro de ſta cera de mperatore, lo Cielo ve benediche.

Paſ. Toccateue 'l naſo Sign. Cola, che non me fate 'l mal occhio. Eh via Cataluccia tu non la finiſci mai non me ſai proprio ſeruì, mà però ce remẽdiarò io.

Cat. S'io non ve sò ſeruì ce vò poco, che non ve dichi trouateue vn altra, che ve ſerua megio de me, ò guarda mò, ſe be sò fora de caſa mia, non voglio mica eſſe ſtrapazzatave.

Paſ. O che ſubito te pigli collera, te dico, che ce remediarò io non ce ſenti. O piglia tò.

Cat. E che volete, che ne faccia de ſto bottone, ò che guſto, non ce l'attaccate voi ne vero?

Paſ. Voglio, che tù me ſerui bene.

Cat. Mà come c'entra vn bottone col ſeruì bene.

ne,

ne i poueretta me, c'hò dato io questa matina.

Paſ. C'entra, c'entra, perche m'hà ditto'l Sign. Cola, che la ſeruitù quannò non sà ſeruì ſe glie da qualche bottone, perche impari a ſeruì bene vn altra volta, l'hai inteſo mo.

Col. Ah, ah, ah brauo, brauo pre vita mia ca lo ſio D. Paſcale fa profitto propio.

SCENA XIII.

D. Erminia, Cola, D. Paſcale, e Cataluccia.

D. Erminia dalle ſue ſtanze, facci Cola atti di riuerenza.

D. Erm. SErua ſua Signoria D. Paſquale.

Paſ. O ſete voi Signora D. Erminia, e che ve ſete leuata?

Col. Crederaggio de ſine, n'è lo vero ſia D. Erminia, eno la bedete?

Erm. E ben come ella hà dormito queſta notte?

Paſ. Com'hò dormito? Me pare d'hauè dormito ſempre coll'occhi ſerrati.

Col. E cà no bò dicere chesto diauolo, ca bò dicere s'hauite dormuto bene, ſenza faſtidio, ſenza ſcetareue, va la ntennite, ch'è bregogna propio.

Paſ. Non ſapete gnente Voi altri? me sò ſognato, me sò.

Erm. Si è, vi ſete ſognato? e vi ricordareſte per ventura del ſogno, che'l Signor Cola sò che ſi diletta d'interpretarli.

Col. E io haggio poco talento, Sereniſſima:

Paſ. Laſſatemecce penzà vn poco. Zitto, zitto, che ſe non l'hò mparata tutta a mente ce manca poco.

Erm. Hor via ci dica quel tanto, che ella ne sà, che forſi il reſtante le ſouuerrà nel racconto.

Paſquale. O ſtate zitti, e metteteue a ſedè.

Erm. Hora eccoci a ſedere.

Paſquale. O ſentite c'era vna volta; nò,nò,non dico bene, me pareua de raccontauue vna fauola, recominciamo da capo. Stà notte quanno me nſognauo dormiuo, ch'annauo pe la mezza notte,e me pareua.

Col E che borrìſſiuo ſonnareue ſcetuto, cierto che V.Signoria ſtea dormenno, e ca non ſe dice accoſsì.

Paſquale. E ſtate n'pò zitto voi Signor Cola, che non ve dirrò gnente io.

Erminia. Laſciatelo dire a ſua poſta, non lo diſtogliete di gratia,ogn'vno già sà, ch'egli non è Demoſtene.

Paſquale. O hauete fatto aſsai me sò ſcordato d'ogni coſa.

Erminia. E penſateui qualche poco via Signor Don Paſquale, che vi tornerà a memoria.

Paſqu. Me pareua; me pareua, che fuſse la befania.

Col. Quanno parleno le veſtie.

Paſquale. E me pareua, che fuſſimo à tauola io.

Col. E l'Aſeno mio.

Paſq.

Pasqu. Signore; Che dite ?

Col. Secutiate, che io appilo.

Pasquale. Io il Prencipe, e D.Erminia, e me pareua, che il Secretario, il Marchese, e voi Signor Cola seruirsiuo à tauola, e me pareua, che in quella tauola ce fosse vna pizza cò la faua da fà il Rè, e me pareua.

Col. Ohimene cò tanto me pareua, e me pareua n'c'hauite fatto tanta de Capo.

Erminia. O Dio quietateui Signor Cola, ch'io l' intendo benissimo, seguitate Signor Don Pasquale, che non si può dir meglio.

Pasquale. E me pareua. E non me pareua sù ve voglio da gusto Signor Cola; mà però me pareua lui, ch'vn moscone girasse rintorno, rintorno à quella pizza, e tutti quanti glie dauemo a quel pouero moscone, e quel moscone zù, zù, zù, e tanto ncocciaua a girà rintorno, rintorno a quella pizza, e ncocciaua. Quanno poi nzecco, nzecco quel moscone leuaua la faua dalla pizza, e ritto, ritto, la metteua denanzi a D. Erminia.

Col. N'c'è auto.

Pasquale. Piano che ce n'è, n'pò più. Come sete preciolofo, e così tutti gridauomo, e viua la Regina, e viua la Regina, e così il Secretario pigliaua la Corona, che staua sù quella pizza, e così la metteua in testa à D. Erminia, e così stretta la foglia, e larga la via, dite la vostra, ch'hò detta la mia.

Col. Che non è chiù lungo lo ſuonno ?

Paſ. O troppo credo, che fuſſe più lungo io, mà non me ricordo del reſto, perche a diſta me ſuigliai ſubbito io.

Erm. Veramente non poſſo negare l'affetto del Signor Don Paſquale verſo di me, mentre anche ſognando m'augura felicità.

Col. Pe cierto, che'n cheſto ſuonno pare, che n'ce ſia de lo fortunato, mà però le ſuonne, sò ſuonne.

S C E N A XIV.

Conte, Erminia, Paſquale, Cola, e Cataluccia.

Conte dal Prencipe con vn piego di lettere in mano facci atti di riuerenza per paſſaggio.

Erm. CONte vi ſcorgo molto impiegato con tante lettere alla mano, che nuoue ci date della Corte.

Con. Al certo lo ſpaccio di queſt'ordinario, è copioſo di lettere, mà di poco rilieuo a gli affari di queſto Stato, ſolo la morte del Duca d'Albania, ne ſprona di ſubita lettera di condoglienza a quella Ducheſſa regnante.

SCENA XV.

Marchese, Conte, Erminia, Pasquale, Cola, e Cataluccia.

Marchese dal Prencipe.

Mar. Riuerisco humilmente V.A.

Erm. A Dio Marchese in vero Conte ve si presenta occasione conforme al vostro genio, mentre hauete a scriuere a Dame di quel preggio, qual'è la Duchessa d'Albania.

Con. E Signora l'occasioni conformi al mio genio sono quelle, che tendono al seruigio di V.A., e del mio Prencipe, che per altro Dame di qualunque preggio io non curo, tanto più da me non conosciute già mai, ne conformi al mio grado.

Erm. L'eminenza però de vostri meriti à bastanza può supplire al mancamento del vostro grado, che ne dite voi Sign. Cola?

Col. Io dico cà chello, che dice V.A. è chiù, che berissimo; E Serenissima de li meriti de lo Sio Conte abbesuogna lassà dicere a mene la beretate, cà pe gratia soia me confida ogni cosa, e saccio quanto porta affetto alla Corte.

Pas. E già che'l Signor Conte porta tanto affetto alla Corte, perche non lo fanno deuentà bariscello, massime adesso, ch'è morto quello che c'era.

Col. Che Corte, che bariscello, e che diauolo dicite

dicite appilate; Sio Conte bene mio spantico pe bederete fauorito da tutta la Corte. E Sereniſſima io ne tengo ſso vanto d'eſſere lo chiù fortunato de tutte le Cortiſciane de lo munno, non ſulo perche ſongo ben voluto da Voſtra Altezza, da lo ſio Prencipe, cà da lo ſio Don Paſcale ſenza merito mio, mà chiſſo ped eſſere Ammico caro de lo ſio Conte.

Paſ. Che v'è Amico il Signor Cola, dite Signor Conte?

Con. Sì Signore, per ſua corteſia.

Paſ. E lo ſapete voi de certo, che ve ſia Amico lui?

Con. O Amico di certo è impoſſibile a ſaperſi, che non ſi può penetrare l'interno d'vn'animo; mà le ſue attioni ben ſi me lo dimoſtrano tale.

Paſ. Ve l'inſegnarò io ſe non lo ſapete.

Col. Sio Don Paſcha le non dicite chiù, zitto là.

Paſ. E vn ſecreto vè; ò che vergogna ſete Secretario, e non ſapete li ſecreti.

Erm. E ditecelo dunque s'egli è vn ſecreto; acciò lo poſſiamo impare.

Paſ. Si che ve lo voglio imparà. E Signor Cola?

Col. Signore.

Paſ. Ve ſentireſſiuo voglia de fà 'l voſtro biſogno voi per amor del Secretario?

Col. Nò io cà non boglio facere ſe ſchiſienzie.

Paſqu. Signor Conte, è Signor Conte non è voſtro Amico ſicuro vè'l Signor Cola. Statecce in ceruello.

Con. E perche?

Pasqu. Perche lui non vò fà'l ſuo biſogno per amor voſtro, e ſe voi non lo ſapete, l'Amici ſe conoſcono à li boſogni, ò imparatela ve per vn'altra volta.

Con. Hora hò capito il Signor Don Paſquale.

Mar. Vn bel ſecreto ci hà imparato al certo.

Con. Signora ſi compiaccia darmi licenza, già che la ſcarſezza del tempo per lo diſpaccio d'Albania mi toglie il godere l'abondanza de' ſuoi fauori.

Erminia. Così ſollecito Conte alla partenza.

Con. La neceſſità Sereniſſima mi ſtimola.

Erm. Neceſſità però, che depende dal voſtro arbitrio.

Con. Sì quando lo ſcriuere alla Ducheſſa d'Albania ammetteſſe dimore.

Erm. Gran premura vi cagiona il complir con le Dame.

Con. E V. A. sà molto bene quali ſiano gl'oblighi di chi ſerue, per obedire a chi comanda.

Erm. Se con tanta vrgenza il Prencipe mio Padre v'impoſe lo ſcriuergli, non voglio maggiormente impediriui, andate Conte, & io in tanto mi portarò nel Giardino à far due paſſi, vuol eſſer meco Sign. D. Paſquale?

Paſq. Ce verrò io, ſe ſe contenta Cataluccia.

Cataluc. O bono dimannate licenza à mene

per

per andare cò la Signora D.Erminia vostra sorella ah,ah,ah.

Pas. E via ce verrò sù, viecce tù ancora Cataluccia.

Cat. Ce voglio propio venì, che voglio fa stà n'pò allegra la Signora D. Erminia, che stà così malinconica.

Erm. Andiamo dunque.

Mar. Hora Sign. Cola hauete voi notato il discorso di D.Erminia col Conte.

Col. Pe cierto, che i'haggio notato, e se bede propio cà abbesuogna cà n'ce sia quarche mbruoglio ammoruso trà issi.

Mar. E chi ne dubita non si vede chiaramente D.Erminia tutta intenta a fauorire il Secretario, mà però quello che più mi spiace, è ch'ogni giorno và raffreddandonsi nel corrispondere al mio affetto, e benche conosca, che il suo verso di me sia più termine di gratitudine, che forza di genio, con tutto ciò per fondar le machine de miei pensieri è più che valeuole, poiche a dirla liberamente non niego, che la singolar sua bellezza mi violenti ad amarla, mà più mi sprona l'acquisto della sua Dote, che per l'inabilità del fratello sarà il dominio (come voi sapete) di questo Stato d'Alessandria maggiore d'vn Regno.

Col. Cappeta è nu iuoco chirso, ch'abbesuogna aprirence tante d'vocchie.

Mar. Mà questo a dirla a me preme, ne vorrei, che coll'internarsi il Secretario nella gratia di D.Erminia s'intorbidassero le mie fortune, col render l'animo di quella duro al ri-

ce.

ceuermi, se mai seguisse per suo Consorte.

Col. O chesso saria pe cierto; e chello ch'è pe iarria a risceo, che no la pretennesse pe mogliere pocca quanno n'c'eie chella correspounenza d'Ammure se fanno gran cose.

Mar. O di questo sì, ch'io mi rido in riguardo all'essere il Conte non conosciuto in questa Corte, che da vn anno in quà, senza merito di seruitù, di patria straniero, di nascita Caualiero priuato, e se pure si troua hoggi nella carica di Secretario di Stato voi ben sapete, ch'è stato più balzo di fortuna, che forza del suo valore, hauendogli fatto gioco quella poca infarinatura di maneggio di Stato, e di scienze, ch'egli possiede.

Col. Io perzi songo de lo parere vuosto; mà però ssà cecata piscia n'terra fà fare gran cose, se be io vao consideranno alla fine cà se lo Prencipe vo accasare *D.* Erminia con quarche Signore de lo Stato, non pò trouare mieglio de V.S. Sio Marchese; Pecche vuie vi site cresciuto da piccirillo n'che sta Corte, vuie site de streppegna granne, che leuato lo Prencipe site lo schiore de la nobilitate, e lo ischiù riccho de chiso Stato, de tale manera, che quanno non resoruesse de darela à quarche Signore frostiero, non ve porria scappà sto muorzo da la vocca.

Mar. Io lo tengo per infallibile, perche il Prencipe come più volte mi hà detto non vuole, che i suoi sudditi prouino commando straniero, e se pur v'inclinasse, solo con cadetti di Rè applicarebbe l'animo, de quali hoggi non vi è che l'vnico fratello del Rè di Armenia,

menia, la cui Corona conserua nemistà implacabile per molti secoli à i nostri Prencipi, ed a questo Stato d'Alessandria. Dunque ragioneuolmente concludo, che le mie pretensioni sarebbero quasi giunte a fine, se non l'impedissero i presenti intoppi, che quanto deboli, tanto più facili saranno a superarsi dal valore del Signor Cola.

Col. Hora mò sì cà dicite buono Sio Marchese mio; lo neotio po benire à liuiello, mà chello, che mporta eie la prestezza: non abbesuogna perdere tiempo; ca tiempo perduto non s'acquista maie. Venimmo à li fierre, la petra de lo scannalo è lo Secretario, quanno chisso è caduto da la gratia de lò Prencipe scomperanno subbeto l'ammure soie, Vuie sarrite à Cauallo; e io tornaraggio ad essere stemmato, commo prima. Pe fa chssio mò, n'c'abbesuogna appettare à lo Conte vna de sse due cose, ò tramma de rebellione, ò sospetto de nore. Quanto a lo primo non ce veo taglio, pocca lo Secretario serue cò gran fedeltate. Quanto à lo secunno sì, ch'eie chiù facile, pecchè già n'hauimmo annasato quarcosa, e buoglio in confidenzia attaccareme a chisso. Pecchè caso che isso fosse nnamorato de D. Erminia, e se potesse sotto l'Amicitia, ch'haggio coddissa strettissema, e de seruirelo all'ammure soie scipparence quarche lettera ammorusa da le mano, le neotio ierria de mesesca, e sarria pensiere de sto fusto de fare, che lo Prencipe n'ce dasse subbeto, subbeto l'erua Casa, e farence bon mercato.

Mar.

Mar. Si voi non la diſcorrete male per parte del Conte, mà dato che D. Erminia corriſpondeſſe ad amarlo come ne ſiamo in dubbio, in qual modo vorrete voi far penetrare nelle mani del Prencipe lettere amoroſe, ed'all'orecchie ſoſpetti d'honore contro de la figliuola, ſenza prouar di queſta vn ira implacabile. A grand opra v'accingete Sign. Cola.

Col. Donca io farraggio accoſi procureraggio primo ſcoprire dall'vna, e dall'auta parte commo paſſa la coſa, e ſeconno vederaggio l'annamiente ierraggemo operanno; hora via no chiù chiacchiere, volimmo fare na cammenatina d'vn horetta fino, che benga pe buie l'hora d'aſſiſtere à l'audienza de lo Prencipe, e pe me ne de ire a dare principio a ſta faccenna, cà pe cierto non buoglio tira real, chiù a luongo. Oh pocca iamo pe ſtrada ve buoglio deſcurrere de no cierto ſuonno, ch'haue fatto D. Paſcale de D. Erminia, che n'c'eie ntrigato lo Conte perzi, e ſe be dice lo prouierbio ca non abbeſuogna tene mente a ſuonne, con tutto cheſto a le bote rieſcano.

Cola, e Marcheſe partino per Sala.

SCENA XVI.

Bologna, e Momo.

Bologna, e Momo da Sala venghino gridando.

Bol. MA ſel danar non è l'mio de mi, ca me l'hà dat l'maſtir de cà per la deſpenſa com'diauol hò da far mo mi?

Mo. Mà Bologna mio, e se'l denaro non era tuo ce deueui penzà prima de mettet'a giocà, che credi de stà là a Bologna al tù Paese? Se stà n'Alessandria, se stà doue c'è bona giustitia ve, ò via feniscela da quà? Non me fà saltà la mosca sù'l dindarolo.

Bol. Mà sei stat ti che m'hai fat zocar, che mi non zocaua se nò, ò vudi che Romanesch raffinad'oh.

SCENA XVII.

Narciso, Momo, e Bologna.

Narciso dal Prencipe.

Nar. CHe rumore è questo, che all'orecchi di S.A. medesima è penetrato? Silentio. Vn tal chiasso si costuma in piazza, e non altrimenti nell'Anticamera d'vn Prencipe.

Mo. Ma Signo Narciso sò mincionarie queste, chi hà ragione non pò stà forte a certe quelle non pò stà forte.

SCENA XVIII.

D. Pasquale, Narciso, Momo, e Bologna.

Pasquale dalle sue stanze prima affacciandosi alla portiera, e tutti al suo rumore mostrino di temere.

Pas. PV, pù, pù Eh che hauete hauuto paura,

Nar.

Nar. Sì mio Signore così di botto.

Pasquale raschi, mà niuno si muoua, e tutti lo mirino.

Paſ. E sò ſtat'io, ch'hò fatto accosì de pigliamme n'pò de guſto; hac, hac, hac. Che adeſſo ancora hauete hauuto paura? E pure adeſſo so ſtat'io, ch'hò raſchiato, hora n'zomma, che rimor c'è, che v'hò nteſo gridà voi altri? Dite sù preſto, che voglio gridà n'pò ancor io n'conuerſatione.

Mom. O cellentiſſimo non è ſtato gnente mò, che ſia me ntennete Viſcirria, mà pe dilla Bologna hà giocato con me à primiera, e hà perzo quinici pauoli, e non me li vò dà, non me li vò.

Bol. Ma Ezzellentiſſimo Sior ſe mi al non hò vn per la paura com'hò da far mo mi.

Paſquale penſi.

Paſ. Com'hai da fà? Com'hai da fà? O via sù ce remediarò io và dal mi Baſriere da parte mia, e fatte da quanto gl'hai da dà tù?

Bol. Zinque teſton.

Paſ. O fatte da Cinque coppe, e portele quì da me.

Mom. E che ne volete fà de le Coppe?

Paſ. Voglio, che te le dia Bologna n'cambio de quello, ch'hai d'hauè da lui; perche non ſai, che dice l'Prouerbio, che chi non hà denari dia coppe? E così hauerai 'l tuo douere.

Mo. Addonca me biſogna, ò beue, ò affogà ſia maledetto l'ſeruì, e chi me l'hà nparato.

Paſ. Senti, ſenti non te n'andrà nò. Voglio, che me facci vn ſeruitio.

Mom. O via eccome fenimola, e po dice non t'arrabbià.

Paſ. A dittela m'è venuta voglia d'annà a caccia, e così và a chiamà l'guantaro, che voglio crompà vn par de guanti, via fà preſto.

Mom. Sia maledetti li ſciorni, e chi l'ha retrouati, almanco pagheme da fà colatione Bologna.

Bol. Sior ſi volētier? andem, che poi mi a t'voio pagar del tutto a ſiu content, e ſodisfatt?

Momo, e Bologna per Sa'a.

Mom. Contentiſſimo, e ſodisfattiſſimo a lo muſù a buer.

Nar. Ma il mio Signor D. Paſquale reſti ſeruito d'honorarmi per gratia, che vuol far ella de guanti per andare in Caccia, più toſto le recheranno impedimento, anzi che nò.

Paſ. Che ne voglio fà? Me ne voglio ſeruì per annà a caccia ſcimmie, e che adeſſo lo ſtate a ſapè; che ſe fa co li guanti?

Narciſo faccia az(i di numerare le ſillabe di alcuni verſi con le dita.

Nar. Ah bene bene, ella hà ragione.

Paſ. E Narciſo, che giocate a morra voi è?

Nar. Non mio caro Signore; ma à dirla, ſtauo ben ſi rammentandomi il metro de i Verſi d'alcuni poetici Componimenti, à cui mi ſono ſolleuato nel tempo, che S. Altezza era tutta intenta nel riuedere vn certo ſuo ſquarcetto di memorie.

Paſ. E che hauete bottato qualche coſa è?

Nar. Sì Signore due Sonetti aſſai curioſi, col mio ſolito ſtile amoroſo, in cui vi ſono varij biſticci, e diuerſi verſi le pore ambi, con altri en-

entusiasmi poetici.

Pas. Che sete innamorato voi, che facete li Sonetti d'Amore?

Nar. Se sono innamorato? E di qual sorte. Amo Dama di tal preggio, che posso ben dire, che il suo volto habbia impouerito di luce il Sole; il suo crine, d'Oro il pattolo; la sua bocca di perle l'oriente; e finalmente chi ha sorte di vagheggiare quel sembiante può darsi vanto d'hauere scorso l'astratto della bellezza in concreto. Che se ne pare Signor Don Pasqu. di questo periodone all'improuiso?

Pas. Oh io sò vn bel secreto a conoscere se se vol bene all'innamorata io.

Nar. L'hò a grato certo; hor veda vn poco s'ella mi può rauuiuar per tale; Si compiaccia effettuarlo nella persona mia.

Pasquale tocca ne' fianchi Narciso che non si muoua.

Pas. Si che ce voglio prouà; alzate le braccia, si pensate non gle volete bene securo voi.

Nar. Come io nō gli voglio bene! Se la mia Dama, e l'vnico centro, oue tendono tutte le linee del mio impareggiabile affetto, ò al certo ella prende errore, ella s'inganna.

Pas. Io non m'inganno nò; perche sempre hò inteso dire, che chi ama teme; e voi, v'hò tenticato ben bene, e non temete gnente?

Nar. Hora sia pure come ella dice, vuol fauorire di dar l'orecchia a miei Sonetti?

Pas. Signnò, che l'orecchia le voglio per me, ò questa è bella.

Nar. E voglio dire se si contenta vdirlo, (ò che bestia!)

Pas. O com'è così, ditelo sù, che poi ne voglio dire proprio vno ancor io.

Nar. Due (come poco anzi io dissi) sono i Sonetti da recitarsi. Il primo allude ad Amante, che ottiene dalla sua Dama dolcemente vn bacio, da cui parte semiestarico in amore, che per breuità si tralascia. Il secondo

Amante, che per hauer ottenuto dalla sua Diua vn bacio diuiene geloso.

Breue Sonetto Poetico.

Narciso reciti il Sonetto con azzi affetti, e Pasquale non vi applichi.

Dalle Valli del duolo, all'alte Cime
De i Monti del gioir sormonta vn labro;
Oue vno stral vital d'human cinabro
Più fiāme, à Drāme entro il suo cētro imprime,
Quindi nettar d'Amore il core opprime;
E in van ragion s'oppon, qual Candolabro,
La cui luce conduce incauto Fabro
A gir di notte in grotte oscure, & ime.
Anzi, che'l crudo, è nudo Arcier per gioco
Nel seno il gel di gelosia destina,
Che lo sugge, e distrugge a poco a poco.
Senta l'vltimo terzetto Signor D. Pasquale?

Pasquale al sentirsi nominare si risenta dalla sua disapplicatient e dica.

Pas. O bene, ò bene, ò bene, n'coscenza mia ve meritate tre punti de diligenza.

Nar.

Narciso attendi con premura il parere di Pasquale, che doppo qualche dimora dichi.

Nar. Ne satio (cioè Amore) ne satio dello stratio ei và in cocina;
Si cangia in Coco, e nel suo proprio foco
Fà del cor con quel gel la gelatina.

Pas. L'hauete finito ancora?

Nar. Sì mio dolce Signore, che ne dice, è bizzarro il sonetto.

Pas. E stato bello lui, però saria meglio, se fusse vn po più curto.

Nar. Oh i sonetti non possono esser minori di quattordici versi; hora a lei tocca di dire il suo.

Pas E vn sonetto co la coda vè?

Nar. O questo taluolta piccarà di longo, essendo con la coda.

Pas. Pensatelo voi, e più curto del vostro.

Pasquale pensi.

Nar. Non sarà forsi sonetto; mà nulla fà dica pure.

Pas. E Narciso?

Nar. Signore.

Pas. Non m'arrecordo se non de la coda vè.

Nar. O al certo, che sarà più breue del mio; mà dica pure, che se bene non le souuiene l'antecedente tanto nella coda, suol esser il concetto, ed il più bel del sonetto.

Pasquale canti.

Pas. O sentite.
La mi Signora m'hà mannato a dire,
Che gh'trouasse na Coda d'Agnello,
Na coda d'Agnello.

Nar. Ah,ah,ah,ſeguiti Sig.D.Paſquale, ſeguiti sù,che và bene per diuinità.

Paſ. Che volete, che ſeguiti; non v'hò detto, che non me recordauo ſe non della Coda.

Nar. E compoſitione ſua queſta ſe ſia lecito il dirlo?

Paſ. Non lo sò mo io,queſto sì,che ve poſſo dì, che me l'hà mparato Cataluccia.

SCENA XIX.

Cataluccia Narciſo, e Paſquale.

Cataluccia da Paſquale con azzi di dolore.

Cat. OH poueretta me ſpaſimo de dolore, me darà la febre ſicuro; imparerò a cogle le roſe vn'altra volta.

Paſquale al vociferare di Cataluccia faccia azzi di cercarla.

Paſ. Cataluccia,e Cataluccia,e che cos'hai Cataluccia?che te ſei fatto qualche male?

Cat. Ah ſiate benedetto Sig.D.Paſquale fateme vn ſeruitio voi,che hauete l'Vgna lunghe leuateme vna volta ſta ſpina dal dito groſſo, che me ſe rẽtrata tutta,e me fà vedè le ſtelle.

Paſ. E come hai fatto? ſciaruellata.

Cat. O com'hò fatto; le diſgratie à tutti n'trauiengono.

Paſ. O via moſtra quà l'dito ſe voi,che te la caui,dou'è propio propio?

Cat. Quì propio dentro l'vgna haù.

Paſ. O ſe li non ne voglio ſapè gnente, perche à di-

à ditteh Cataluccia mia io non voglio ren- trà trà carne, e vgna; vattela a fa caua da Narciſo, và.

Cat. Voi ſentite Signor Narciſo, già che il Sig. D Paſquale ſe n'era picciato de non me la volè cauà, fatemelo voi l'ſeruitio.

Narciſo caui la ſpina dal dito à Cataluccia.

Nar. Sì certo, più che volentieri porgetemi la mano; v'hà ben punto gagliardamente.

Cat. Haù, haù, Mamma mia.

Nar. Può fare il mondo ſembra al naturale vna ſpina di Giunco marino, ſi è longa, e pungente.

Cat. O lodato il Cielo, vi ringratio Sig. Narciſo a reſeruiuue.

SCENA VIGESIMA.

Prencipe di dentro, Paſquale, e Cataluccia.

Narciſo per le ſtanze del Prencipe.

Pren. CHi è lì?

Nar. Sereniſſimo.

Cat. Hor via propio non ve la vorria da vè, volete venì, che v'hò ammanita la colatione?

Paſ. E non me fa annà de là portemela quì?

Cat. E che vorreſtiuo magnà quì n'anticammera? oibò ch'è vergogna, via annamo de la sù, che ve voglio dà certe coſe dolce di più; ò ſe vn moſtacciolo di Napoli, che dice magna, magna.

Cataluccia tiri por le braccia Paſquale.

Cataluccia, e Pasquale partono per le sue Stanze.

Pas. E non me tirà pe le braccia, se me vuoi da le cose dolce, tirame per la gola.

SCENA XXI.

D. Erminia, e Lauinia.

Lauinia, & Erminia dalle sue stanze.

Erm. IL palesarui la cagione del mio strano silentio ò Lauinia, perche sò quanto sia infruttuoso, il tralascio; di gratia non mi distogliete da miei torbidi pensieri, viuete pur voi felice; e credete, che Erminia, benche Principessa volentieri cangierebbe lo stato proprio nel vostro.

Lau. Mentre è questo ò Signora. Per qual cagione con la sua solita prudenza non sà reprimere vn tal silentio più tosto, che alimentarlo con si fiera melanconia.

Erm. Perche con mia suentura mi violenta il destino a bramar ciò, che io non deuo per esser nata Principessa; ciò, che non voglio per esser io ragioneuole, ciò, che non posso per esser troppo infelice.

Lau. Signora conosco, che sono ardita, ma più mi cale d'ogni suo bene, che non mi tormenta ogni mio mancamento, proui vna sol volta a suelare questa sua occulta passione, che altresì prouerà qual sollieuo rechi il conferir le sue pene à chi nō solo può compassionarle, ma taluolta porui rimedio.

Erm. Ah Dio, che al mio male non vi è altro rimedio, che la morte.

Lau. Tolgalo il Cielo, e se pure ciò fosse sia pur quella degli Amanti, ch'è vn dolce morire senza mai perder la vita.

Erm. Voi mi constringete col rammentarle a soffrir nuoue pene, vò compiacerui; ma però impegnate la vostra fede di non paleſare à veruno ſenza mio conſenſo quel tanto, che hora vi ſuelo.

Lau. Hor ſi che V. A. mi offendi, non è d'hora, che la ſeruo; non è d'hora, che mi conoſce.

Erm. Sono Amante.

Lau. Dunque l'eſſer amante ſtima male dà morte?

Erm. Più che di morte, ſe maggiore di quello può darſi; aſcoltate in qual laberinto mi hà poſto il deſtino; Sono Amante di Caualliere ſtraniero, di conditione priuata, incerta nell'eſſer io corriſpoſta, e per ſcifrarueła del Conte Celandro Secretario in queſta Corte; hora vedete oue s'inchina il mio affetto altretanto vile quanto collocato in ſeno di Principeſſa. E benche, ciò conoſca, pur tanto ſono violentata ad amarlo; Non nò ſi ſoffrino queſte mie fiamme occulte, anche con l'iſteſſa morte, pria, che con lo ſuelarle ottenghino vita indegna d'vna mia pari.

Lau. Veda Signora non aſcriua ad infelicità l'eſſer ella amante del Conte Celandro; S'egli è ſtraniero di Patria, e più d'ogn'altro affettionato a queſta Corte; s'è Caualliere priuato di naſcita hà però meriti di Principe; l'in-

certezza nell'esser corrisposta non sarà tale quale ella si crede, non essendo Vostra Altezza sogetto, che da esser adorato per Nume, ne stimi indegno l'amor suo, per non esser conforme al proprio grado, poiche gl'impulsi dell'affetto sono effetti del Cielo ineuitabili, da cui il sottrarsi non è che da pazzo ò da sagrilego. Ami pur lieta ò Signora, e creda, che il male, e facile a curarsi.

Erm. Non poco sollieuo in vero mi recano le vostre ragioni ò Lauinia; già che l'amare il Conte, e per me forza di Cielo, giustamente segua, purche si tolga l'incertezza dell'esser io corrisposta cagione d'ogni mio disturbo.

Lau. Vostra Altezza mi ponga in chiaro donde ciò prouenga, e vedrà s'io saprò somministrarle il remedio.

Erm. Prouiene dall'hauer io sempre occultate le mie fiamme, dal non essermi accertata se egli è per ventura amante d'altrui, e se il suo genio (confessasse io dissi) inclina a corrispõdermi.

Lau. Hor l'hò capita à bastanza Signora io medesima, se mi fosse lecito seruirla, sarei certa d'ogni successo fauoreuole. Quì nõ altro vi vuole, che messo altretanto accorto quanto secreto, di cui possa V. Altezza fidarsi, ed a cui possa suelar con bel modo i suoi pensieri, mostrando non hauerne fatto consapeuole altrui: mà principalmente procuri abboccarsi col Conte, conferendogli senza altri mezzi se sia possibile il suo affetto, e vedrà poi s'io sò mentire.

Erm. Al certo, che i vostri consigli m'appagano

no, e credo nell'elettione del ſogetto non poterſi megliorare, che nella perſona di Cola; egli è antico in queſta Corte, confidente del Secretario, mio familiare intrinſeco, e ſono certa, che di lui potrei diſporre a mia poſta: ma

Lau. Mà che Signora ſe V. Altezza giudica Cola per ſogetto proportionato a ſuoi fini, che tanto temere? Ella sà pure che vn timore eccesſiuo negli amanti, cagiona bene ſpeſſo alle loro ſperanze amoroſe ruine.

Erm. Mà però non è vero amante, chi non accoppia alle ſue ſperanze il timore.

Lau. Vn amante ardito ottien ciò, che brama.

Erm. Talhora l'ardire, è temerità ne gli amãti.

Lau. Ogn'ardire amoroſo, e degno di qualche ſcuſa.

Erm. Il laſciuo, e meriteuole di pena.

Lau. Verſo vna pari di V. A. vn tale ardir non s'amette.

Erm. Amore non è ſogetto a legge.

Lau. Non a quelle d'altrui, ma ben sì alle proprie, e ſogetto.

Erm. E qual legge può dar in amore, che tolga l'ardire ád vn'Amante?

Lau. Il timore.

Erm. Dunque può ſogettarſi in vn cuore amãte, è l'ardire, è'l timore in vn punto?

Lau. Anzi deue vn cuore amãte eſſer ardito nel paleſar le ſue brame, timido nel cõpiacerle.

Erm. Troppo mi perſuadete ò Lauinia, à grand'opra hoggi m'accingo, mercè i voſtri impulſi; andiamo.

Lauinia, & Erminia per le ſue ſtanze.

SCE-

SCENA XXII.

Narciso solo.

Narciso dalle stanze del Prencipe venghi leggendo prestamente con voce alle volte sommessa il madrigale, e poi si seda col tocca lapis in mano scriua, e componga la chiusa del madrigale sudetto.

LVci, che quanto oscure
Più lucide splendete;
Voi luci ombre gradite;
Che'l mio seno ferite;
Che'l mio core occidete,
Che'l mio core occidete.

Occhi belli, occhi cari, sete d'vn ciel sereno; hoimè non mi piace, che'l mio core occidete; che'l mio seno ferite, ite, ete, ate, ete, occidete; Voi sete; Voi sete, allegro voi sete occhi miei belli, occhi miei belli; Ombre mie care, ò bene; più serene del Ciel; ò bono; del Sol più chiare, ò garbato.

Narciso sotto voce dica questi due versi in fretta.

Voi sete occhi miei belli, ombre mie care
Più serene del Ciel del Sol più chiare.

O che pensierino da maestrone. Diciamolo dunque tutto.

Sopra begl'occhi Negri.
Picciolo mà gratioso Madrigaletto.

Luci

Luci che quanto oſcure
Più lucide ſplendete;
Voi luci ombre gradite,
Che'l mio ſeno ferite,
Che'l mio core occidete;
Voi ſete occhi miei belli, ombre mie care
Più ſerene del Ciel, del Sol più chiare.

S C E N A XXII.

Momo, e Narciſo.

Momo da Sala.

Mo. E' Signo Narciſo, non è hora ancora de tirà de ſalamele, e ne vero?

Nar. Che richieſte importune; è per il certo l'hora anche ſollecita.

Mo. Me ſapereſtiuo addì doue ſia rannato l'Signor D. Paſquale.

Nar. Da vn quarto d'hora in quà non l'hò più veduto: perche brami coſa veruna?

Mo. Gle vorria di chi c'è venuto Maſtro Ipolito, il guantaro.

Nar. Eſſendo il guantaro, fatelo entrare.

Mo. E miſſer Ippolito rentrate, ch'aſpettarete n'pò quì nzinenta, che l'Sign. D. Paſquale arriuienga.

SCENA DECIMAQVINTA.

Cataluccia di dentro, Momo, Ipolito, e Narciso.

Momo chiami alla Portiera delle ſtanze di Paſquale, Cataluccia di dentro da Don Paſquale.

Cat. CHi è, chi è?
Mo. Cè l'Signo D.Paſquale li?
Cat. Si che c'è, coſa vuoi, fà colatione.
Mo. Digle n'pò, che c'è l'guantaro, che lo ſtà aſpettano quì n'anticammera?
Cat. Sì Signore, che ſe trattenga, che quanno hauerrà finito verrà.
Mo. O bono. Voi ſentite meſſer Ipolito, ce vò n' po de pacenza.
Ip. Merauiglio: mi tratterò quanto S.Eccellenza comanda.
Nar. O, hor mi ſouuiene, ſai Momo chi fù quì hieri in queſt'hora per l'appunto, e partì toſto che tu giungeſti.
Mo. Chi?
Nar. Muſù Polo il Baron Franzeſe.
Mo. A sì, sì ve piglio, ve piglio.
Nar. Ridicola figura, non la cede punto al noſtro Amico: mi fece quaſi morir per le riſa: vi è noto Miſſer Ipolito,
Ip. Sì Signore lo conoſco, e mi hà dato de' belli guadagni.
Nar. O egli è liberaliſſimo, ed è poi Caualliere di gran merito,

Mo.

Mo. Sì Caualliere vn Corno, ò cho certi di sti ferlingozzi sò cosinto, subbito, che vengano quant, se fanno parente del gran turco.

Nar. E sono scherzi loro, vedo, che il Prencipe molto l'honora, lo preggia, e lo stima, quando, che egli si trasferisce in questa anticammera.

Mo. E mica, è venuta la fine del monno, mà se dice, che ce ne sono più d'vno, ce ne sò, che quì si fanno Signori granni, e al paese sò na mano de birbanti.

Ip. O vna volta questo Sig. me fece fare vn paro di guanti per vna persona, che sicuro gli costorono vna mezza dozzina di doble: e poi per chi.

Nar. E chi era la persona s'è lecito, che for si secondo il solito sarà stata preda de' miei diletti?

Ip. Il nome non mi souuiene; mà era vna certa giouanotta, che staua a ripetta, e me la ricordo per prima hauerla arriuata con vn paro di giulij, che non haueua per modo di dire letto in camera, & all'hora staua molto bene adobbata in casa.

Mo. Ah sì, sì, sò che volete di: non occorre altro: e vedete le puttane hoggidì non fanno bene, se nò con questi tramontani, che con noi altri raffinati ponno tirà colpetti à iosa, che non ghe riescono; e se ce qualche martufo, che caschi, sò giusto, come le mosche bianche vè; adesso pe diuuela, tutti li gentil homini tirano al barone, perche non vonno piscià non vonno.

Nar. Veramente se io hò à dire il vero, e più che

che vero quello, che attesta Momo:

Ip. Mà mi pare bene, che questi tali habbino ceruello, che buttare il suo con questa canaglia, io gli sono schiauo; e sò, che vn Amico mio di non ordinaria conditione, con due testoni soli arriuò due persone, che faceuono le zitelle assai di garbo, e da vna, che si piccaua di damona se n'vscì con donargli vn paro di guanti da venticinque baiocchi, dandogli ad intendere, ch'erano di concia frangipana.

Nar. Ditemi il vero; e per auuentura questo vostro amico vno di pelame rosso, che hà vn certo naso di prima classe.

Ip. Hor basta, se lei lo sà non occorre altro.

Mo. E potta de dina hoggidì la carnaccia de vacca se venne a bon mercato, se venne.

Nar. Pù si getta formatamente, e pur si vedano delle robbe galantissime; fra le altre hieri pel l'appunto passò innanti al Palazzo vna zitellotta di dicidotto, ò venti anni in circa, che rassembraua à punto, vn sole humanato; ò galante Epiteto, vn Sole humanato.

Mo. O questi sono bocconi da certi, basta non se pozzono di tutte quelle; come rannaua vestita?

Nar. Portaua vn'habito di color pauonaggio.

Mo. O non ve l'hò ridouinata io come rannaua vestita de pauonazzo; dite pure, che qualche m'entennete, e stato l'primo antignere, e sapete poi sti tali, come le pagano, con fagle vn habito se d'inuerno de rouerzo di fosambruno, e s'è d'estate de saia fransese, e passa cantanno.

Nar.

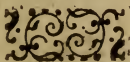
Nar. Mà pure non ne tengano particolar protettione acciò, che non s'esponghino à i publici lupanari.

Mo. Sì ne tengono protettione l'malanno, che dì gle dia; quanno, ne hanno cauato l'zugo te gle fanno vn piantone, e quelle poueraccie bisogna, che se mettono nel bordello pe forza a chi ne vò ne venga, e de li a vn par d'anni al più dal bordellaccio al Boccalaccio.

Ip. Può fare il Cielo non c'è, che dire l'mondo và tuttauia peggiorando; hoggi dì non se fà vn guadagno per miracolo, che volete più, prima nell'arte nostra vi era da far bene adesso a mala pena vi è da viuere.

Mo. E io credeuo, che voi altri in questi tempi facestiuo della pozzolana assai; perche a dilla adesso ogn'vno vò tirà de guanti, è Pizzicaroli, è Macellari, insina noi altri pistoni, inzinenta l'Coco di casa, l'altro dì sciasaua cò i guanti; mà me disse, che li portaua perche haueua la rogna.

Nar. Momo sollecita con ardente premura il Signor Don Pasquale, che è lunga la dimora, che fà quì Misser Ipolito.

Mo. Adesso ve seruo n'contanti. Sig. D. Pasquale, è Signo D. Pasquale.

SCENA XXVI.

D. Pasquale, Mome, Narciso, & Ipolito.

Pas. CHi è hac, hac, hac, m'hai voluto a fa strangolà per responnete; me serà ntorzato nella gola vn boccone de vino; cosa voi, che me chiami?

Mo. E venuto misser Ipolito l'guantaro Cellentissimo.

Pas. O te, te, re, che volete misser Ipolito?

Ip. Son venuto quì per seruir V.E.

Pas. E che vuol dì, che me volete venì a seruì, che non volete fà più l'guantaro è?

Narciso pensi si caui il cappello, e si gratti in testa con azzo chiaro, e lo rimiri attentamente Pasquale, e poi dica cercate.

Ip. E non Signore dico, che son venuto confessaie V.E. mi hà ordinato per calzarle vn paro de guanti.

Pas. A si è vero, me n'ero scordato io; hò tanto da fà, hò tanti negotii; me s'è guasto l'girarello, e non trouo nisciuna castagna bona. Cercate, cercate, aiutate a cercà tutti; sù cercate?

Tutti cerchino.

Mo. O cattera è, chè diatane mò se sarà perso?

Ip. E che si è perso V.E?

Pas. Io non hò perso gnente io; Narciso hà perso non so che?

Nar. E che cosa hò perduto giamai?

Pas.

Paſ. Che com' à di non ve ſete perzo gnente è ?
Nar. Io tengo di nò ; forſi mi vede mancar qualche coſa da doſſo ?
Paſ. Nò io, ma ſapete : Cataluccia, m'hà detto, che chi perde ſi gratta, e io adeſſo, che vi hò viſto grattà, me credeuo, che ve fuſtiuo perſo qualche coſa.
Nar. O può fare il mondo può eſſer più groſſa ?

Ipolito moſtri i guanti à Paſquale.

Ip. Comanda V. Eccell. che le capi vn paro de guanti ?
Paſ. Si via laſciatemeli vedè prima a me, che guanti sò queſti ?
Ip. Queſti proprio fanno a propoſito per lei, ſono di concia di frangipana, hanno hauuto l'fiore fino adeſſo, ſenta all'odore, che ſono freſchiſſimi.
Paſ. Che vol di l'hauete tenuti nella neue, che sò così freſchi?
Ip. E dico freſchi, cioè di concia noua di queſt'anno.
Paſ. E queſti ?
Ip. E queſti ſono guanti ordinarij non fanno per lei. E prenda queſti altri, che ſono da ſuoi pári, e ſtia vn poco ſopra di me.

Paſquale monti in doſſo ad Ipolito.

Paſ. Via eccome ſopra de voi, mà ve peſero troppo vè, ve lo dico.
Ip. E che fà Voſtra Eccellenza ? Ah, ah, ah, voglio dire, che faccia vn poco a modo mio, che prenda queſti, che ſono da ſuo pari.

Paſ.

Paſ. Pigliamoli pure, mà ve baſterà l'animo de mettemeli.

Ip. Eccellentiſſimo sì; Perche non vuole, che mi baſti l'animo; hor ſi compiaccia di metterſi a ſedere, e poſare il gomito sù l'regolo della Sedia; è che vuol, che ne faccia della gamba.

Paſquale ſi ſeda, & alzi vna gamba.

Paſ. I me pareua, che me voleſſiuo calzà vn par de ſcarpe, e ſapete fà guente l'Calzolaro voi?

Ip. O Signore l'arte mia, e di guantaro, non di queſta robba.

Paſ. Com'è dì non ſapete fà altro, che l'guantaro?

Ip. E mi diletto vn tantino di diſegnare.

Paſ. Eh ſapete conoſce li diſegni?

Ip. E vn poco queſto ancora.

Paſ. O conoſcete vn poco, che diſegni hò in teſta io?

Ip. E non mi hò saputo eſplicare; non dico i diſegni, cioè i penſieri mà.

Paſ. A sì, sì, v'intenno adeſſo, ò dite n'pò conoſcete voi, che ſartore m'hà diſegnato ſtò veſtito?

Ip. V.E. non mi hà laſciato fenir di dire; Per diſegnare intendo le figure, che ſi fanno col lapis, che sò io, chiamamolo, com'inteſi dire vna volta il principio del dipingere.

Paſ. Che ſapete dipinge è?

Ip. Signor nò, voleſſe il Cielo, ch'io haueſſi vna tal virtù.

Paſ. Non ve para mica gran coſa vè. Io conoſceuo vn pittore, che ſapeua diſegnà ancora,

per

per questo ve l'hò detto sapete;O via mett teme l'guanto ; è Narciso?

Narciso per D.Pasquale.

Nar. Signor mio .

Pas. Pigliateme n'pò lo specchio , che voglio vedè, se sti guanti, me stanno bene al viso .

Ip. Mi dia l'altra mano per l'altro guanto.

Pasquale si metti il guanto al contrario, asserisce esser la rouerscia il di dentro del guanto.

Pas Nò,nò, che me lo metto da me; ò è cuscito alla rouersa .

Ip. Mà se V.E.se lo mette alla rouersa.

Pas. Che alla rouersa , me volete fà ceco voi ; guardate n'pò come stà ; me pare questa la rouersa a me.

Ip. E vero,e vero, V.E. hà ragione,adesso l'accomodo,mostri, ô che patienza .

Mo. Ah, ah.

Ip. Hor veda adesso .

Pas. O adesso stà bene , fate che ce guardate vn'altra volta quanno li cuscite , che se nò è vergogna .

SCENA XXVII.

Narciso, e sudetti.
Narciso da Don Pasquale con lo specchio.

Pasquale prenda lo specchio, e si miri dentro , e poi volga lo specchio in faccia à Narciso , & à Momo.

Nar. Ecco pronto lo specchio Signor Don Pasquale.

Pas.

Paſ. Moſtrate quà; me fanno n'pò brunetto nè vero, ſe bene dice l'Prouerbio, che l'bruno, e bello, mà, e più bello quel che piace; guardatice n'pò voi altri, che a me non me lo faceſſe l'occhio.

Narciſo allo ſpecchio faccia azzi da Zerbino.

Nar. E per l'appunto come egli aſſeriſce; non v'è mai dubbio, che la verità non habbia il ſuo luogho.

Momo prende lo ſpecchio, e lo ripona nelle ſtanze di Don Paſquale, e torni.

Mo. Non c'è che dì; e giuſto come dice Voſtra Eccellenza.

Paſ. Si è manco male, che c'hò Zeccato; ti è lo ſpecchio Momo; ò quanto ne volete Miſier Ipolito,

Ip. Certo è, che vogliono vna dobla, mà perche è V.Eccellenza mi contento ſolo di ſei teſtoni.

Paſ. O non ve li voglio pagà ſicuro ſei teſtoni.

Ip. Mi dia ſe nò quello, che vuole.

Paſquale dia vna dobla ad Ipolito.

Paſ. Ve voglio da tenete, ecco vna dobbola.

Ip. E mi merauiglio di lei; V.E. fà errore; mi dà di più.

Paſ. Gnente, gnente, pigliate pure, pigliate.

Ip. Io la riceuerò in dono, che per altro non mi vien tanto.

Paſ. Ve viene, ve viene, che non voglio mica buttà l'mio vè; ve li pago di più, perche ſempre hò inteſo dì, che chi più ſpenne, manco ſpenne; orsù annateuene non occorre altro.

Ip. Signor D. Paſquale voleuo ſupplicare V.E. d'vna

d'vna gratia, di voler presentare a S. Altezza questo memoriale, pregandola degnarsi d'ordinare à suoi ministri, che quanto prima mi sbrigassero vna mia Causa, e non mi strapazzassero più col tirarmela tanto in longo.

Pas. E lasciatela tirà in lungo se volete guadagnaila stà lite, perche non sapete voi, che chi la dura la vince?

Ip. Sì, se io non hauesse ragione, ma sò sicuro, che V. Eccell. si mouerebbe a compassione, quando sentisse il fatto.

Pas. O come se riduce al fatto; che ce volete fà, quello ch'è fatto, e fatto lui, non c'è rimedio.

Ip. E voglio dire quando lei sapesse il negotio come passa si stupirebbe; lo vuol sentire vna volta, se non gli è incomodo.

Pas. E ditelo pure, che m'importa a me.

Ip. Deue sapere, che io imprestai vn tempo fà molti miei mobili di pezzo ad vn mio amico, & vltimamente douendomene seruire gle li ridomandai, egli me li negò. Io esaminai testimonij, che attestauano la robba esser la mia; e non ostante questo, il Giudice non gli vuol rilassare il mandato contro, perche a dirla questo mio auuersario hà la moglie bella, e in tanto costui se gode la robba alla barba mia.

Pas. Alla vostra è?

Ip. Eccellentissimo Signor sì.

Pas. Ma chi l'ha fatta sta robba?

Ip. La robba l'hò fatt'io con le mie fatiche; Eccellentissimo, e lo prouano li testimonij.

Paſ. O com'è così hauete l'torto ſicuro, perche la robba fratello non è di chi la fa, ma di chi la gode, non ſapete, che lo dice l'prouerbio? Ma però l'memoriale lo voglio dà a S. Alt. perche voi ſete di Caſa. Mettetemelo in zaccoccia nò nò quì; mettetemelo alla ſaccoccia dritta, che a queſta manca hò inteſo di che ce ſia cattiuo augurio.

Ipolito mette in ſaccoccia prima manca, e poi dritta di D. Paſquale il memoriale.

Ip. Hor ſi di gratia, che Sua Altezza conoſcerà bene, ſe io hò ragione, ò torto, e in tanto riueriſco Voſtra Eccellenza Signore Narciſo, ſeruitore di V.S.

Nar. Tutto voſtro al ſolito M. Ipolito.

Mo. O miſſer Ipolito voglio ancor io comprà vn paro de guanti pe la mi ragazza, annamo fora n'zala.

Paſ. Horsù adeſſo, che hò li guanti voglio propio annà pe le ſtanze de tutti ſti cortegiani a caccia ſcimmie, che non po eſſe, che non ce ne troui qualcheduna.

Nar. E chi vuol trouare nelle Camere Corteganeſche? Se per ordinario ve ſi gioca di ſpadone.

Paſ. O troppo ce ne trouarò io, perche dice l'Signore Cola, che li Cortegiani sò quelli, che fanno le ſcimmie. A Dio Narciſo.

Paſquale moſtri di partire.

Nar. Seruo ſuo riuerentiſſimo il più viuo, che viua.

Paſquale per le ſue ſtanze.

Paſ. Che viua? Viua Francia, e Spagna n'ſieme.

Nar.

Narciso s'affacci alla portiera del Prencipe, e mirando dentro con gran prestezza faccia atti di abbellirsi, e parta per quella.

Nar. E viua in eterno.

SCENA XXVIII.

Conte Celandro, e Cola.

Conte, e Cola da Sala.

Col. N'Somma sio Conte mio pare proprio, che m'haggio fatto qualche magaria, pocca non pozzo stare n'hora senza de vuie, e sù bona sciorte n'contrareue; cà se non era forzato benire alle Camere vostre.

Con. Veramente Signor Cola, mi creda certo, che le corrispondo, poiche mi dichiaro non hauere in questa corte maggior amico, e confidente di lei.

Col. Pe gratia soia Sio Conte mio bello, embe hauite firmato lo spaccio.

Con. Hò dato fine allo spaccio, & ad ogn'altra cosa, non mi manca, che ragguagliarne Sua Altezza, e poi sono per hoggi in mia libertà.

Col Hoie sì ca lo sio Conte hà tiempo d'ire a bedere no pòco l'annammoratiella soia ed' irence a fare quatto carezzelle, n'è lo vero dicete? Eh, eh, eh.

Con Volesse il Cielo, che io fosse si felice ne gli amori.

Col. E che buo dicere chesso?

Con. Vol dire, che l'amor mio non è già mai giunto alla luce.

Col. Com' a dicere V.S. non è nente nnammorato; hora chesto sì chà no lo pozzo credere.

Con. E Dio, benche io fossi sarebbe per l'appunto il medesimo.

Col. Commo lo medesimo.

Con. Questi sono discorsi vani per me; mutiamo di gratia ragionamento.

Col. Hora mo sì, ch'v'haggio scomputo d'entennere, non me lo bolete dicere n'erusione.

Con. Non è certo questo, che quando mi fosse lecito il dirlo, ve ne farei consapeuole senza riguardo alcuno.

Col. E quar cosa mai ve sforza a tacerelo.

Con. La mia strana sventura.

Col. E, che chesta, e vna solita dicerria dell'ennammorati.

Con. E per me vn effetto di destino crudele.

Col. E nò capriccio, che hauete n'chiocca.

Con. E vna necessità di Cielo.

Col. E na diffidenza co lo vostro Cola.

Con. Io non diffido d'vn vostro pari.

Col. Ma mperò muto poco ve ce confidate.

Con. E Dio gli accidenti m'l'vietano.

Col. E che diascacce d'azzidente ponn'essere maie; spaporate decimettelo Sio Conte mio caro, ca porria essere, che non fosse tanto quanto ve credete.

Con. La prego a non mi violentare.

Col. Hora m'harete chiarito canusco nzumma ca non ve fidate de mene.

Con.

Con. Col dirmi questo voi m'offendete à gran segno.

Col. O dicitello addonca pe curiosità, ò ve songo amico ò scorza de chiuppo.

Con. Conosco Signor Cola, che voi mi prendete al punto, e per compiacerui non curo, col rammentare de miei strani accidenti lo stato, prouare in questo punto non ordinario tormento; Vi prego ben sì ad occultare quello, ch'hora vi suelo, essendomi al pari della propria vita di ciò cara la secretezza.

Col. Non serue ca me dicite ste cose, ca chiù priesto creparraggio n'ante, che m'esca da vocca na minima cosella de cheste senza la vostra licienza.

Con. Hor sappiate, che l'mio cuore fù sempre incapace d'amorosi affetti, solo vn raggio della beltà di D. Erminia hebbe forza d'introdurui vn'incendio, le cui fiamme fra le ceneri d'vn volontario rigore tengo sepolte per riconoscerle immeriteuoli di luce, eccoui Signor Cola posta in chiaro per qual cagione l'amor mio soffre nella propria Cuna il sepolcro.

Col. O Sio Conte mio accosì trattate lo vostro Cola?à me che ve songo tanto amico, e confidente non confidare no neotiello ammoruso, se non v'era zuccafresa, tanto più poi, che non c'è auto, che io, che ve pozza fare felice.

Con. O se ciò fosse fortunate pur troppo mi sarebbero le vostre violenti richieste.

Col. E che n'ce facete dubbio: Ca non ce buo auto, che fareue nnennere da D. Erminia, ca

 span-

ſpanticate pè le bellezze ſoie, ca io tengo pe cierto, ch'eſſa riceueria l'affetto voſtro, e cheſto lo poterraggio fà io pe l'antica ſeruitù, e familiarità che haggio co eſſa, ca me l'haggio creſciuta co ſte mano; e le boglio fare ſenz'auto miezzo pocca ve ſongo Amico vero, e pe baſta confuſione.

Con. E Dio l'eſſer io Caualiere ſtraniero, e priuato, mà più d'ogn'altra coſa l'eſſer ella contraria a gli amori (conforme hò per inteſo) preſagiſce alle machine delle mie ſperanze la caduta.

Col. O de cheſto rideteuenne laſſate no poco fare à Cola vuoſto, e n'po ce reparlarimmo. Vidimo ſe lo neotio n'ce rieſce buono, ſe no hauerimmo fatta na prouatura n'c'è auto. Hora ſiente frate mettimo mano a li fierre, facite na lettera ammoruſa à D.Erminia, dicitece lo fatto vuoſto, e datemella cà bederete ſe faccio da la paſta à la Prencipeſſa, e fare che ve vienghe apprieſſo commo na Cacciutta.

Con. Già che ſi corteſe vi ſcorgo verſo di me Signor Cola, accertateui, che non à vuoto andranno i voſtri impieghi, e che fin ch'haurò vita ſarà queſta ſempre ſpeſa in voſtro prò. La lettera per D.Erminia la ſtenderò, conforme mi dettaranno le mie brame, e ſubitamente à voi conſegnarolla, intanto è bene com'hò detto ch'io vada prima da S.Altezza.

Conte per le ſtanze del Prencipe.

Col. Brauo. brauo non perdite chiù tempo iateuenne da lo Prencipe, e ſcompite prie-

ſto

ſto la lettera, e datemella.

Con. Io vado ſeruitore.

SCENA XXIX.

Marcheſe, e Cola.

Marcheſe da Sala.

Col. O Sio Marcheſe, ſchiauo, ſapite ca mo mo iuſto haggio dato principio à lo neotio.

Mar. A qual negotio?

Col. A lo neotio pe lo Secretario.

Mar. Buona, ne hò piacere; hauete forſi penetrato coſa alcuna intorno à i preteſi amori verſo di D. Erminia?

Col. Lo Conte ſpanteca ped eſſa, ma eſsa però non ne ſape niente.

Mar. O queſto fà per noi.

Col. N'c'è mieglio ca io me le ſongo offerto de farence lo ſeruitio cò D'Erminia, e iſso m'hà promiſso na lettera ammoruſa de mano ſoia azzò n'ce la puorte.

Mar. Hauuta la lettera ſi può dire, che ſiate quaſi giunto al termine delle voſtre trame, ſolo vi manca l'intendere i ſentimenti della Prencipeſsa, e proſeguir poſcia nella conformità del concertato frà noi, hora non biſogna perderui più tempo, quando il ferro, e caldo ſi batta.

Col. Io core mio chiù de chello, che le faccio non le pozzo fare, mò, mò vao à chello de D. Erminia; eh appilammo no poco, vecco

lo Prencipe co lo Secretario votammo discurso, me, me, me scusa Sio Marchese mio, ca non me pozzo trattenere, ca vao da lo Sio D. Pascale.

Cola per le stanze di Pasquale.

SCENA XXX.

Prencipe, Conte, Narciso, e Marchese.

Conte Narciso, e Prencipe dalle sue stanze.

Pren. MArchese Roderico vi vedo in tempo per esser meco, fate ordinar la muta à sei.

Mar. Serenissimo sì. Narciso voi sentite.

Nar. Sì mio Signore. Chi è di guardia?

SCENA XXXI.

Momo, Prencipe, Conte, Narciso, e Marchese.

Momo da Sala.

Mo. ECcome.

Nar. In ordine la mota a sei per Sua Altezza.

Mo. E già in ordine.

Momo per Sala.

Pren. Stimate bene Conte di rinfrescare ancora il presidio al Forte di Damiata, stante i sospetti di guerra da quella parte, che ne sovrastano.

Con. Anch'io concorrerei col parere di Vostra Al-

Altezza, anzi procurarei rinforzarlo di vantaggio, che non può non giouare alle frontiere dello Stato.

Pren. Rammentatemelo nel Consiglio Secreto, che vuò proprio mettere in esecutione quanto di più mi suggerite; andate per tanto Conte doue vi aggrada, ed al mio ritorno lasciateui riuedere. E in ordine la muta?

Conte fà riuerenza, e parte per Sala.

Nar. Sereniſſimo si di già staua pronta.

Pren. Andiamo.

Prencipe, Marcheſe, e Narciſo partono per Sala.

SCENA XXXII.

Bologna, Paſquale, e Cola.

Bologna fugge dalle stanze di Pasquale, che lo segue con vna lancia in mano.

Paſqu. NOn fuggire, senti, senti.

Col Che rimore n'c'eie sio Don Pascale.

Paſquale. O tu danno, e de bono che io non sò stato, che sei stato tù quello, che sei cascato.

Bologna ſcompone cadendo le ſedie dell'Anticamera.

Bol. O diauol cornud, a mi sont stroppià; ò de zert, che son stat mi; in quest tant'al mi v-

dò razzion da vender.

Cola dalle ſtanze di Paſquale.

Col. E che bo dicere ſſo correre de lo ſio Don Paſcale co ſta lanza n'mano, è lo fuire tuio Bologna, che bo dicere.

Bol. Al vo dir, che quand hò mi vedud l'Sior Don Paſqual con quell'arme in man venir alla volta mia, ho credud de zert cà volirs far qualche rumor con la mia perſona de mi.

Paſquale camini piano, & adaggio per la Scena.

Paſ. O non c'è pericolo nò, che io facci rumo re, non dubitate, vedete come vado piano, piano, che manco ſe ſente ſe camino, e vero Signor Cola.

Col. Commo eie accoſi non facite remmore ſicuro, ah, ah, ah.

Paſ. Non ſapete che coſa voleua che faceſſe l' Maſtro che me nſegna de lancia.

Col. Io nò, che coſa boleua.

Paſ. Hà meſſa la lancia n'terra, e pò me diceua pigliate la lancia pe la punta, e alzatela sù in aria, e io non l'hò voluto fà io.

Col. E perche cheſto mo?

Paſ. Perche m'arecordai, che vna volta me diceſtiuo, che non biſogna mai piglià le coſe pe la punta.

Col. Ve l'haueraggio ditto, ma nò a cheſto prepoſeto; nzomma ſempre ſimmo da capo cò ſse vuoſtre caſtronarie.

Paſq. E ſapete che voglio fa, voglio annà po a caccia a lodole, e voglio vedè ſe ſtà lancia me pò ſeruì per lanciatora,

Col.

Col. Ma è possibbele sio Don Pascale, ca site tanto maiateco, ca pare propio, che hauite pigliato a pesone tutti li spropositi de lo munno, e co la lanza bolite ire a Caccia lodole, Pouero Cola ate biello allieuo di haggio fatto.

Bol. Ah, ah, ah, ah.

Pasquale miri attentamente la lancia.

Pasq. Pò nzomma non c'è che di la lancia, e la più bella de tutte l'arme, che se trouerno.

Bol. O questa non la disì, azzitteue de gratia, perche mi son d'opinion, che la più bell'arma sippa l'Cannon de batteria.

Pasq. Non è vero, perche questa è bona quanno, ch'è sana, e è meglio quanno ch'è rotta.

Col. E che ne bolite fare quanno ch'è rotta lo fuoco.

Pasq. Me ne voglio seruì come fa l'Prencipe mi Padre, che dice, che ne tie tante de ste lancie spezzate.

Bol. Aspettaua de zert qualche mincionaria, ma non tanta grossa.

Col. Hora via ca iammo buono secutiammo, ca ferrimmo assaie; no grann'homo vò deuentà lo Sio Don Pascale, Iamoncenne sù, che haggio da fare per hoie datella ssa lância a Bologna, ca la puorte dinto, e la mecca a lo loco suio, e trasimmo sù.

Pasq. O come fete Signor Cola voleuo n'pò gioca a la lancia con Bologna, se be tanto, ce se pò giocà senza lancia né vero Bologna,

gna ; non ce ſai fà tù a Monſignore sò sò ſtato ferito .

Bologna riceue la lancia da Paſquale, e la ripone nelle ſue ſtanze in cui rientrano tutti.

Bol. Sior che comanda V.E.

Col. Via,via,non chiu papocchie dinto, dinto Muttabaffari.

Il fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Momo, e Cataluccia.

Momo da Sala ſolo ordini à ſuo luogo le Sedie.

Mo. O Che ſempre facemo accoſinto, le portiere raperte, e le Sedie n'quà, e n'là, e a me m'abbiſogna ariſettà l' Anticammera, che toccaria a Narciſo, ò guarda mò, me ce biſognarà tienè vn ſeruitore a poſta per ſuodere da mò nnanzi ſe.

Cataluccia da D. Paſquale.

Cat. Che c'è Momo, che c'è, che ſempre rognichi.

Mo. Che volete, che ce ſia. Non vedete, che quanno l'altri vanno a ſpaſso, a me m'abbiſogna bà Fboia, m'abbiſogna.

Ca. O veramente gran coſa portateglie de gratia lo ſciugatore, pouerino và tutto in acqua per la gran fatica.

Mo. E tanto, che me fà maledì li Prencipi, e chi me mparò de ſeruilli.

Cat. Si non dichi così tù quanno tiri le bone mancie da queſto, e da quello, e poueraccio

te,

te, se sapesti che cos'è l'seruì S. Altezza non diresti accosì.

Mom. Haueresti raggione, che se farria calche quella, se non bisognasse spartì le mancie a mezzo col Mastro de Casa.

Cat. O quelto poi vostro danno se la mettete voi altri stà mal vsanza, che volete, che ce faccia l'Padrone.

Mom. Che volete, che ce faccia? che volete, che ce faccia? E se lui le dà al Mastro de Casa a conto del salario, me farristiuo di busse, e basse a me, che dell'altro resto, se lo Prencipe non ordinasse così mica sarrissimo tanto impertinenti a dimannà le mancie ve? Che pare, che ce sia l'fide Commisso de dauele; ò io non sò tante quelle, se trouasse calche occasione bona alla fe de dina, che vorria fà n'piantone a sta maledetta Corte.

Cat. O tù vorresti trouà meglio pan, che de grano tù.

Mom. Io non vorria altro, che seruì à qualche duna de ste Gentildonne Vedoue, che hauesse na figliuola ò due, ma che fussero zitellotte me n'tenni da marito.

Cat. E che ne vortisti pretenne qualcheduna per moglie sciocco.

Mom. Non dico sta robba io, ma sapete pe l'ordinario se nnamorano sempre de qualche seruitore de Casa glie n'imbiancano auff'li collari, li manichetti, glie donano le fettuccie pel fongo, à le volte glie dãno calche pa uoletto acciòche vaghino, a beue, quelle sò cuccagne ve ma q uà da la matina a bõ hora

nzi-

nzinente à la mezza notte te bisogna sciat. tà, e non te n'hanno tanto d'obrigo cattera;

Cat. Sai ch'è vero Momo, che dici alla fè de ste zitelle Signore. Io ne conosceuo vna, che con vn seruitore fino ce fece....... Vh ecco l'Signor Cola, e la Principessa non voglio, che me vedino senza l'Signor D. Pasquale à Dio Momo.

Cataluccia per le stanze di Pasquale.

Mom. A Dio, a Dio, e ancor io me la voglio speignà.

Momo per Sala.

SCENA II.

D. Erminia, e Cola.

Cola, e Donna Erminia delle sue stanze.

Col. HOra conosco cà so viecchio sia D. Erminia l'auto iuorno eriuo na piccirella, che ve teneua n'braccio, e so chiù le vase, che v'haggio date n'fronte, ca non songo li Capilli, che haggio n'capo, e mò ve beona giouenotta bella granne, e gruossa, lo Cielo ve benedica.

Erm. Mà il tempo vola Signor Cola.

Col. M'arrecuordo, che vna vota ve diezi nò boffettone solène, che haueuate rotto nò sa-uio che, n'auta vota ve trouai a manciare lo caucennaccio, ed eriuo bella granneciella, e io ve de ze na mancata de colacchiate, e vuie m'allordasteuo no feraiuolo nuouo, cò pi-

scia-

sciareue de sotto pe la paura nzomma sempre me n'allecordo.

Erm. E che bagatelle andate rammentando.

Col. E buoglio dicere ca sò viecchie, e ca tocca a bui auti giouani a godere lo munno.

Erm. A me pare, che nel mondo sempre si viua frà i trauagli, poiche noi vediamo, che nella fanciullezza si proua il rigore de maggiori, nella giouentù le passioni d'Amore, e nella vecchiaia le miserie del tempo.

Col. Ma però e na bella cosa l'essere giouane, pecche poi finalmente le passione d'Amore so spassi, e le soia tormiente danno piacere; che ne dicite vuie sia D. Erminia, e vero, ò none, cà non pò essere che Vostra A. non ne proua quarche duna, ca se nò farrebbe tuorto à la schiorita giouentù soia.

Erm. E qual sia colui, che viua, e non soffra in parte.

Col. Veramente hauite ragione n'chesto munno non c'è hommo, che non haggia pietto, non c'è pietto, che non haggia Core, e non c'è Core, che non senca ammore. Io pe cierto compatisco la giouentù nnammorata, e crediteme cà non borria auto, che hauere pe confidente quarcuno, che patisca de sso male d'ammore, pe pigliareme spasso à sentire le tormiente soie, e pe giouarele a lo besuogno ancora.

Erm. Se ciò bramate Signor Cola bella occasione, e nell'vno, e nell'altro mi si presentarebbe per compiacerui.

Col. Comm'è accossì lo sentiraggio volentieri, e ve n'haueraggio perpetua obricatione.

Erm.

Erm. Ed io volentieri vel conferirei, se degni rispetti non me l'vietassero.

Col. E va non ce vò respiette commene., già me vao mmagginanno doue và à battere lo neotio n'crusione sarritepoi vie l'annammorata, che serue tante arze gogole.

Erm. Adagio, adagio non vi fondate si forte ne i vostri argomenti, che possono esser fallace.

Col. Si buono non me lo dicite ca sò quacche frostero, cà non sò vuosto seruetore viecchio, e non sapite se me metteria a lo fuocoi pe seruireue, e che è breogna cammenare cò chesse sospiette cò lo vuostro Cola.

Erm. Certo non sono sospetto verso di voi v'ingannate, mà per diruela in chiaro l'esser io nello stato di Grande, pur troppo mi toglie il conferirui quei pensieri, che non sono conformi alla mia nascita.

Col. E cà nò abbesuogna tenere mente asse cose, se li vosti sentimienti songo ammorusi; V.A. farria tuoito a non amare, pocch'Ammore non hà reguardo a lo grado, ma solo à la nclinazione, e lo nnamorato non è finalemente lo mmarito, che ce s'haggiano d'hauere tante chellete, de lo riesto se conoscite cà io ve pozza apportare quarche giouamento diciteme pure liberamente li vuoste secreti, e non dubbetate ca non ve sierua co la vita mmedesima.

Erm. Troppo mi violentano Signor Cola le vostre efficacissime instanze, vuò palesarui quel tanto, che serbo nel cuore, ma voglio altresì, che voi mi diate fede d'occultare, ciò

che

ch'io vi ſuelo, e d'effettuare quanto io v'impongo.

Col. O de cheſto potite dormire coll'vuocchie chiuſe, ch'io farraggio cheſso, e chiù.

Erm. Queſto ſolo non m'appaga, vogli che me ne accertiate con parola, e con giuramento inſieme.

Col. Ve ne do parola, che ſerue, e ve iuro da Caualiere de ſieggio (che poche vote lo faccio) d'oſſeruare ogni voſto minimo commannamento ſite contenta mò?

Erm. Hor sì ch'io ſono ſodisfatta, ſappiate dunque che il mio genio inclina ad amare ſtranamente il Conte Celandro Secretario in queſta Corte, e già ſapendo, quanto voi ſiate ſuo confidente, vuò pregarui a ſuelargli il mio affetto, ed a procurar con bel modo, ch'io poſſa con mia riputatione ſeco abboccarmi, per hauer campo d'intendere i ſuoi ſentimenti da lui medeſimo.

Col. En quanto à lo primo n'ce prouaria de fareue lo ſeruitio co lo Secretario, mà n'reguardo alla voſta reputatione, non è bene, che io moſti de ſapere coſa de cheſto, n' quanto à lo ſecunno me pare difficile aſſaie, anzi lo ſtimmo mpoſſibile, che lo benire lo Conte à le cammere vuoſte de iuerno darria ſoſpieto tropo chiantuto a li cortiſciane, e de notte iarria a riſeco, che non ſe ſcopriſſe da le vaiaſſe, ò da le damigelle; E non poteriſſimo fare accoſſi, che è meglio aſſaie ſcriuere na letteca ammoruſa, e mannarencella, che m'obrigo de portarecella io propio per zì?

Erm.

Erm. Galante il Signor Cola i miei ſentimenti amoroſi in carta? E ſe io eſponeſſe la mia riputatione ad vna penna, al certo di queſta per più leggiera non ſarei tacciata? Nò, nò, voi non me lo perſuadete al ſicuro.

Col. Mà n'auta manera Sereniſſima Signorella mia, e mpoſſibbele farence noto lo vuoſto affetto.

Erm. Sete molto facile ad ammettere gl'impoſſibili per me, tolganſi pure, che non mi mancan modi per abboccarmi col Conte anche ſenza de voſtri impieghi ſaprò ben io altroue riuolgermi.

Erminia s'adiri, e Cola faccia azzi di timore.

Col. Chiano, chiano non ſiate ſubbeto coſi collereca haggiate Voſtra Altezza no tantillo chiù de fleuma, che a ogni n'coſa, n'c'è lo remmedio ſuio.

Erm. Ma alla bella prima v'intendo Sign. Cola parmi con queſti mezzi, che vogliate ſciorui dalla parola datami.

Col. O de cheſſo non dubbetate, ve lo boglio fare, ſe be non v'haueſſe data parola, laſſateme no poco pensà lo modo, ſenza che ſe ne ſoſpette la Corte, ca cheſto, è lo quatano. Iſſo è Secretarione? Diciteme no poco hauite niſciuna Damma froſtera voſtra Ammica.

Cola penſi.

Erm. Sì, che io l'hò ed è mia confidente; l'Infanta di Candia.

Col. La infanta de Candia ne, hora buono facim mo

cimmo accoſsì, che è lo mieglio ſenz'auto io dirraggio à lo Secretario, che vue vorriſteuo nnanti pranzo ſcriuere na lettera de comprimienti à na Principeſſa vuoſta ammica, e che borriſtiuo, che iſſo ve la faciſſe, quanno iſſo berrà a ſeruireue, e vui parlantence, e dicitece chello, che ve piace, và buono accoſsì.

Erm. Ottimamente.

Col. Hora donca aſpettateme và all'hora de manciare cà non c'è l'Antecammera, e non ce ſongo le gente, cà me ne vengo de cierto cò lo Conte, e voi reſterite cò iſſo à deſcurrere, e io annaraggio da lo Sio D. Paſcale; mà malannaggia lo Diauolo, e ſe n e vede pe deſgratia quarcuno trattare co iſſo a ſulo buon dì, e buon anno, n'che pericolo ſtarria la vuoſta reputatione non c'haggio niente penſato.

Erm. E io farò in tal guiſa, ſtarò sù l'auuiſo, e dalla ſcoperta di qualchuno ſarrò preſta a celarmi.

Col. Cheſſo iarria buono quanno poteſſiuo n' vno punto medeſimo hauere l'vocchie pe tutto, che è na coſa mpoſſibile. Horsù cà n' ce boglio remedià io sù, che n'cagno de ire da lo Sio D. Paſcale, me porteraggio de ccà de fora giranno, e facenno la vardia, e vuie ancora ſtarrite mutu bene allerta per ogni buono reſpietto me ntennite?

Erm. Così farò per l'appunto, al certo Signor Cola, che mi obligate non poco; e ſcorgerete in auuenire chi ſarà D. Erminia per Voi. Non vuò più quì fermarmi, ſtante che s'auuicina

uicina il ritorno del Prencipe mio Padre. Sig. Cola vi sia di gratia à cuore quel tanto, che io da voi bramo, se bramate il mio affetto. A Diò.

Erminia per le sue stanze.

Col. Criato de V.A. humilissimo.

SCENA III.

Momo, e Cola.

Momo da Sala.

Mo. O Signor Cola ve ne state così solo è? se be dice l'prouerbio, ch'è meglio stà solo, che male accompagnato. Volete che ve porti quà lo focone?

Col. Portancello pure, se be non fà gran friddo, nò ma varda, che hora de portà lo fuoco all'Antecammera, chesso se face la mattina pe tiempo Momo mio.

Mo. O state fresco voi s'aspettate lo foco la matina a bon hora, danno la colpa a Misser Bologna alia l'Dispensiero, che dice, che se leua tardi, ma sò scuse, l'ordine vi è dal capo, che vò sparagnà l'Carbone; come se noi non c'intagliassimo; horsù culicenza, e Bologna? Bologna.

Momo per Sala.

SCE-

SCENA IV.

Bologna, Momo, e Cola.

Bologna, e Momo, col Focone da Sala.

Mom. O Cattera coce, fa presto.
Bol. Mò cancher a me sò volù arrostir vn det; seruidor Sior Cola.
Col. Addio Bologna; nzomma lo fuoco, e buono pe li viecchie.
Cola si scaldi con atti ridicoli.
Bol. A voli che sta matina a ve faria dar del Carbon per far del foc, ò pur al ve dia l'zulio a disi, che voli?
Col. Damme lo pauolo frate, cà me ne boglio comprare tante vroccole, ch'è meglio.
Mom. A, ù, la na penna de brouoli è? Ve li magnate tutti, ve li magnate?
Col. E de che manera chesso, e n'auto, e tanto de chiù, ma però borria ca me facissi n'auto seruitio Bologna mio, che da vno de li tue fantilli me facesse comprare lo paolo de Vruoccole; ca ne dici, me lo boi facere lo seruitio?
Bol. Mò Sior sì à ve li farò piar à l'hora de pranz'senz'altrissim'.
Col. Buono de Mesesca, e abbicinate a lo focone Bologna?

SCE-

SCENA QVINTA.

Don Pasquale, Bologna, Momo, e Colà.

Pasquale dalle ſue ſtanze con vna carozza di Cartone a timone, ſenza Caualli giri con quella pè l'palco.

Paſq. TVr, tur, tur à là, non pò più camminà ſtà mi Carrozza, che è ſtracca, i pare che vaga zoppa; biſogna che glie ſe ſia inchiodata qualche rota tur, tur.

Col. Addoue, addoue Sio D. Paſcale?

Paſ. Vò a piglià n'pò d'aria col Carozzino, come dice, che fa l'Prencipe mi Padre.

Col. Si brauo, e li caualli addoue ſongo, allo manco n'ce n'hauuiſſiuo miſſi nò paro de Cartone.

Mom. O adeſſo, che dite de li caualli, ſapete, che quel bel cauallo curziero de la Carozza de Sua Altezza hierſera non poteua magnà, e io così a fortuna glie guardai n'bocca, e c'haueua na poſtema c'haueua, e adeſſo ſtà molto male.

Col. Quale chillo morello, che le donaie lo Duca de Calauria?

Mom. Gnorzì quello che glie donò l'Duca de Calabria quello.

Paſquale. O s'hai fatto accosì ſtarà male ſicuro.

Mom. O ſentite queſta, e perche?

Paſqu. Perche a Caual donato non ce ſe guarda n'bocca; per queſto. Tur, tur, tur, ò va bene

ne Signor Cola, guardate come và de portante.

Col. E mettite dinto ſsà bagattella, e beniteue a ſcarfare.

Paſquale per le ſue ſtanze con la Carozza.

Paſq. Adeſſo, adeſſo gle voglio fa dà n'pò de biada, che ha camminato vn bon pezzo tur, tur.

Col. Ohiomme, che ſempre haggia da bedere ſpropoſiti n'chelt'hommo. E be na gran coſa cheſta.

Paſquale dalle ſue ſtanze con vna caualla moſca in mano.

Paſq. O via eccome quà sù. Voglio fa propio vna ſperienza; e Momo.

Momo tiri vna Sedia.

Mo. Cellentiſſimo.

Paſquale, che ſi ſedi, ſi ſcaldi i piedi, e ſi faccia vento con la caccia moſca.

Paſq. Tireme n'pò vna Sedia vicino al focone.

Mo. Gnorzi adeſſo; ſta bene accosì?

Paſq. O metteme mò l'focone ſotto à li piedi.

Mo. Accoſinto.

Col. Ma coſa bolite fare de la caccia moſca s'hauite freddo? addoue tenite lo celeuriello?

Paſq. A diuuela voglio prouà n'pò s'è vero, che chi ſtà co li piedi caldi ſe poſſa cauà le moſche dal naſo.

Cola leua la caccia moſca de mano à Paſquale, e la getta dentro à la Scena.

Col. A propoſeto iuſto hà, hà, hà, date cca ſta coſa, che non è lo tiempo mò de fare ſsà

robba,

robba, uh cà non ne possa fa chiù la mamma.

Pasq. Ma che vol dire, bisogna, che facci freddo, ne vero Signor Cola, che volete, che me scaldi ne?

Col. E vuie don lo sentite se fa freddo, ò nò, che me lo dicite a me, pocta de crai, commo le potite nfiuzare tanto chiantute?

Bol. E a chi l'vol sentir el fred abbisogna andar al paes n'dou' m' son alleuad.

Pasquale si leui da sedere, e Momo rimetta la Sedia al suo luogo.

Pas. E de, che paese sei tù?

Bol. Mi propriament a son nat in Bergam, mi mà da pusin me son alleuad, e cresud in Bologna, e l'me pader de mi a l'era blognes.

Pas In somma tù sei Bergamasco è?

Bol. Mò sior sì de nassita a son de quella Zittà mi sior.

Pas. O tò, tò, tò, tò, chi l'hauesse mai ditto è? che vn Bolognese fosse Bergamasco, ma, e che sì, che te voglio fa vede, che non sei Bergamasco.

Bol. Volesse el ziel, al ve vorria pagar vna bella cosettina, a fasuol n'pò sta proua, per curiosità.

Pas. O guarda s'è vero, vie quà fa vn pugno così con questa mano.

Bologna faccia vn pugno con la mano, e traggon la bocca aperta.

Bol. Ecchel pugno.

Pas. O vopri mo la bocca, più; ò tiella aperta così, hora di che paese sei mò, di n'pò

Col. E come bolite, che parla s'haue la vocca apierta.

Paſ. E ſe non parla adeſſo, che hà la bocca aperta quanno volete, che parli, quanno l'hà ſerrata; Come le dite groſſe Signor Cola.

Bol. Ma Sior quant'hò da ſtar così mi.

Paſ. E vero hai ragione, ma ſe so queſti, che me danno ciarle, ò adeſſo di sù de, che paeſe ſei mò?

Bol. A vedig de nou', che ſon bergamaſc' per mia deſgratia.

Paſ. Non è vero tù ſei Napolitano, che ſei largo de bocca, e ſtretto de mano.

Col. Brauo, brauo, e viua lo Sio D. Paſcale, e ſe cheſto eie Napoletano, Io de, che Paeſe ſarraggio.

Paſ. Voi, voi; e voi ſarrete Bergamaſco Voi.

Col. O non te l'haggio ditto Ia, che ſpropoſeto.

Paſ. Non è ſpropoſito no, che ſi che ve lo farò vedere adeſſo.

Col. Se me facite bedere ſſa coſa me voglio caſtrare propio.

Paſquale per le ſue ſtanze ſi affacci alla portiera con azzo ridicolo, e ſi faccia vedere.

Paſ. Annamo Signor Cola venite con me.

Col. Iammo cò Vuie.

Paſ. O aſpettate lì.

Col. Và v'aſpecco.

Paſ. Ce ſete li fora Signor Cola.

Col. E che bolimmo iocare a naſconnarella, ſi ca n'ce ſongo, e be?

Paſ.

Paſ. O diteme n'pò adeſso, de che paeſe ſete Voi?

Col. Songo Napoletano pe gratia de lo Cielo.

Paſ. O ve che non è vero, voi non ſete Napoletano, ſete Bergamaſco voi; adeſso, che ſtate de fora.

Col. Haggio lo tuorto sù, che bolite, che dica.

Mo. Cittera l'Signò D. Paſquale s'è fatto molto prouerbiuto, da quanto n'quà ſtà robba, e che hauete ſtudiato de Latino è?

Si finga rumore in Sala.

Col. Haggio ntiſo fare rummore dela n'zala bide no poco Mommo cà n'c'è.

Momo per Sala.

Mo. Adeſso, chi và là, e là.

Col. Lo Prencipe non po eſse che n'ce ſarria lo Signo.

Paſ. Che non ſieno li ſpiriti.

Col. E li ſpiriti biſci ſarà quarcuno de la Corte, ò de le vardie miracoli.

SCENA SESTA.

Momo, Paſquale, Bologna, e Cola.

Momo da Sala.

Mo. SIgnò D Paſquale manna da V Eccell. quel Baron Franzeſe monsù Polo come ſe ciama, e dice accoſinto, che ſe volete quelli libri de muſica, che l'hà troui tutti, e

li tie n'ordine al vostro commanno, che co. sa volete, che glie dica?

Pasq. O diatene no li vorria più Sign. Cola, che me l'hà trouati l'Mastro come potria fà?

Col. Da no canto se bui n'ce l'hauite promisso de pigliareli farressiuo na mala creanza à non bosirele riceuere, da l'auto se bu.e l'ha. uite li libre a che serue obrigareue asò mõ. surro senza preposito?

Pasq. O via sù farrò così ce mannarò Momo.

Col. E che bolite, che n'ce dica?

Pasq. Che me li dia, ma questo non importa, perche lui quanno vederà che c'hò mannato Momo, all'hora se potrà immaginà de sicuro, che non li voglio.

Col. O bello repiego de fegato.

Pasq. E io dico, che và bene accosì, perche voi non m'hauete detto, che chi vole vada, e chi non vole mandi.

Cola per Sala.

Col. E che non ve l'haggio ditto, asso fine, ò via lassate ca baga io, ca n'ce farraggio la scusa, e mò mò tuorno.

Mom. E Sig. D. Pasquale adesso, che so le notte longe, è, che la sera se và al letto tardi, che vol di che non ve spassate n'po? Che non giocate? senza de sta sempre a couà Cataluccia.

Pasq. E io giocaria io, che me piace de giocà, ma se non sò fa a nisciun gioco.

Bol. O se per noghi la persona m'a de mi ne sà de beli, a ne so vn che l'è vn poc lung; ma l'però l'è vn bel zocc'.

Pas. Com'è cosi non po esse bello; perche vn bel

bel gioco dura poco; lo ſai tù, ò però ſta zitto Bologna, che tu non te ne rentenni.

SCENA VII.

Cola, Paſquale, Bologna, e Mozzo,

Cola da Sala.

Col. L'Haggio parlato, e l'haggio fatto polito, non occorr'auto.

Paſ. O Signor Cola hè vn memoriale quì n'zaccoccia da reccommannà al Prencipe mi Padre, leggetemelo n'po voi, che credo, che ſia latino.

Col. Si muſtrate?

Paſ. E pigliatelo? varda pezzo de carne!

Col. E lo cierto, che ſete no piezzo de carne cà manco, ſe sà cauare no mmemoriale da la ſacca; hora via eccolo. All'Altezza Sereniſs. d'Aleſſandria pù ence latino, eh appila; me, me, me; Che ve l'hà portato Miſſer Ipolito lo guantaro ne?

Cola legge ſotto voce mormorando il Memoriale.

Paſ. E chi ve l'hà detto a voi? Che hauete l'indouinarello è.

Col. E ſe ſta ſcritto và, non bolite che lo ſacia.

Paſ. Si lui 'l Guantaro.

Col. Via sù non occorr'auto; tanto le duraſſe lo dolore de cuorpo a iſſo, quanto voglio, che ſtò memoriale l'haggia lo Prencipe, penza tù, mò ſe buoglio fare mal offitio a lo

Iudice. Non ce dicite niente a Sua Altezza sio Don Pascale sapite, cà n'ce lo diriaggio Io.

Pas. Si mà recordateuene voi?

Col. Sì sì non dubbetate.

SCENA VIII.

Conte, Cola, Pasquale, Bologna, e Momo.

Conte da Sala.

Co. SEruitore Signori.

Col. O Sio Conte mio schiao de Vostra Signoria.

Con. Hò già compita la lettera, e potrete Sign. Cola seruiruene a vostra posta, hauendola io lasciata in quel solito luogo, che voi sapete nella mia penultima stanza.

Col. O brauo v'haggio ntiso, e compriso subbeto, che me sbrio de va vao à pigliarela.

Mom. Vh; ecco S.A. tira de gratia da na parte quel focone Bologna, e po battemo lo sfratto, à lo musù scamperlanz.

Momo, e Bologna per Sala.

SCENA IX.

Prencipe, Marchese, Conte, Cola, Pasquale, e Narciso.

Prencipe, Marchese, e Narciso
Sala.

Prenc. O; Ecco il nostro D. Pasquale, e ben, che si fa di bello, sete stato niente a spasso?

Pas. O Signore si sò annato gira no n'po col carozzino pe ste stanze.

Prenc. Come per le stanze?

Col. E ca vò dicere pe la Città Serenissimo, hà fatt'arrore.

Pren. O Dio ch'errori son questi d'incapacità d'intelletto Don Pasquale, vorrei, che vi suegliaste vn poco?

Pas. Che me suegli; E Sign. Cola ve pare, che dorma gnente io?

Col. Ecca non dormite, badate a lo sio Prencipe.

Pren. Applicateui figliuolo alla virtù, applicateui se volete esser huomo in questo mondo, attendete all'historie, alla Poesia, alle belle lettere, che sono ornamento da Grande, che per altro non sarete mai buono a cosa veruna Voi.

Pas. E alle belle lettere mò, io non c'attenno più che tanto, ma l'Signor Cola lui dice, che c'attenne per me.

Prenc. Vedete Don Pasquale s'io vi conoscesse

almeno ambitioſo, ſe non habile all'acquiſto della virtù tanto vorrei applicarui al comandare, al gouernare, & ad oprar coſe da voſtro pari.

Paſq. O come è queſto Voſtra Altezza dimannate n'po à Cataluccia s'io me so portato bene due, ò tre volte, che hò gouernate le sù galline.

Pren. Quante ſciocchezze, che dice, che infelicità pouero figliuolo, che gli vale eſſer Prencipe, horsù D. Paſquale. il Cielo vi benedica deſiderate coſa alcuna?

Col. Facite na reuerentia a lo ſio Prencipe, facitele quatto zirimonie.

Paſq. E che non ce vanno cerimonie trà patre, e figlio, e che adeſſo lo ſtatè a ſapè.

Col. E facitele na leuerentia a lo manco.

Paſquale batte il piede in terra nel far la riuerenza.

Paſ. O vìa tenete, e eccola a la Franzeſe. E Sign. Cola ve ne ſcordate de da l' memoriale al Prencipe.

Col. E zitto cà no è tiempo mo.

Prencipe. Mi hauete domandato Don Paſquale?

Col. Sereniſſimo nò cà, non bo niente diceuammo fra nui accoſsì.

Paſquale mentre parli col Prencipe rimiri il Cola, che faccia atti di collera.

Paſquale. Sereniſſimo nò diceuamo fra noi accoſi, lui, l'memoriale, l'Sign. Cola, dice, che glie lo darrà, lui, l'memoriale a V. Altez. non importa nò. Io non dico gnente.

Pren. Moſtrate quà l'memoriale Signor Cola,

vo-

voglio, che resti sodisfatto il nostro D. Pasquale.

Cola dà il memoriale al Prencipe, fà atti di colera verso Pasquale solamente.

Col. Eccolo Serenissimo, mannaggia lo Diauolo.

Pas. Poueraccio, e de Misser Ippolito l'mi Guãtaro, e Signor Cola ve contentate, che ce lo dica a S. A.

Col. Dicitecello pure. (Vh che singhe acciso.)

Prencipe legge piano il memoriale.

Prencipe. O guardate hor mi souuiene quanto tempo è ch'è in piedi questa causa, e non è stata per anco terminata, e pure questo pouer'huomo hà ragione da vendere, non mi vengan dati troppo tal sorte di memoriali, che potrebbe esser la ruina di qualch'vno, che non esercita la Giustitia come deue, non mancano capestri, e mannaie, da punire, chi non sà giudicare, se non con inganno. Conte siate morto.

Conte, Narciso, e Prencipe per le sue stanze.

Col. Hauite fatto assaie, quanto chiù state Sio Don Pascale tanto chiù ngrossate ca non dicite auto, che pacchiarerie, e spropuosete, che bregogna, sete puro Prencipe. V'haggio ditto, che n'ce l'haueua dato io lo memoriale, e Vuie m'hauite fatto no fauore de st'occhio de masero.

Pasquale facci atti di timore, e di condegno.

Pasq. O io non sò tante quelle, sempre volete gridà Voi, ò gridate. Io voglio annà a giocà a officella co lì paggi de Donna Erminia io.

Pasquale per le stanze d'Erminia.

Col. Io non haggio visto piezzo de catammero chiù sproposetato de chesto pare, che me l'haggia dato lo Deauolo per tormentareme.

Mar. Ma che ci si vuol fare non vi è altro rimedio, che il compatirlo.

Col. Hora lassammo sso storduto de vanna poc ca a la fine puoco me mporta. N'zemma sio Marchese mio già lo Conte m'haue fatta la lettera, e già haggio parlato a D. Erminia ed haggio scopierto essa per zi nnammorata morta de lo Conte Celandro, io men c'haggio offierto, ed essa subbeto accettaie lo partito, ed hà voluto, che le promecca de farencela parlare cò isso.

Mar. E voi ghe l'hauete promesso?

Col. Io n'ce l'haggio negato ne lo principio, ma essa quanno ha ntelo accossì subbeto ha ditto che haueria trouato quach'autro miezzo pe parlarele, e io mo che haggio la palla n'mano non buoglio, che me scappe, e a direlà io, ce l'haggio promisso.

Mar. Ohime Dio hauete fatto vn grandissimo errore.

Col. E che haggio pensato subbeto a lo remedio, e già haggio pronta la mmentione, pecche facciate, che lo Conte, trà lo credito, che m'haue, l'ammicitia, che n'ce passa, e la speranza, che n'ce darraggio, non haggio paura cà non faccia a modo mio, e facennolo ca non s'intruolino tutti ss'ammuri.

Mar.

Mar. Mi par molto difficile, che coll'abboccarsi non si scoprino, lo tengo per impossibile.

Col. Hora bedite, ò lo neotio, và buono, ò nò; se và buono eccote D. Erminia, che commenza ad odeare lo Secretario, e tanto chiù corresponnerà all'affietto vosto; se nò tanto io hauerraggio la lettera, e poterraggio fa lo fatto mio appriesso lo Prencipe contro lo Conte.

Mar. Sì, mà non volete hauer riguardo (confesso v'hò detto) allo sdegno di D. Erminia, che importa più d'ogn'altro.

Col. E che isso pò a lo peo non me darrà tutto lo fastidio de lo munno, che quanno la Prencipessa facisse lo bell'hummore, lo Prẽcipe te la ferria chiauà tra quattro mura, e te ce la farria sta n'secola n'secoloro, tanto chiù, che se tratta de nore.

Mar. Hor basta io ne dubbito assai, assai.

Col. Hora faccia lo Cielo io già haggio dato parola a D. Erminia, a lo fatto non c'è chiù remmedio, Sio Marchese mio me darrite licienza nò poco ped'annare a pigliare la lettera, che lo Conte m'hà lassata n'cammera soia.

Mar. Vada pure Signor Colà ne tralàsci pertanto l'opra intrapresa, poiche scorgo continuamente inoltrarsi il Secretario nella gratia del Prencipe, e di D. Erminia, ma però il Cielo ci aiuti.

Cola per Sala.

Col. Io s'è possibbele farraggio, che non passi tutt'hoie senza fà quaccosa seruitore.

SCENA X.

Momo, e Marchese.

Momo da Sala.

Mo. E Sig. Marchese volete n'po più foco ntel focone?

Mar. Per me tanto non occorre, perche io non sento freddo, hor lascia il fuoco da parte, senti hai da far cosa alcuna.

SCENA XI.

Narciso, Momo, e Marchese.

Narciso dal Prencipe.

Nar. SEruitore Signor Marchese?

Mo. Se hò da fà, non hò da fà altro, che sta tutt'hoggi quì a la catena, che sò de guardia, e non ve par gnente Sign. Marchese?

Mar. O dunque dacci vn poco qualche nuoua del tuo Paese, che Narciso, & io ne siamo curiosi, non è egli vero?

Nar. Certissimo.

Mom. E che noua volete, che ve dia?

Mar. Quello che tu sai di Roma, che sò io, non sei tu Romanesco?

Mo. Che vi è a di Romanesco. So Romano, e dirrò come dicemo noi altri, e sò dei sangue

Tro-

Troiano, cattera.

Mar. O gran cosa, chè molti di questi Romani si piccano di queste loro descendenze, e pure chi hà letto il Boccalino sà cosa vuol dire il ricercar la geneologia delli Casati antichi, io ciò dico per esserne informato coll'occasione del viaggio, che feci in Italia, e della dimora di più d'vn'anno, che tẽni in Roma.

Nar. Credetemi ò Narciso, che chi la vede può dir senza taccia d'hauere scorto, in quella compendiato quant'ha di bello, quant'hà di buono il mondo, solo qualche poco d'ambitione di lusso, e d'otio, la rendono in parte oscura; ma però sono rari quelli, che vi s'appigliano; Ve n'è ben si qualchuno, che ad altro non è buono, che a leuarsi la mattina, portarsi in piazza ò portico doue si costumi il passeggio, & iui con qualchun altro suo pari scioccamente metttersi à dar la quadra al terzo, ed al quarto, non accorgendosi questi tali, che, se pur essi con la lingua asinina, pazzamente vaneggiano, vi è chi con la penna virtuosa saggiamente eterna le loro sciochezze.

Mo. O de questi sì, che dice l'vero l'Sig. March. à dilla io c'hò seruito tre patroni c'hò seruito, e me ne sò vennto quante, perche con tutti tre c'hò hauuta na fortanaccia da cane. L'primo staua sù queste quelle della nobiltà, e non faceua altro che di tutto l'giorno, che la sù casata venina da li Põpei, e che quà, e che la, e io ghelo credeuo, perche era tanto Pompeo, ch'era troppo, á me poi me bisognaua annà tutto l'di a portà pollastri a la sù lan-

draccia,

draccia, che glie puzzaua l'fiato, che gli appestaua, e io lo lassai pe questo, lo lassai.

Mar. Appresso a poco vado immagginandomi chi poteua esser costui. Il secondo chi era?

Mon. Il seconno era vn certo Cortiggianello spelato venuto dal suo Paese a Roma pè tirarse nnanzi, nel seruitio de qualche granne, e non haueua vno pe la paura, che a la fe de dina, era vna Commedia, come l'pouero spiantato tiraua a lo sparagno pe potè comparì nella Corte; Sentite questa, ch'è bella, vna volta trà l'altre haueua vn paro de scarpe, ch'era più de sei mesi che le portaua, e n'zomma, s'ereno crepate, e cosinto, perche non c'era quatrini da crompalle noue, che te fece lùi dou'èrano le crepature te ce legò a cappietti na fettuccia vecchia, che s'era leuata da li manichetti, e po quanti ncontraua che lo cognosceuano, diceua, eh Patron mio sapari a V.S. qualche remedio pe li calli de li piedi, se tratta, che vn maledetto callo con reuerenza parlanno in questo dèto grosso del piede, me fà vedè le Stelle, ha bisognato per forza, che me sia trinciata la scarpa; Io mò che ntagliauo, che cosa era l'sù male immagginateue se faceuo risate a iosa, ma perche a dillà, non c'era da fa bene, e voleua, che li seruitori lo seruisero a vss glie feci pesta robba vn piantone.

Mar. Vn bel ripiego per ricoprir le proprie imperfettioni, veramente in questo sono inarriuabili a Corteggiani.

Nar. Sò che haueui procacciato vn padrone, che-

che potena al certo arricchirti; il terzo per ventura era somigliante a i primieri?

Mom. Peggio assai, era vno, che attenneua a la Curia, e veramente era Giudio de nomi, e de fatti, che so lo sapeuo prima, non ce satria stato quel tempo, che ce stetti; perche me disse vn Amico mio, che era suo paesano, e lo conosceua n'quinta scenza, ò Momo sò, che hai trouo l'Patrone de garbo; Sappi, che quest'vi, che tù serui quanno, e stato sbarbato era la più gran canestra, che hauessero li canestrari del mi Paese, adesso, che fà 'l Porcuratore è l'più gran mozzorecchio, che habbia la piazza de banchi; cattera dico io sò cascato da la padella nella brascia; orzù è meglio, che muti paese, e così me ne venni quautte.

Nar. Sei stato disgratiato in vero, poiche quella è la Città delle fortune. Che hora può essere adesso.

Nar. Faccia conto, che precederà vn'hora in circa al mezzo giorno, se l'horologio da me di breue perintesò, non fa mentirmi.

Marc. Se così è, si và auuicinando il pranzo, e già, che per questa mattina non vi è più anticamera vò ritirarmi alle mie stanze, & hoggi ci riuedremo.

Mom. Aspettate Signo Marchese, che ve voglio venì à seruì.

Momo, March. per Sala faccino azzi di saluti.

Marc. O tù sei molto compito; e che non fài nalla.

Narciso facci riuerenze affettate:

Nar. Io non sò cosa si facci tanto l'Prencipe.

cal.

col Conte; allo ſpaccio ſi è dato fine da queſta mattina, l'hora è più toſto di quiete, che d'impieghi, vorrei, che la terminaſſero mai più, per cogliermela anch'io.

SCENA XII.

Conte, e Narciſo.

Conte dal Prencipe.

Nar. O Lodato il Cielo, ſi è pure sbrigato Signor Conte.

Con. Ma che volete, non ſi è potuto fare altrimente. Narciſo andate dentro, che S. Altezza vi domanda.

SCENA XIII.

Cola, e Conte.

Narciſo per le ſtanze del Prencipe.

Col. OH Sio Conte, v'haggio boluto n'contrare.

Con. *Conte nel voler partir per Sala s'incontri in Cola, che vien da Sala, e ſi vrtino inſieme incontrandoſi.*

Con. Ed anche a me per ſimil cagione, è voluto ſuccedere il medeſimo.

SCENA XIV.

Narciso, Conte, e Cola.

Narciso dal Prencipe con atti alquanto malinconici prenda il ferraiolo, e'l Cappello,

Nar. SIgnori le resterò quel seruitore, che sempre me gli sono professato per l'addietro, deuo con mio dispiacere lasciarli, sappino, che il Signor Prencipe hora mi ha dato licenza.

Con. E perche darui licenza così all'improuiso; Certo, s'io intendeuo questo non v'haurei voluto dir cosa alcuna.

Col. E che bo dicere dareue mò licienza?

Narciso allegro.

Nar. Vuol dire, ch'è piacciuto a S. A. prima del tempo douuto, che io mi porti alle mie stanze per poter questa mattina desinare a mia posta.

Col. Ah, ah, ah, commo addicere v'hà data licienza, che annate a manciare; Io n'tenneuo, che ve haueste mannato via.

Con. Ancor io certo.

Narciso per Sala.

Nar. O loro Signori si sono ingannati di gran lunga; pertanto di nuouo gli riuerisco.

Con. A Dio, à Dio Narciso.

Col. Creato vuostro.

Con. Quanto è affettato questo giouane nel discorrere; ma per altro è bonissimo figliuolo.

Col. E lo vero; è lo vero; N'ce longo aui co lo Principe.

Con. Non vi è alcuno, che hora per l'appunto ne vengo.

Col. Sapite v'haggio da parlar, e pe dicereuella v'haggio seruito co D. Erminia, ma n'ce haggio trouato de li guaie, delle mbroglie, e de le malanne perzi assaie, assaie.

Con. Ah, che quasi quasi il cuore li presagiua; parlatemi pure alla libera Signor Cola, dite il vero D.Erminia, e contraria a gli Amori, e non inclina ad amarmi.

Col. Non sulo chisso; Mà quanno haue n'tiso ca vuie le portate affietto commensaie a strilare commo cuotta, dicenno; Commo? tanta presuntione hà d'hauere no criato mio; Nò sette panelle, vno, che sempre l'haggio odeato commo la Morte hà d'hauere tanta sfacciatagene? talemente che la vostra lettera non ce l'habbio boluta dare, anze me longo pentito d'hauercue scopertu così priesto pè suo nnamorato; E non occorre a dicere, che non è stato bastante motare descurso cò dire, ch'era stata m'bentione mia; pocca essa chiù arraggiata, che mai s'è lasciato trasire de vocca, che Vuie mmedesimo, se vò auertare, che lo vosto ardire, e a tale effietto m'haue commanato, che ve puorte secretamente ccà da lei, che bò, che le facite na lettera de complimienti à na Damma frostera, e cobba scusa vè bò ntroducere cierte discurse ammoruse, co fingere d'essere vostra n'ammorata pè scoprireue, e poi punireue de tanto andimiento.

Con.

Con. Dunque a tal ſegno, e giunto lo ſdegno nel ſeno di D.Erminia, che aſcriue a merito di pena ciò che nel mio cuore ſi diſpone a neceſſità di morte; Errai nol niego, errai nel far noti i miei tormenti, nel procurarui rimedio, ſaprò hora emendare vn tanto fallo; occultarò le mie fiamme, benche ſia certo in brieue eſſer coſtretto con la mia morte a paleſarle, e pure ſe con la mia Morte s'appaga la crudeltà di lei, muoia diſperato Celandro, ſolo perche viua contenta Erminia.

Col. Non tante ſpaſime, non tante deſperatione laſciammola sfocare nò tantillo, e poi bederite le ſarà penziere mio de fare, che ve venghi appreſſo co tanto na canna aperta, facite chillo, che ve diraggio, e pò laſſate fare a ſto fuſto; pe la primma mo mo ve farraggio abboccare co Donna Erminia; Vuie n'tanto quanno n'ce parlarite non ſulo moſtrate, che non amarela, ma ne anche d'hauere n'crinatione all'amore, pecche quanno eſſa ſentirà, che ſtate forte a cheſto propoſeto ſe leuerà ſso mardetto capriccio de Capo, che tene contro de vuie, che io haggio n'prateca l'humore de D.Erminia, e poi quanno, che eſſa s'eie quietata no poco, boglio, che bedite le mercangigne, che faccio fare. Te la farraggio correre commo na ſpiritata a pigliareſe la voſtra lettera, e correſponnere allo voſtro affietto.

Co. Signor Cola, ſe non giudicaſſi far torto alla voſtra accortezza aſcriuerei i voſtri auuertimenti a motiui più atti a conſolarmi, che a porgermi rimedio, con tutto ciò queſti abbrac-

braccio , e ſoura de la loro baſe fondarò le machine delle mie ſperanze, per altro quaſi cadenti.

Col. Hora vaſta m'hauite ntiſo,ſtate n'tuono à chillo, che v'haggio ditto,e non dubbitate cà io faccio chiù fatte, che parole.

Con. Starò ſaldiſſimo.

Col. Io mmò vao dinto a chiamma D.Erminia entanto, che ſtarite diſcorrenno co eſſa, io anneraggio giranno de ccà de fore pè ſcoprire ſe beniſſe carcuno, verſo ſt'antecamera,e fareuelo ſubbeto auuiſato m'entennete.

Con. Prudentemente certo.

Col. Ma ſopra lo tutto allecordateue de chillo, che v'haggio ditto,ſecretezza vì.

Cola per D.Erminia.

Con. Non occorr'altro farò ſecretiſſimo. Che ſtrani influſſi,ò Cielo,ſon queſti tuoi contro di me, che con violenza fatale mi coſtringi ad amar, chi m'odia, acciò ſoffra nel bel principio fra le catene d'vn'Amoroſa ſchiauitudine la tua ingiuſta tirannide. Ah Cielo, che t'hò fatt'io, che ſi m'offendi?

Il Conte ſtia penſoſo.

S C E N A XV.

D.Erminia, e Conte.

Erminia dalle ſue ſtanze.

Erm. CONTE? Conte? Conte Celandro non mi vdite?

Con. O mi ſcuſi Voſtra Altezza, affari importanti

tanti a quello stato m'hanno distolto à segno di trascurare quegli oblighi, che tengo di riuerirla.

Erm. Dal vederui si sopra pensieri argomentauo poca applicatione a mie richieste; ve ne hà ragguagliato il Sig.Cola per ventura.

Con. Serenissima sì m'hà imposto di ordine di V.A. che quì mi portassi, stante ch'ella desideraua d'esser seruita di non sò qual lettera di complimenti.

Erm. Ciò per l'appunto io bramauo.

Con. Eccomi pertanto pronto ad impiegarmi a suoi cenni.

Erm. La lettera, che io desidero, come che deue esser inuiata ad vna Dama à me molto cara potrete arricchirla di complimenti, e d'affettuose offerte.

Con. V.A. si accerti, che per quel tanto, che s'inoltraranno le forze del mio pouero talento non tralascierò modo per seruirla.

Erm. E sò bene, ch'è facile ad vn Caualiere nello scriuere à Dame l'accoppiare a i Complimenti gli affetti, e molto più ad vn vostro pari, che de gli vni, e de gli altri argomenti siate a pieno intendente.

Con. E Signora, mi creda pure, che per ragione d'affetti tanto io non saprei metter penna in carta.

Erm. Se vi fosse nota la beltà di quella Dama, à cui scriuo, ò come sapreste porre, e penna in carta, e strali al cuore.

Con. Ciò crederei impossibile, poiche la mia penna, ed il mio cuore non mai si soggettarono a beltà di qualunque preggio.

Erm.

Erm. Tutte le cose però voglion principio.

Con. In questo saprei torre ogni principio col l'esser più costante del passato.

Erm. Hauete troppi meriti Conte per esser'amato, sarete necessitato per termine di gratitudine a corrispondere.

Con. Se con queste catene douesse imprigionarmi amore la libertà non mi manca.

Erm. V'auerto io medesima d'vna tal prigionia.

Con. Signora per troppo honorarmi ella s'inganna.

Erm. Non potete esser Giudice di voi stesso.

Con. Hor sia, che può essere sarò costante, ò per genio, ò per corrispondenza a non amare.

Erm. Amore, e nume potrà farui mentire.

Con. Saprò più tosto morire, che soggettarmi al suo Impero.

Erm. L'amare è effetto del Cielo, saprà questi violentarci.

Con. La ragione che predomina al Cielo haurà forza di rigettarlo.

Erm Il più delle volte la ragione non giunge a dominar le stelle.

Con. Giungerà a dominare il mio cuore.

Erm. Non è ragioneuole, che non amiate.

Con E forza che io non ami.

Erm. E chi vi sforza a non amare?

Con. Il mio cuore incapace d'affetto.

Erm. Vuol D. Erminia, che amiate.

Il Conte dica fra se il contenuto della Parentesis.

Con. (Cola Vasillo, io cado, ah nò a tuoi Consigli

ſigli ricorro) Voſtra Altezza non mi violenti alla riſpoſta.

Erm. Hò pur trouato il modo da ſcuoter la voſtra coſtanza.

Con. Signora tralaſciauo il riſponderle per non eſſer tacciato di ardito....

Erm. Dite pure, che mi è grato il voſtro ardire.

Con. Non voglio per obligo di riuerenza contradire a ſuoi detti.

Erm. Dunque ardite opporui a miei voleri?

Con. O Dio il ſoggetto non mi è noto.

Erm. E Dama mia pari, e vn'altra me medeſima.

Il Conte dice fra ſe il contenuto della Parenteſis.

Con. (Mio cuore ſta ſaldo, che ſe no ſei tradito) vn'altra medeſima di V.A., e forza, ch'io taccia.

Erm. Non tacete Conte, ve l'impongo.

Con. La ſupplico à........

Erm. Ve'l comando.

Con. L'eſſer ſimile a Voſtra Altezza non può, che violentare ogni cuore ad adorarla, il mio altresì fra le communi violenze, ſarà coſtretto a riuerirla con affetto di ſeruo.

Erm. Pur vi ſcorgo amante al voſtro diſpetto.

Con. Seruo sì, ma, oh Dio, Amante.

Erm. Come a dire! dichiarateui?

Con. Pur troppo Amante d'vn tal ſoggetto non poſſo, non deuo....

Erm. Non più, tacete Conte, e che vorreſte mai dire?

Con. Direi Serenissima ciò che non voglio.

Erm. E qual cosa mai non vorreste?

Con. Ciò che non posso.

Erm. Se il non volere per non potere vi toglie per ventura l'essere Amante, suelatemene la cagione, che saprò porui rimedio.

Con. Non sò dirle di vantaggio di quanto l'ho detto.

Erm. Poche speranze a mie richieste ne traggo.

Con. Il destino vuol così.

Erm. V'ho quasi capito Conte. Non sapete, ò non volete per mia suentura intendermi, cangiate in auuenire pure stile nella lettera impostaui, togliete da quella ogni mio affetto; partite.

Conte per Sala.

Con. Obedisco.

Erm. Tu parti ingrato? Ed hai potuto si costantemente ribattere d'vn'Erminia supplicante gli affetti, senza temer gli effetti del suo sdegno implacabile? Oh Dio, che Cuore adamantino serbi nel seno, che a i colpi delle mie preghiere si saldo rimanga? Amore io ben t'intendo, tu sei l'origine d'ogni mia strana suentura, la tua tirannide mi costrinse ad amare, acciò che soffra nel seno quegli incendii, che solo gelo di morte haurà forza d'estinguerli: la speranza, che ottenghino questi ristoro da quel crudele, vien già tolta per me dai suoi rigori. Che io viua senza esser corrisposta da Celandro? non è possibile, che Celandro non ami Erminia? e quasi che certo, che Erminia dunque per Celandro si muoia

muoia,e quasi che inevitabile; e se pure le tue lusinghe,ò Cieco Tiranno,col non esser-mi io dichiarata a bastanza vagliono a so-stenermi per qualche tempo in vita, saprò forsi svelargli di bel nuouo ogni mio senti-mento; acciò più tosto me s'acceleri quella morte, che sola può sottrarmi dalla tua fiera tirannide; Misera Erminia incauta nel pale-sare le sue pene, infelice nel soffrirle; oh Dio.

Erminia per le sue stanze.

SCENA XVI.

Horatio Musico, e Momo.

Horatio, e Momo da Sala.

Hor. CHe vuol dire, e tardi forsi per esser l'hora di pranzo.

Mo. E io s'è per me hò rempito lo Stefano io; Mà lo dico mo pel Signor Don Pasquale m' entennette Signor Horatio.

Hor. Io sò bene,ch'è vn poco tardi,ma che vo-lete, per dirla noi altri Maestri di Musica, quando sono l'hore di girare andiamo à dar lettione solo a queste,che fanno le zitelle ri-tirate; perche ci è permesso l'entrare in Casa senza dar da dire a nessuno, stante che loro vogliono certe hore così fatte libere per po-terui introdurre qualche persona, che se vi fosse veduta entrare in altro tempo, potreb-be recare scandolo, e togliere la buona opi-

nione, che alle volte tiene il vicinato della giouane.

Mo. O adesso, che dicete del cantà diteme n'pò, come ce ne sò de ste quelle, che imparano de Musica?

Hor. Può fare il mondo, ve ne son tante, ch'è vn diluuio; datemi vna Ragazza vn poco vistosa di qualch'vno (toltone i buoni però) di questi poueri artegianelli, che subbito la mettono sotto il Maestro di Musica con pretesto di volerla far Monaca; intanto cresce all'età Nubile, e così non fosse per ben loro, tra la Madre, il Maestro di Musica, l'Amico del Maestro di Musica, il Compare, e qualch'vn'altro sotto colore della virtù v'introducono il vitio, e la riducono à far poi la Puttana, se vuol mangiare.

Mom. Giusto cosinto le fà al paese, che non è mio, e le chiamamo Noi Zitelle Romanesche.

Hor. O hò inteso, che la se ne faccia studio particolare, ma però quì non si minchiona nò; e vedete, tutto il mondo, è paese,

Mo. E come ve riescono poi nel Cantà ste Zitelle Cosinto.

Hor. Heimè, e vn impazzimento l'insegnargli, ci vuole vna patienza non ordinaria, bisogna stargli sempre sopra se se ne vuol cauar qual che frutto, & acciò capischino il tempo, fargli anche sempre la battuta, ne riesce però qualcheduna nel Canto. Io ne haueuo vna fra l'altre, che teneua vn passaggio d'otto battute, senza ripigliar mai fiato, ch'era qualche cosa.

Mom.

Mo. E ſicuro.

Hor. Mà per lo più rieſcono nel Sono dell'Arpa,e de Taſti.

Mo. E come piſciano?

Hor. Come piſciano?che volete, che ne ſappia, ò queſta è curioſa.

Mo. E non me pigliate Voi,voglio dì, come ve danno pozzolana,come ve pagano ?

Hor. Sì,vedete noi altri, che non habbiamo biſogno del tozzo di pane , il pagamento lo pigliamo più nel godere il panno, ſe ci piace, nel farlo godere à qualche amico,ſe gli guſta,nel farci eſſe ſeruitio co i loro amanti ſe ci biſogna; Alcuni poi,che ſtanno attaccati alla pagnotta inſegnano di Muſica anche à quelle,che ſtannò à piana terra per cinque giulij il meſe,ch'è vna vergogna,ed è vn vituperare la noſtra profeſſione.

Mo. Non è marauiglia, che Menicuccia mia sà cantà.

Hor Che sà cantar di Muſica la tua innamorata ?

Mo. Gnorzì,e come,

Hor. E chi gl'hà inſegnato?

Mo. S'è inſegnata da ſe, s'è inſegnata.

Hor O ſaprà aſſai s'è così.

Mo. Hà na certa vocina groſſa , che ſe ſente vn miglio lontano, ſe ſente.

SCENA XVII.

D. Pasquale, Cola, Horatio, e Momo.

Cola, e Pasquale dalle sue stanze.

Col. VIa nnettate ve lo Naso Sio D. Pascale cà ve scola non sentite? pù che schifienza nettareuello co le mano, e non bì, che ve l'hauite mbrattate tutte; Stoiateuelle co lo fazzoletto.

Pasquale si netti il naso con le mani.

Pas. E che non sò imbrattate nò, che chi fà l'fatto suo non s'embratta le mano.

Col. Stoiateuelle scompitela non bedite, che c'eie lo sio Mastro ccà; Schiauo Sio Horatio.

Hor. Seruitore di V. S. Sig. Cola.

A Pasqualo nel cauarsi il fazzoletto dalla saccoccia, cadano ossi di Persichi.

Pas. O è vero vè, nettamocele col fazzoletto sù; ò Diatene.

Hor. Deuotissimo di V. Eccell. Signor D. Pasquale.

Pas. O Signor Horatio non me date ciarle adesso, aiutateme à cercà; hauete fatto assai Signor Cola, hanno da esser tre Castelletti, e tre bocciacchi.

Hor. Eccone vno d'osso Signor Don Pasquale.

Pas. Date quà questo, ch'è l'meglio che ce sia, è bono per fare a fossicella, me ne mancano ancora due altri à me.

Col. Hora vuia mmò speditione, ca lo sio Ma-

stro

ſtrq bò annare à manciare; mettiteue lo fazzoletto n'zacca, che non ſe perda.

Paſ. E non c'è pericolo nò; che Catalnccia me l'ha cuſcito alli calzoni.

Hor. O via Signor Don Paſquale, vogliamo pigliare vn poco di lettioncina?

Paſ. Vn poco. Vn poco. O tutta, ò gniente vè.

Momo tira la Sedia per D. Paſquale.

Hor. Tirate vn poco la Sedia al Signor D. Paſquale.

Horatio ſi tiri la Sedia, e ſi caui di ſaccoccia vn libro di Muſica.

Col. Sio D. Paſcale haggio paura, che le vuroccole non ſe ne ſcaudeno buoglio ieremmene à pranzo ſchiauo. Seruetore ſio Horatio.

Hor. Riueriſco V. S. Signor Cola. Hor ſi ricorda niente V. Eccel. della lettione, che le diedi hieri à mattina?

Paſ. Dite a me Voi?

Hor. Sì Signore. Parlo con V. Eccel., e con chi vuol, ch'io parli ſe nò?

Paſ. Potria eſſe de sì.

Hor. Hor dica dunque, quante mutationi di Voci ſi deuono hauere per numerar la ſcala de la Muſica, dica quante?

Paſ. Adeſſo.

Hor. E la finiſca.

Paſ. Adeſſo. Vna me pare a me.

Hor. Come vna?

Paſ. Quella de quattordici anni.

Hor. Che ci han che fare li quattordici anni quì?

Paſ. Me pare, che c'hanno che fare a me; per-

che dice Cataluccia, che l'hommini quanno hanno quattordici anni mutano la voce.

Hor. O sentite che risposta; ò bene certo, e che dissi sei, cioè do, re, mì, fà, sol, là; Veda, che non se n'è ricordato niente, seguitiamo, quãte sono le Chiaue.

Pas. Quale; Quelle del nostro Palazzo.

Hor. E quelle delle Cocuzze. V. Ec. non si ricorda affatto di cosa alcuna, e sono da due mesi, e più, che sempre stiamo da Capo noi; che serue, ch'io m'affatichi in vano, già conosco, ch'è vn perdere il tempo. Diciamo più per cerimonia, che per altro quelle quattro note, che gl'insegnai l'altro giorno, se gli basterà l'animo di dirle con me. Mi pare, che comincino per là, se mal non mi ricordo. Eccole l'hò trouate finalmente, hor via sù là, la, la, la.

Horatio cerchi in vn libro di musica le note, e faccia la battuta

Pas. Ma tant'in là non ce votria venire mò io, ch'è tardi adesso.

Pasquale si leui in piedi.

Hor. Com'entra l'andare, e l'venire quì; e stia giù a sedere, ò questa, e curiosa.

Pas. Ma perche Voi me dite. Hor via sù là, là, là.

Pasquale si ripongbi a sedere.

Hor. E che sono le Note, che si cantano, dica, dica, con me vna volta.

Pasquale, e Horatio dichino insieme Pasquale Stoni.

Hor. La, la, la, la, sol, la, re.

Pas. La, la, la, so, la, - - re.

Hor. Hoimè Dio, come Stona, ma almanco l'hà dette vn'altra volta, la, la.

Paſ. La, la.

Mom. Vorria cantà megl'io, che non hò imparato.

Hor. Arriui sù la.

Paſquale monti ſopra la ſedia.

Paſ. La.

Hor. Sù, sù, la.

Paſ. Adeſſo là:

Hor. E che fà V.E.

Paſ. O adeſſo sì, ch'io non poſſo arriuà più sù, ve baſta?

Hor. Momo, queſt'huomo mi vuò far dar di volta al ceruello; io non ne voglio ſaper'altro. E Voſtra E. ſcenda, ch'è vna vergogna.

Paſquale ſcendi dalla Sedia agiutato da Momo, e ſi rimetti à ſedere.

Paſ. Che ve ne par Sig. Horatio, che me ſia portato gnente bene.

Hor. O beniſſimo s'è ricordato veramente d'ogni coſa:

Paſ. E diteme n'poco sò cantà de Muſica adeſſo io?

Hor. E che V.Ecc. vuol la burla, per imparar di Muſica ci vuol'altro che queſto; ci vuol lo ſtudio particolare, e ci vuol la prattica.

Paſ. O ſe ſapeuo queſto, ſicuro non me metteuo a imparà di Muſica.

Hor. E perche Signore?

Paſ. Perche ſe ci vuol la prattica; Con queſta prattica io ſarò tenuto vn giouane diſuiato, e quanto biſognerà dargli il meſe à ſtà prattica.

Hor. E per la prattica non intendo vna Donna cattiua, ma lo ſtudio, l'eſſercitio queſto intendo io per prattica.

Paſ. A l'eſſercitio, ò bono, bono, e io mò, che lo sò per imparà de Muſica annerò ogni mattina à fà eſſercitio.

Mo. O come c'hà ntagliato bene de Cordouano Suodine, ſe fuſſe vero quello, che dice 'l Signo D. Paſquale. Io ſaria Maſtro de Cappella, che non ſtò mai fermo.

SCENA XVIII.

Cataluccia, e ſudetti.

Cataluccia dal Prencipe.

Cat. A Dio Signor Horatio tanto tardi eh?

Hor. Eh che volete non hò potuto prima, ch'hò hauuto da far aſſai queſta mattina.

Horatio, e Paſquale ſi leuino in piedi.

Cat. Signor D. Paſquale fate preſto sbrigateui, ch'ogni coſa è in tauola, vedete.

Horatio raſchi, e ſputi.

Momo rimetta le Sedie al ſuo luogo.

Hor. Habbiamo di già finito, non v'è più da far'altro; hac, hac, hac, ptù; hoimè Dio. Si tratta, che me s'appiccicano i labri per la ſete; Non sò, che coſa ſi voglia dire, ſe non è forſi l'eſſere ſtato quì fin'hora applicato, ò che ſia, ch'è proprio di noi altri Muſici il bere ſpeſſo.

Cat. Volete forſi beuere?

Hor.

Hor. Di gratia; Non si ricusano tali fauori.

Cataluccia per le stanze del Prencipe.

Cat. Si volentieri, adesso vi porto la sottocoppa, che giusto è in ordine con l'altre cose per pranzo.

Pas. E Signor Horatio, bisogna, che ve piaccia l'acqua ne vero?

Hor. E perche?

Pas. Perche voi hauete la barba granne assai, e non lo sapete, che fino se dice per prouerbio, all'acqua barbone?

Hor. O se la piglia in questo senso Vostra Eccellenza, non s'inganna sicuro; Ma dato, che questo sia, io sono di quelle regole, che patiscono eccettione, vado al Vino, e non all'acqua.

SCENA XIX.

Cataluccia, e sudetti.

Cataluccia dal Prencipe con sottocoppa, e bicchieri.

Cat. ECco la sottocoppa piglia Momo to.

Mo. V.E. Volete beue?

Cat. Nò, nò, che gle faria male adesso; beuete voi Signor Horatio senza cerimonie.

Horatio beua.

Hor. Hor via obbedirò, già che comandano accosì; Riuerisco V.E.

Cat. Come se dice?

Pas. Brinze a V.S. nò, nò, bo n prù ve faccia, haueuo sbagliato to.

Hor. O delicato vino può fare il mondo.

Pas. O beuete vn pò vn'altra volta.

Hor. Non Sign. Non più di gratia, che è troppo questo.

Paſ. Gnente voglio, che beuete aſsai, perche voglio poi, che annamo a caccia, ſe volete venì Voi?

Hor. Mi ſarà ſom ma gratia il ſeruire à V.E. mà s'io beuo troppo non ci vedrò a pigliar la mira, s'andiamo con lo ſchizzetto; dia sù.

Horatio beua di nuouo.

Paſ. Tutto al contrario ſe vede, che non ſete cacciatore.

Hor. Come tutto al contrario, e veda m'intendo anch'io qualche poco di caccia.

Paſ. Anzi quanno ſe beue aſſai ſe fà della caccia groſsa; Non m'hai detto tu Cataluccia, che ce sò de quelli, che quanno beuono aſsai inzinenta pigliano l'Orſo.

Hor. Canchero queſta caccia, benche ſia d'vn'Orſo, è più domeſtica, che ſeluaggia.

Cat. Certo, ch'è vero. Horsù annateuene ſiate benedetto Signor Horatio, perche quanno hò preſo la ſottocoppa S. Altezza volena d'all'hora metteſe à Tauola; e ſe non ce vede lì 'l Signor D. Paſquale comincia ſubbito à ſtrillà con me.

Hor. Adeſso io vado, domani però ſarò quì prima dell'hora d'hoggi ſenz'altro. Seruitore deuotiſſimo di V. Eccelenza, à Dio Cataluccia, e Momo.

Horatio, e Momo per Sala.

Cat. Momo và à accompagnà l'Signore Horatio.

Mo. Offitio nouo, sò deuentato ancor'io Cortigiano.

Cat.

Cat. O via Signor D. Pasquale annamo à pranzo sù?

Pas. O adesso m'arrecordo fermate, che non voglio venì mò a pranzo, io voglio annà à fiume.

Cat. E che ce volete far'à fiume, bon viaggio, io credo, che me vogliate fare impazzì ancor'à me Voi.

Pas. Per dittela adesso, ch'emparo le note voglio vedè n'pò, s'hò mparato gnente de notà io.

Pasquale, e Cataluccia per le camere del Prencipe.

Cat. E voglio, che vedete s'hauete mparato de; Me farestiuo dì; finitela, lo dico à S.A. affè, annamo via.

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

D.Erminia, e Lauinia .

Lauinia , e D. Erminia dalle sue stanze .

Erm. E Dio , che le speranze sono quasi estinte per me,i vostri Consigli, ò Lauinia non mi han recato , che augumenti di pene,che certezza di morte.

Lau. E possibile che V.A. per ogni debbole intoppo si facilmente ricorra alla desperatione,non sà cadermi in pensiero , che il Conte non l'ami più,che se stesso ; Io che con occhio indifferente miro gli andamenti suoi , ben vi scorgo a caratteri chiari vn'affetto suiscerato verso di lei . Sono i suoi sguardi all'hor che dall'altrui vista vengon sottratti, tutti indrizzati al volto di Vostra Altezza nel vagheggiar del cui bello si fisso riman taluolta, che oltre l'impallidirsi, l'arrossarsi, l'accoppiare ad ambedue qualche interrotto sospiro,resta in guisa immobile , che non saprei ciò ascriuere ad altro, che ad vn'estasi amorosa.

Erm.

Erm. Di gratia non mi persuadete più, vi priego con questi vostri argomenti, poscia che nulla vagliano, à bastanza mi è noto l'esser egli incapace d'affetto, Voi ne i sguardi vi fondate, che sono fallaci, ed io nelle voci mi accerto, che sono testimonij del Cuore.

Lau. Certamente, che V. A. non hà saputo suelarsegli, non può essere di meno.

Erm. Voi m'incolpate di poco saggia, se tanto credete, non hà voluto intendermi l'ingrato à questo si può dar fede, che per altro hebbi, e cuore, e lingua da farmi intendere.

Lau. Ma parmi conforme ella mi hà detto, che non n'intese l'intiero de suoi sentimenti.

Erm. Non l'attesi per tema, che'l mio affetto coll'accertarsi di non esser corrisposto non si cangiasse in odio implacabile.

Lau. O dunque non è tanto certa, ch'egli non l'ami, come si da à credere.

Erm. Vaglia il vero, non ne sono totalmente certa, perche così mi violenta a credere quell'ingrato d'Amore, pur troppo tiranno dell'anima mia.

Lau. E per qual cagione Sign. oltraggia Amore con titolo di Tiranno?

Erm. Perche non sà dispensarmi, che pene, che tormenti, che morte.

Lau. Auuerta che Amore, e Nume, e frà Deità di Tirannia non alberga.

Erm. E Nume Amore nol niego; ma è Nume d'Inferno per me.

Lau. I Numi dell'Inferno non posson recar contenti,

Erm. E qual contento reca Amore, se lo stesso

so

ſo Amare, e vn continuo morire.

Lau. E qual tormento non toglie Amore ſe lo ſteſſo penare è vn continuo diletto.

Erm. Vn'amante ſuenturato, e priuo d'ogni diletto.

Lau. La ſorte tal'hora, non ſuol'eſſer contraria a gli Amanti.

Erm. Ma pure al mio ſeno, ancorche v'alberghi Amore, e tutta nemica.

Lau. Anzi perche Amore v'introduſſe l'incendio saprà taluolta la ſorte felicitarlo.

Erm. E folle chi fonda le ſue ſperanze sù le violenze d'Amore, sù l'incoſtanze della ſorte.

Lau. Non è follia; è neceſſità di Cielo il ſoggettarſi a due Numi dominatori del tutto.

Erm. Ogni forza di Cielo, ſi toglie con morte.

Lau. L'iſteſſo morire, e follia, ſe dal Ciel non deriua.

Erm. Saggio è colui, che da perpetui tormenti ſi ſottrahe con la morte.

Lau. Talhora anche il morir vien tolto, ſe no'l permette il Cielo.

Erm. Dunque non è giuſto il Cielo, ſe violenta vn cuore a ſoffrire le vicende d'Amore, e della ſorte.

Lau. Le giuſtitie del Cielo non ſon note à i mortali.

Erm. L'ingiuſtitie della ſorte, e d'Amore, che ſono effetti del Cielo mi ſono ben note.

Lau. Non furono mai ingiuſte l'opre de Numi.

Erm. Amore, e la ſorte ſono ambedue Numi, ma però ciechi.

Lau.

Lau. Benche ciechi oprano fatalmente, e non a caso.

Erm. Dunque sarò costretta a viuere Amante, sueuturata, mal corrisposta, senza speranza di conforto, con certezza di penare, con incertezza di morire, oh Dio Lauinia in vece di consolarmi troppo mi tormentate, se mi persuadete a questo.

Lau. E V.A. faccia a mio modo, procuri, come io gl'hò detto, di bel nuouo, e più tosto, che sia possibile, abboccarsi col Conte, gli sueli senza verun riguardo il suo affetto, che in tal guisa non sarà più soggetta a tanti tormenti.

Erm. E che son quasi certa l'vdire della sua bocca medesima vna fatal sentenza di morte alle mie speranze.

Lau. Se tal cosa mai siegue, il che stimo impossibile io stessa vò persuader V.A. ad odiarlo più, che la Morte; Non vi pensi più Signora, ò vn sì del Conte stabilisca nel seno di V.A. l'affetto, ò vn nò v'introduca lo sdegno, rimanga pur'ella disingannata vna volta, quãto egli sempre ingannato, s'ardisce opporsi a sue instanze.

Erm. Via si tenti parlar di bel nuouo co'l Conte, accertiamoci pure de suoi rigori, acciò conforme voi mi persuadete, habbia maggior campo d'odiarlo, se sia possibile.

Lauinia ed Erminia per le sue stanze.

SCE-

SCENA II.

Conte Celandro, e Cola.

Conte, e Cola da Sala.

Col. CAnchero? Bedite mò Sio Conte mio s'era chillo, che vuè ddiceua.

Con. Ma credetemi, ch'erano tali l'inſtanze di D. Erminia, che habbi da due, ò tre volte quaſi à cadere.

Col. E non v'eſciſse già coſa de vocca, che ſarria lo neotio arroinato pè cierto.

Con. Mi giudicate per ſi pouero di ſpirito, che non mi foſſe baſtato l'animo d'vſcir con honore da quel cimento.

Col. In cruſione iuſto accoſsì, come l'hauite contato paſſaie lo diſcurſone.

Con. Così per l'appunto.

Col. Donca ccà non ce bò auto, che nò poco de tiempo, e de flemma fia a tanto, che io canoſca cà D. Erminia non ſtia chiù cò chella freneſia contra de vuie, e pò ſubeto n'ce boglio nzeccà mano chella voſta lettera co na certa mmentione, che faraggio, che v'ammi a ſuo marcio diſpettò ſio Conte mio bello caro, caro.

Con. Voleſſe il Cielo, che la Principeſſa ſi diſponeſſe ad amarmi, ma io vedo poca diſpoſitione in lei; quel licentiarmi ſi ſtranamente; quell'vltime ſue parole contro di me indrizzate mi trafiggono l'anima; ben m'auuiddi, che furono fulminate dal ſuo ſdegno

ac-

acciò rimaneſſero incenerite per ſempre le mie troppo ardite ſperanze, ma forſi non tanto ardite gli ſembrarebbero, ſe permetteſſe il Cielo pur troppo ingrato verſo di me ch'io poteſſi paleſare quel tanto, che ſono violentato a tacere.

Col. Hora v'haggio ditto, che n'ce bò no poco de flemma, non occorre adirareſe contro lo Cielo ca co lo tiempo, e ccò la Paglia s'ammaturano le nneſpole.

Con. E Signor Cola non in queſto totalmente fondanſi i miei precedenti diſcorſi di non minori ſuenture le rimembranze mi coſtringono ad incolpare il Cielo d'ingrato.

Col. Che ſeruono tante gniuognole, ſe hauitè auto da dicere dicitelo liberamente ca creo, che bedite ſe ve ſieruo con Ammore ſio Cõte mio; cà ſe non foſſe ſtato lo vuoſto Cola à cheſt'hora, n'ce ſarria ſtato lo Diauolo tra Vuie, e *D. Erminia*, e pure haggio ſcopierto tanto, che n'ce potite non zolo remmediare, ma co lo tiempo arreuare allo ntiento vuoſto, via parlateme pure liberamente ca creo, che conoſcite chi ſongo.

Con. E forza ch'io vi occulti quel tanto, che voi ſteſſo penetrandolo mi vietereſte di paleſare ad vn'altro voi medeſimo, compiaceteui pure d'impiegarui per hora ſolo in mio prò; procurate a miei affetti gl'effetti fauoreuoli, e ſcorgerete col tempo, ſe io ſarò per voi forſi più di quel Celandro, che vi date a credere.

Col. Io non ſaccio auto, Vue m'hauite n'riſo, e sa lo Cielo ſe io ve borria bedere non zulo

Ammante di D.Ermínia, mà Marito perzî, cà de chesto sarria chiù contento de Vuie mmedesimo.

Con. Sono certo del vostro affetto, ma in questo le mie speranze sarebbero quasi estinte, se dalla vostra pietà serbate in vita, non attendessero dall'Amata nemica, ò vn bramato ristoro, ò vn'infausta morte.

Col. Che morte, che morte, vita vita, che s'hà da viuere Cola, viueranno senz'auto le voste speranze, e la vosta Vita, non hà da reposare n'auto loco, che ne lo sino de Donna Erminia.

Con. Sig. Cola conosco, che vi lusinga l'affetto; troppo è contro di me sdegnata la Principessa, se il suo genio non inclina ad amarmi, certo è, ch'amore non la disporrà già mai a corrispondermi, seppe ingannarmi vna volta fingendosi Amante, saprà tradirmi sempre; Eh Dio, Io bene intendo i caratteri del Cielo, sò doue andranno à terminare le mie brame fallace, i suoi sdegni implacabili.

Col. V'haggio compassione propio sio Conte, cà de lo riesto borria, che me sentisseuo sbraueiare, che tante osseruationi, che tante sofisticarie, ò me bolete credere ò nò, se me bolete credere non parlate chiù d'Amore, ne de Donna Erminia, e lassate fare a mene; tiente cosa! pare, che non ce siano stati auti nnamorati de vuie allo Munno; già m'hauite nteso. Io buoglio trasire n'tanto a chello de Don Paschale. Schiauo Prencipe mio.

Cola per D.Pasquale.

Con. Seruitore suo, ed anch'io deuo essere da Sua Altezza?

Conte per le stanze del Prencipe.

SCENA TERZA.

Narciso, e Momo.

Narciso, e Momo da Sala.

Nar. E Donde sei di ritorno Momo, che ti rauuiso si gagliardamente sudato.

Mo. Mà se sperona ve quanno c'è tempo, che ve credete, che stia a sedè, prima sò stato a vedè la mia ragazza, poi so rannato a fa due seruitij pel Mastro de Casa, e poi sò annato a vedè se c'era lettre alla posta.

Nar. Hai veduto se per ventura ve ne fosse a me inuiata veruna?

Mom. Non c'era gnente pe voi, non c'era, ce n'ho trouata vna sola per me, e me lo volete fà n'pò l'seruitio de leggemela pe gratia.

Nar. Si più, che volontieri son pronto, porgetemi la lettera.

Momo dà la lettera à Narciso, che la legga.

Mo. Eccola tenete, credo, che arriuienga da Lesbo arriuienga; doue ce fà vn mio parente, e'l Callararo.

Nar. Al molto m^to Carissimo (canchero costui, che ti hà scritto intende assai di grammatica, che aggiunge al superlatiuo il molto. Ma però vn simile errore per l'appunto intesi commettere ad vn Curiale accredita-

to vn giorno; E perciò mi dò a credere, che vn purus legista sia lo stesso, che vn purus Asinus; hor seguitiamo à vedere.) Al molto Carissimo parente Missser Momo da Batoccia Palafreniero dell'Altezza Serenissima di Alessandria. Molto Magnifico come fratello, hebbi la lettera, che mi mandastiuo, doue intendo il vostro bene stare, il simile, e di tutti noi altri di Casa, che vi salutiamo caramente; E per tanto (ò che errore maiuscolo; ò che sciocchezza insopportabile, è bene ignorante costui, che ti scriue, può fare il Cielo).

Mom. E che vò dì, cosa c'è, che non sà scriue bene, ne vero?

Nar. (Vedete che balordo.) Vi salutiamo caramente; E per tanto (auanti all'E per tanto, egli vi fà due punti; e pure non sà, che vi và ponto, e virgola, ahimè di gratia auertilo, quando gli scriui vn'altra volta, che sono errori da Cauallo questi.)

Mom. E che volete, che ce faccia io, pare, che me rentenna de latino come voi? Scriuetegle na lettra, che glela mannerò io.

Narciso segue à leggere.

Nar. Pertanto Voi, che desiderauate qualche nuoua di Lesbo, vi fò intendere, che quì non vi è cosa di maggior nouità di quello, che riferiscono gli auisi, solo ch'essendo ne tempi Carneualeschi si fanno bellissime Commedie, doue fra gl'altri alcuni Cortegiani fanno rappresentare così bene il Zani, il Gratiano, il Ruffiano, & altri simili personaggi, che per causa loro si è finalmente

ammeſſa la licenza di fare Comedie tutto l'-anno in queſtaCittà(ò io credo,che in Lesbo ſia gran numero di tal ſorte di recitanti auanti.) *Narciſo ſegue à leggere.* In oltre s'intende, che quì i meſi paſſati diedero molti Artegiani vn memoriale al Senato, ſupplicandolo d'eſſer ammeſſi nel Conſiglio fra i Nobili di queſta Città,come quelli, che pretendeuano eſſere della famiglia de Cornelii, Caſata Antichiſſima,e Nobiliſſima di Lesbo, e che il Senato ſtimando temeraria la loro richieſta haueſſe minacciato volerli ſeueramente punire; Ma che vltimamente con molte proue toccando con mani la verità del fatto habbia in publica Aſſemblea decretato, che loro ſijno veramente del Caſato de Cornelii,ma per linea feminina,e non altrimente. Vi ſarebbero maggiori coſe da dire,ma col'proſſimo Ordinario ve ne farò auuiſato.

Mom. Pù quante quelle, mo me verria voglia d'eſſere a me.

Narciſo ſegue à leggere.

Nar. (Alla fè,che ſon nuoue molto curioſe)comandatemi intanto,e credete pure, che vi amo da fratello, e quì per fine me vi raccomando Lesbo li 29. Gennaro 1659. Voſtro Affettionatiſſimo come fratello, e parente Horatio (Horatio con l'H; Si vede,che coſtui ſcriue all'antica)Horatio, Horatio Culo torto(ò che cognome.)

Mom. E vò di Collo torto, vò di.

Nar. A collo torto, ò quanti ve ne ſono in queſta Città del Caſato di queſto tuo parente.

Mom.

Mom. E ſi, che a Lesbo ſi deue monnà neſpole, ſi deue.

Nar. Prendi la lettera, che voglio per obligo di puntual ſeruitù farmi vedere a Sua Altezza.

Narciſo per le ſtanze del Prencipe.

Mo. V'arringratio Signor Narciſo, a reſeruiue quanno pigliate Mogliie.

Momo per Sala.

SCENA QVARTA.

D. Erminia, e Cola.

Cola ed Erminia dalle ſtanze ſue.

Erm. VOi ſentite Signor Cola, ò che il Conte non hà ſaputo, ò non ha voluto intendermi.

Col. Io vao dubitanno a direuela, che iſſo non v'haggia boluto ntennere, pocca l'haggio quaſe, quaſe ſcopierto nnamorato de non ſaccio chi, ma iſſo, ch'è no Mariolo, co tutta l'ammicitia, che n'c'haggio, non s'hà boluto ſcoprire chiù nnanze, ma da lo parlare, che iſſo m'hà fatto vao conſideranno, che la nammorata ſia quacche Damma de lo paeſe ſoio.

Erm. O Dio doueuate importunarlo tanto, fin che foſſe neceſſitato dalle voſtre violenze a ſuelarui qualche coſa di più.

Col. E che credite, ch'haggia dormuto fiammò, troppo lo so annato ſcauzanno Io; mà iſſo ſempre ſaudo, cchiù toſto de na preta

Mar.

Marmora, e pò dall'auto canto non me pare d'hauere fatto poco a scoprire chello, che haggio scopierto sia D.Erminia mia.

Erm. Non hauete oprato poco, vaglia il vero, ma per me nulla opraste; Sono in maggior laberinto di prima; de vostri raguagli, e de suoi discorsi le rimembranze han forza d'introdurre nel mio seno vn principio di sdegno, ma non di sueller l'affetto, tanto vien questo dalla loro incertezza serbato in vita; hor dunque sono risoluta affatto chiarirmene, procuratemi di bel nuouo occasione per abboccarmi col Conte, ch'io senza verun riguardo vò palesarmigli amante.

ol. Eh cà chesto sia D.Erminia non è lo muodo d'arriuare allo vosto n'tiento, cà pe dicerecela n'ce bo de lo tiempo, e abesuogna bedere prima se isso, e veramente n'ammorato, e se la nnamorata stà a lo paese soio, perche d'auta manera non farimmo maie cosa de buono.

rm. Seguane che può, il viuere con simil tormento al cuore, e per me vn continuo morire; Se bramate il mio affetto effettuate, ciò, ch'Io v'impongo, poiche per altro sono costretta procacciar nuoui mezzi per otteuer' il mio intento.

ol. Ma Signora abbesuogna considerare, che lo parlare de nuouo a lo Conte, e difficilissimo, pecche se be bene, e reuscito na vota; Non tutte le pallottole riescono tonne, e n'chesta Corte, n'ce songo de le caccia Musse, che bonno bedere le fatti d'auttri, e lo Conte hà timore de non essere scopierto, e vuie non

ha-

hauite beduto quante chellete, c'hanno boluto pe parlarele na vota? e poi creo, che isso male volentiere, n'ce berrà a parlareue de nouo, se bolimmo credere, che sia n'ammorato n'auta parte; Io pê me non puozzo, far auto, che direncello, e fare ogni sfuorzo pe seruireue.

Erm. Sì di gratia Signor Cola, vi siano a cuore le mie richieste, sottraetemi da questo impaccio, che lo stesso, che sottrarmi da vn'inferno; accertateui per altro, che il Conte ò sarà mio con l'affetto, ò non sarà d'altrui; Saprò ben'io ò con suppliche, ò con minaccie togliere dal suo petto il rigore, haurà più forza taluolta ad ammollirgli il cuore vn'Erminia supplicante a fronte, che vn'Amante lontana; voi m'intendete Signor Cola.

Col. Io v'haggio ntiso, e ben compriso; quanno veo lo Conte de votta n'ce lo dirraggio, e po ve rennarraggio la rispuosta.

Erm. Benissimo.

SCENA QVINTA.

Marchese, Cola, & Erminia.

Marchese da Sala faccia vn'atto di ritirarsi.

Mar. O V. A. mi scusi.

Erm. Entrate pure Marchese.

Mar. E Signora non vorrei impedire i suoi discorsi.

Erm.

Erm. Inoltrateui; non hauendo, che trattar di vantaggio col Signor Cola.
March. Ascriuo dunque a mia fortuna l'esser giunto in tempo da non cagionarle incommodo.
Erm. Non mi cagionano incommodi gl'effetti della vostra cortesia.
Mar. Anzi Serenissima; debbiti della mia osseruanza.
Erm. Conosco molto bene, che il vostro desiderio di fauorirmi, e vnito con l'opre.
Mar. Ma però l'opre non al desiderio conformi, che se mai fosser tali cotrispondere bbero in qualche parte al soggetto, per cui s'impiegano.
Erm. Marchese eccedete meco con termini troppo cortesi.
Mar. E V.A.

SCENA VI.

Conte, Erminia, Marchese, e Cola.

Conte dal Prencipe di passaggio faccia riuerenza, e si fermi d'ordine d'Erminia.

Erm. FErmateui Conte, non partite. Che voleuate dire Marchese?
Mar. Voleuo esporre a Vostra Altezza, che quegli honori, ch'ella mi compartе, quasi quasi me si douerebbero, quando fossero valeuoli a solleuarla.
Col. Eh se lo Sio Conte hà da fare, e meglio,

 che

che le sbrighe priesto, non è lo vero sio Conte?

Erm. Non importa, haurà tempo; deuo per hora impiegarlo.

Con. Farò come V. A. mi comanda.

Erm. Vi confesso Marchese d'essermi per vostra cagione solleuata non poco dalla mia strana melanconia.

Col. Manco male cà la sia D. Erminia nò stà chiù tanto málenconica.

Mar. Vorrei Serenissima esser l'origine d'ogni suo intiero contento, e creda pure, che lo scorgerla turbata, mi turba al pari, e forse più d'ogn'altro.

Erm. Al certo mi è noto il vostro affetto, in cui ricompensa credete pure, che io non tralascio di corrispondere, essendo mia vsanza il gradir, chi mi honora, e l'odiar, chi trascura i miei fauori. Conte vi par, che discorra fondatamente?

Con. V. Alt. come arbitra de proprij voleri può disporre à sua posta senza fallo.

Erm. Voi non mi rispondete a tuono.

Cola dica sotto voce al Conte.

Col. State n'cereuiello ca essa ve vai scauzanno.

Conte riuolto à Cola dica sotto voce.

Con. (V'intendo Signor Cola); e che vuol, ch io dica Signora mi sottopongo alla sua singolar prudenza; il Signor Marchese sapr egli rispondere per me.

Erm. Bel ripiego per disobligarui dalla rispo sta; al Marchese mi son fatta intendere a ba stanza; è superfluo dunque, che io m'inolt

nel

nel difcorrerui, già che meco volete vſar termini d'Arpocrate.

Con Sono termini Sereniſſima, che mi ſembrano leciti auanti vna pari di V. A.

Cola faccia atti di timore e fraſe.

Erm. Sono ſilentii, che paleſano ardite ripulſe a chi v'impone le douute riſpoſte.

Con. Il ſilentio giudicai per opportuna riſpoſta.

Erm. Più toſto per indiſcreto preteſto.

Con. Sì quando mi foſſer noti a pieno i ſentimenti di V. A.

Erm. Forſi doueuo comentaruili?

Con. Per non hauer'io ingegno valeuole a capirli.

Erm. Sempre voi fate meco de lo ſtordito.

Con. Quando però non mi ſouuengono pronte quelle riſpoſte, che deſiderarei conformi a ſuoi voleri.

Erm. Se in tal guiſa mi riſpondeſte ſempre non haurei occaſione di dolermi di voi.

Col. E lo Sio Conte hà mille coſe n'chiocca, hà negotij d'auto, che de ceremonie. V. Altezza sà meglio de mene, che mbruoglio eie la carreca de Secretario de Stato.

Erminia per le ſue ſtanze faccia atti di gradire il Marcheſe, e di moſtrarſi ſdegnoſa col Conte.

Erm. Sia come voi pretendete Sign. Cola non è più l'hora, che io qui dimori, a Dio Marcheſe.

Mar. Seruo humiliſſimo di V. A.

Con. Signori ſi compiaceranno di ſcuſarmi s'hora io gli laſcierò, douendo effettuare alcu-

ni di S.Altezza, seruitor loro.

Conte per Sala.

Mar. Seruitore Patron mio.

Col. Schiauo sio Conte.

Mar. Crederebbe Signor Cola, che alla veduta di Donna Erminia mi sono turbato non poco, riflettendo all'incertezza dell'esito nei particolari del Conte.

Col. Haggio hauuta chiù paura de Vostra Signoria sio Marchese, quanno Donna Erminia n'cominzaie à fare à lo Conte cierte nterrogatorie soggestiue, cà s'è pe conto dell'abboccamiento suio, è reuscito propio iusto commo boleua io.

Mar. Ed è possibile? Certo, che vi sete esposto ad vn gran rischio, ringratiatene il Cielo, che la cosa è passata bene.

Col. Ma che be credite, che sia quacche catarchio; quanno mence mecco, faccio ben'io fà riuscire le neotie; ma n'ce mmieglio mò; cà l'haggio dato à rentennere Luccciole pe lanterne; e che lo Conte, e n'ammorato a lo paese suio, ed essa se l'hà creduto.

Mar. Dal punger de suoi discorsi ben mi sono auueduto de i disfauori, che hà vsato al Conte, come d'vna improuisa cortesia verso di me, segni chiari, che gli affetti di Donna Erminia verso costui son principiati ad intorbidarsi.

Col. Na cosa me da quacche fastidio di consideratione, ch'essa s'è misso n' chioccca de bolirele parlare de nuouo, e de bolirele scoprire liberamente l' affietto

suio,

ſuio,e me l'hà commannato co granne ſtanzia.

Mar Non gl'hauete già promeſſo d'effettuarlo,come vi cadeſte l'altra volta, che ſarebbe vn'eſporſi a maggior pericolo di prima.

Col. O cheſſo nò; ma l'haggio benzi promiſſo de darcle la reſpuoſta, e io propio non ſaccio,che me fare; ſe n'ce dico de nò, eſſa ſtà ndiauolata,piglia no contratiempo;commo miezzo miezzo me l'hà ditto, parla co lo Conte,le ſcopre nnamorata ſoia;veuote cola pele fratte;ſe le dico deſi peo, che peo;e ſongo n'tricato bene,bene,bene.

Marcheſe penſi.

Mar. Certo è, che non ſi deuono traſcurare le reſolutioni in ſomiglianti negotii;facciamo così dunque, che hora mi è ſouuenuto il modo; dite a D.Erminia, che hauete diſpoſto il Conte a parlarle, e che queſta ſera verſo l'vna della notte nel tempo, che ſi fà il Conſiglio Secreto, e che l'Anticamera per tal cagione, è affatto vota di gente, quì con voi ſi ſarebbe portato, ma per non eſſer'egli veduto da Cortigiani,ſe mai ſuccedeſſe trattar con lei a ſolo, bramaua, che i lumi di queſta anticamera foſſero ſpenti, e che ciò ſarebbe ſtata voſtra cura, come anche l'inuigilare al non eſſer Noi diſcoperti, in oltre, che per maggiormente occultarſi ſi doueſſe parlar con voce ſommeſſa, e queſta anche alterârla al poſſibile; Io intanto in vece del Conte mi condurrò quì con voi all'hora determinata,formarò diſcorſo a ſua ſomigliãza, e ciò mi ſarà facile ſtante l'vniformità

della mia voce con la sua; sprezzarò l'affetto di lei a segno, che di ragione sarà costretta tramutarlo in odio implacabile, introdotto questo nel suo petto n'attenderete gl'effetti; e se per ventura foſſer tali, che ne poteste ritrarne l'intento, ilche douerebbe facilmente succedere, non trascurate l'impresa, accelaratene il fine, questa sera medesima, poiche il colpo deue darsi, quando la palla è in balzo; se poscia altrimente accade, raguagliatemi del successo, che saprò somministrarui gli opportuni ripieghi, mentre il prolungarlo di vantaggio conosco, ch'è vn cimentarsi a rischi ineuitabili. Il Conte, e troppo corrisposto da D. Erminia, D. Erminia, e troppo amata dal Conte, se in tal guisa non terminiamo l'opra, è impossibile il condurla a fine per altra via.

Col. E lo vero, ch'eie na mmbentione da Prencipe cheſſa, ma s'ombruoglio de la voce me da no poco aſſaie di fastidio.

Mar. Eh Signor Cola non habbiate timore, che per cagione della voce possino sì facilmente discoprirsi le nostre trame, ch'io quasi quasi ve n'aſſicuro; Voi steſſo, ed altri della Corte non equiuocano bene speſſo per causa della mia voce, prendendo molte volte il Conte per me, e me in vece del Conte?

Col. E lo cierto, ma però canchero non ve pare niente à Vuie eh?

Mar. O giudicate quando io procurerò d'imitarla con l'arte, e col parlar baſſo, ed alterato, ilche sarebbe facile anche a chi non serbaſſe vna tal somiglianza; ò di questo tanto

nom

non habbiate gran ſoſpetto;riferite il tutto a D. Erminia nel modo, che vi hò detto; e del reſto laſciate a me la cura, che sò bene io, come guidarla.

Col. Non dico auto, me remecco alla voſta ſprofonna ntelligenza, donca ſe cheſto rieſce, e lo mieglio, che ſe pozza fare, e coſsi n'cè sbrigammo ſubeto, ſubeto; vaſta ſe me vene ntaglio, e ſe me lo permette lo Cielo, boglio, che ſtà ſera propio lo Conte ſtia n' deſgratia de lo Prencipe, e de D. Erminia perzi.

Mar. Sì di gratia è neceſſariiſsimo, che ſucceda preſtamente, che per altro io vi dò il tutto à vuoto, e noi diſcoperti.

SCENA VII.

Prencipe, Narciſo, Cola, e Marcheſe.

Prencipe dalle ſue ſtanze con Narciſo.

Cola, e Marcheſe facciano atti di riuerenza.

Pren. PORtateci quel Memoriale, che ſtà diuiſo da gl'altri ſopra di quel Buffetto.

Prencipe accenni verſo la ſtanza ſua.

Mar. Sereniſsimi sì, è per ventura il preſente?

Prenc. Vi ſarebbe il Secretario.

Mar. Sereniſsimo nò, e poco ben sì, che di quà parti.

Prenc. Marcheſe potrete voi ſupplire in ſua vece.

Mar. Come V.A.comanda.

Pren. Pertanto vi portarete dal noſtro Audito-re, gli conſegnarete queſto Memoriale di quel guantaro, imponendogli d'ordine no-ſtro eſpreſſo ſubbitamente la ſpeditione del mandato a ſuo fauore, e che poſcia debbia nel termine di venti quattro hore allonta-narſi dallo Stato, ſenza replica di ſorte alcu-na, eſſendo tale la mente noſtra, e raguaglia-temi poſcia dell'effettuato nel Giardino, co-là attendendoui; e Voi Signor Cola diſpo-neteui a porgermi qualche conſiglio intor-no all'accaſar Donna Erminia mia figliuo-la, eſſendo in età, che ci neceſſita alle reſolu-tioni.

Prencipe con Narciſo per Sala.

Narciſo prendi il feraiolo, e'l Capello.

Col. Sereniſſimo. Io procureraggio de dirrele chello, che mieglio me parerà chiù appruo-pueſeto, ed vtile di Voſtra Altezza, e de la ſia Donna Erminia. Pe lo iuorno d'hoie, che me deſprace de ſsò pouero Auditore ma-lannaggia lo Deauolo, cà n'ce l'haggio dit-to chiù bote, che non haggio pile n'varua, che non faciſse ſte mbruoglie, che le ſariano coſtato care, e pure tante n'hà boluto fare, finche n'ceie caſcato; non ce è remmedio, e beſuogno, che ò ghiotta, ò affoca gran coſa, non potea ſuccedere cheſto a lo Secretario, che ſarria ſtato mieglio.

March. Eh quegli è troppo fortunato, mà ba-ſta può eſsere, che non ne vada libero affat-to, ſi è cominciato a riformare la Corte, e ſi

co-

coglie ne i megliori, qualche cosa sarà; state forte voi Signor Cola, ne tralasciate l'impiego, e poi lasciamo far al Cielo, seruitore.

Col. Schiauo; eh sio Marchese sè pè conto de la cosa de stà sera, la stabilisco co la Signora D.Erminia ne?

Mar. O certo lasciateui riuedere all'hora determinata, che io me n'esco di Consiglio, e quì mi ritrouo per intender da Voi tutto ciò, che si sarà stabilito, e caso, che seguisse il negotio, portate con voi la lanterna.

Col. Hora non occorre auto; eh, hauite ntiso, che hà ditto lo Prencipe di Donna Erminia.

Marchese per Sala.

Mar. Non posso trattenermi maggiormente Signor Cola, ch'è tardi assai, vi sarà tempo il discorrerne vn'altra volta.

Cola per D.Erminia.

Col. Sì hauite raggione, iateuenne; eh sentite; à nò, nò, iateueme.

SCENA VIII.

Cataluccia, Narciso, e Momo.

Cataluccia, Narciso, e Momo da D.Pasquale.

Mom. EH che se lauora cosinto alla gagliarda adesso ancora, e Monna Cataluccia.

Cat. Ma che volete questo me serue per spasso à me; non è già più anticammera ne Signor Narciso?

Narciso con ferrariolo, e cappello.

Nar. O per hoggi tanto io non credo, essendo l'Altezza sua partita incognita. Ma il Signor Don Pasquale non è con voi cosa nuova al certo, poiche parmi, ch'egli vi sia legato alla cintola.

Narciso si seda.

Cat. Per amor del Cielo non me lo nominate, se tratta, che me fà desperà, non sapete cosa hà fatto adesso, e rannato giù nel Cortile delle Damigelle, e hà leuato quella corda grossa del pozzo, e c'hà fatto vn Cappio scorritore, e poi se n'è venuto sù la loggia, doue l'hò lasciato, che staua a tirà quella corda, come se fà per piglià le vaccine alli passeri, che stanno sù'l tetto, e dice, che volema piglià li passeri in quella maniera, ò pensate voi, se c'è giuditio, io gli hò gridato, ma non serue à gnente, tanto fa peggio.

SCENA IX.

Pasquale, Cataluccia, Narciso, e Momo.

Pasquale dalle sue stanze con vna corda grossa in mano.

Pas. O Eccola à fè Cataluccia; Aspetta, aspetta.

Pasquale tira la corda à Cataluccia.

Cat. Cosa fate credo, che siate matto, guardate, che sproposito.

Pas. Che non voi fà n'pò la Vaccina con me? c'hauerai gusto vè.

Narciso si caui il capello stij à sedere.

Cat. Annatela à fa fà da quella vacca de vos;
Me fareſtiuo di quello,che non ſtà bene,voi;
Che vaccina, che vaccina alle Donne honorate non ſe dice ſta robba.

Nar. Hor via madonna Cataluccia non v'adirate sì forte col Signor D. Paſquale, poiche ſcherza con voi alquanto.

Mo. Eh non fate Signo D.Paſquale, non vedete,che Cataluccia piglia vento.

Paſ. E vero Cataluccia, ſtà n'cei uelio non piglia vento, che te refreddarai ſicuro tu, non è vero Narciſo?

Nar. Certo indubitatiſſimamente.

Paſ. Ce voglio prouà vn'altra volta io,à à Vria Vria bella cima,alla sfonnata.

Cataluccia leua la corda à Don Paſquale,e la getti dentro le ſue ſtauze.

Cat. Eh finitela, ò guardate à riſchio de damme n'vn occhio, eh leuate de quà ſta fraſcheria.

Paſ. O ce ſete voi Narciſo è? non me n'ero accorto,ah Dio. Come ſtate?

Nar. Hò deſtinato più fà, e per altro ſtò bene per ſeruirla di tutto cuore.

Paſ. State bene? l'hò à caro per amor voſtro.

Nar. Mà di gratia la mi condoni l'errore, conoſco d'hauer commeſſo mala creanza nel non eſſermi rimoſso da ſedere al ſuo arriuo, di gratia compatiſca, e ſcuſi in vn punto la mia inuolontaria traſcuraggine.

Paſ. E ſtate già, che come ſtate bene non fàte mala creanza, ſe bene non ve mouete da ſedè nò? Non ſapete,che lo dice fina 'l prouerbio, che chi ſtà bene non ſe moua.

Nar. Questa è vna buona difesa per noi altri Cortegiani, se già mai cadiamo in qualche simile errore. Hor in somma Signor Don Pasquale hò perinteso da Cataluccia, ch'ella habbia fatto caccia soura della soggia de passeri, è egli vero?

Pas. E à dirla mò quì fra noi a quattr'occhij, hoggi non era il passo, e poi n'haueria preso vno sicuro io, se non scappaua quanno gli hò tirata la corda.

Mo. Hù mò me ricordo sò de vardia, e me bisogna annà à sta n'zalar seruitore di Vostra Cellentia?

Nar. Sarà dunque bene, che anch'io vada a far due passi fino al ritorno di S. Altezza, e per tanto Signor D. Pasquale mio Signore, pria componga; poscia proponga, e quindi disponga di ciò, ch'io vaglio, che sempre mi scorgerà riuerente suo seruo.

Narciso con ferrariolo, e capello per Sala.

Pas. A Dio, a Dio. O Cataluccia a dittela me sento fame; damme n'pò qualche cosa, che vorria metennà io.

Cat. Hoimè, che non farestiuo mai altro, che magnà, e che cosa volete, che ve dia io? Non saperia proprio, proprio doue me dà il capo.

Pas. Famme n'poco vna frittata, che me piace a me.

Cat. E doue volete, che troui l'oua adesso, me farestiuo dì voi.

Pas. E tu falla con qualche altra cosa, come la fece vna Damigella l'altro gior-

no

no in presenza mia.

Cat. E con che la fece costei?

Pas. Con vna canestra de bicchieri, che se fece cascà in terra, e subbito me disse, che haueua fatto vna frittata, che non ne fai vna accossi tù ancora.

Cataluccia, e Pasquale per le sue stanze.

Cat. Sì, sì, come volete voi, annamocene sù, che a digerire stà sorte di frittate se voglio, ò che spropositi, ò che pacenza.

SCENA X.

D. Erminia, e Cola.

Cola, & Erminia dalle sue stanze.

Col. N'Oltre m'haue ditto lo Conte, che sania bene ped esser de notte, che V. A. staisse auuertita, se sentisse, ò bedesse venire quaccuno da le Cammere soie pe potere sfuggire ogn'incontro, e che isso haurebbe fatto lu simile da la parte de ccà de le Camere de so sio Prencipe, e io de cchiù l'haggio ditto, che commo fece l'auta vota, starraggio spasseianno dè ccà ntuorno per scoprire se quaccuno benisse vierzo sta anticammera, pe farreuelo subbeto auuesato, e che pò quanno hauerite fornito de descurrere raccenneraggio li lumi, en chesta manera l'haggio conuertuto.

Erm.

Erm. Non hauete oprato poco Signor Cola, Io dal mio canto farò quanto egli desidera, vorrei però con questo, che si disponesse il crudele ad amarmi, che all'hora sarei fortunata; e voi sareste per mia cagione felice.

Col. O de chisso si ccà non ve prometto cosa arcuna, pecche isso dice, che chiu priesto vò morire, che amarecce, sentirete lo Conte. V. A. non ve dico auto.

Erm. Può essere, che coll'abboccarsi qualch'vno di noi cangi pensiero, chi sà; s'io non saprò violentarlo ad amarmi, saprà egli costringermi ad odiarlo.

Col. Ve iuro cierto da seruitor che isso, benche me sia ammico, m'è caduto da lo core, vedennolo cossì cotecone vierzo de vuie; hora sia D. Erminia haggio d'annare a fare na cosarella à n'hora de notte, ve faraggio auuesata; state liesta, e se lo Conte pe sciorta facesse lo bell'humore co Vuie, ve do la parola de deuentare lo maggiore nemico de lo munno.

Erminia per le sue stanze.

Erm. Il simile vi prometto d'essergli anch'io, ò ch'egli m'haurà d'amare, ò ch'egli non haurà da viuere; vi stò attendendo.

Cola con atti di riuerenza per Sala.

SCE.

SCENA XI.

Conte, Momo, e Bologna.

Conte, Momo, e Bologna da Sala.

Con. GIà t'hò capito Bologna, e già io sono disposto d'impiegarmi in tuo seruitio; trattienti quì fino, che giunga il Prencipe, che in tua presenza io passerò l'offitio con ogni caldezza.

Mom. Cattera vai à caccia d'vna bella carica Misse Bologna, veramente hai l'animo assai norrato à volè deuentà Bariscello.

Bol. Mà à v'dì l'offitij del Barizelado slament se pò piar da vn galant'hom; e'l bsogna considerar, che mi hò seruid vent'ann'in stà Cort'd'Alessandria senz'd'hauerm'abbustad' d'entrada vn blognin.

Mo. Che vò di sei cia di vò di?

Il Conte dichi fra di se.

Con. Oh Dio, e perche?

Mo. O semo stati assai; ò che frempe Sig. Conte ve vegga cosinto malinconico, che vò di, sete nnamorato, che sospirate?

Con. E sono innamorato i finocchi.

Mom. Saranno forza li frati dello stommico, che me lo fà à me ncora, me lo fà carche volta.

Con. Sì, sì, sono questi per l'appunto.

Mo. Voglio di li frauti, haueuo sbagliato, ò ecco S.A., e meglio, che vaga à piglià li lumi.

Momo per Sala.

SCE-

SCENA XII.

Prencipe, Marchese, Conte, Momo, e Narciso.

Momo venga da Sala co i lumi.

Pren. HAuete effettuato quanto io v'imposi Conte?

Con. Sereniſſimo sì.

Pren. Sarà mezz'hora di notte ancora?

Nar. Sarà vantaggioſa Sereniſſimo.

Con. Hora è il tempo Bologna inoltrati.

Pren. Conte occorre coſa alcuna a Bologna?

Con. Il pouer'huomo coll'occaſione della morte di Sacripante Barigello, e ſuo Parente ſupplica V. A. a concedergli queſt'offitio, ritrouandoſi egli d'hauer ſeruito fedelmente nell'eſſercitio di diſpenſiero per lo ſpatio di vinti anni all'A. V.

Pren. Il venirmi da voi eſpoſta vna tale richieſta mi facilita il compiacer, chi la brama, qualuolta però vi concorra il parer voſtro.

Bol. Ah Sior Cont aiutem, ò mò ſi che m've raccomand'Sior.

Con. Sereniſſimo. In quanto a i miei ſentimenti non ſaprei allontanarmi da gli ordini di Voſtra Altezza, poiche la ſola fedeltà di coſtui, e proua valeuole ad vn ſimile impiego; oltre la parentela, ch'egli tiene col morto Barigello, che fù ſi fedele nel ſeruigio; L'antica ſeruitù verſo di Voſtra Altezza, e molt'-

moll'altre conditioni, che lo costituiscono habile a tale offitio.

Pren. Se gli conceda dunque, e sopra del tutto Bologna ti sia a cuore la fedeltà, la vigilanza, ed il rispetto.

Bol. Ah Serenissim' Sior a v' rend' humilissime gratie, Serenissim', e mi sarò sempr' fedel, Vizilant', accort', e discret' sudito, e seruo di Vostra Altezza, ed obligad zà al Sior Cont Zelandro.

Pren. Certo, che da lui deui in buona parte riconoscer la tua sorte parti; Ci siamo però fermati più dell'ordinario nel giardino, l'hora del Consiglio Secreto, è di già entrata, non tardiamo dunque a principiarlo stante, che i nuoui sospetti di guerra in Damiata ne sollecitano a prendere quei ripieghi, che ci somministrarà la commune prudenza.

Entrino tutti per le stanze del Prencipe Narciso in vltimo chiudendo la portiera, resti Momo.

Mo. O che fortunaccia becca, ch'è la mia. Bologna Bariscelle; e pouero Momo Pistone, e quello, ch'è peggio hoggi me tocca a esse de guardia, perche c'è da ntrattenesse de più tutto quel tempo, che se fà 'l Consiglio Secreto n' zomma non c'è, che dì, bisogna hauecce pacenza, non ze pò rannà contro 'l Celo, non ze pò.

SCE-

SCENA XIII.

Cola, e Momo.

Cola da Sala con la lanterna prohibita.

Col. BOna sera Mommo?
Mom. O seruitore Signor Cola; cò la lanterna eh?
Col. Che bolite frate hà commenzato à fà scuro commo à vocca de Lupo.
Mo. E prohibita, e hauete la licenza?
Col. Co nue aute, che seruimmo lo Prencipe non ce bo licenzea; e assaie, che n'commensaie lo Consiglio?
Mom. Adesso, adesso, sò rentrati drento, e voi Signor Cola, che state a fa, che non c'annate?
Col. N'ce boglio annare ste bracca, non bedite, che n'ce sto pe d'vno de chiù n'chesta Corte? Così bole la mia mmardetta sciaura abbesuogna hauerence pacienza, ò schiattare.
Mo. Eh voi non ve ne douete piglià tanto nò; lasciatela piglià a me, che sò vn pouero baron becco, che m'abbisogna sciattà tutto 'l tempo de vita mia se voglio taffià, se voglio.
Col. E non bedite, che lasciai Napole da pecciarillo, pe venire a sta Corte, e me ce songo nuecchiato, e non haggio auanzato tanto, quanto deueria pè raggione de le cariche, che haggio hauuto.

Mo.

Mo. Ma pure voi hauete fatto tanto, che adesso, che sete veccio hauete da batte 'l dente senza pigliauuene, e ne douete rengratià l' Cielo, che pe l'ordinario la fine d'vn Cortisciano, e l'hospedale.

Col. E lo vero chesso, mà mperò nue aute non trasimmo n'chesso nummero.

Mom. Eh abbisogna vede al paese, che non è mio quanti ce ne sono de sti cortesciani, che cercano de magnà poco pè deuentà magri assai, e pè sparagnà l'pane, e l'panno pel vestito.

Col. Ma abbesuogna n'core consederare, ca issi pò non hanno auto, che decce docate lo mese sottosopra, ch'eie na zzalata, a chi bole comparire da gentilommo.

Mo. Hauete ragione Signo Cola, non c'è, che dì, e per questo quando ste bone robbe sentono, che sò Cortigiani non gli roprono mai, perche dice, che sempre se scroccano, e vonno passà pè belli; Io ne conosceuo certe, che ropriuano più presto a vn Macellaro, che a vn Mastro de Cammineta.

Col. Chesso è certo, che no Cortesciano co la sola paga de lo patrone non po campare, se non se và nnustreanno de quacch'auta manera.

Mom. O non mè marauiglio se ce sò poi de quelli, che pè fà li Signorazzi tirano delle stoccate senza spada, e quanno vie l'tempo del pagà si mannati, che voi, se fanno forti co la spalla del Patrone, e chi hà da hauè se gratti; Cert'altri mò, che non vonno fà debbiti, se fanno pagà l'imbasciate, e le lettre de

rac-

raccomandatione, e coſinto viuono, che del-l'altro reſto non potriano mai tirà de veſti-to de Maiolica; Ma me ſento n'pò de ſacra-tona, me ſento cattara, e non hò crompato gnente da taffià per Cena, e meglio, che ce vaga adeſſo, che hò tempo ſe non me com-mannate gnente Signor Cola?

Col. Io non buoglio auto ſe non ſapere, che hora può eſſere?

Momo per Sala.

Mo. Sarà n'hora de notte de li vè fate conto. Seruitore.

Col. Addio: O potta dello Deauolo lo Marche-ſe non ſe vede, e non borria, che paſſaſſe l'-hora dell'accordo; ma veccolo sù, ſia lauda-to lo Cielo.

SCENA XIV.

Marcheſe, e Cola.

Marcheſe dal Prencipe.

Mar. Signor Cola è aſſai, che ſete quì?

Col. E nò buono pezzotto, che v'aſpecco; Eccome Sio Marcheſe, cum fruſtibus, e lan-terne.

Mar. E ben che hauete oprato?

Col. Ogni coſa è ſortito iuſto commo m'haui-te ordinato.

Mar. Queſto non è poco fin'hora.

Col. Bolimmo n'tanto dare prinzipio all'im-bentione?

Mar. Io ſono prontiſſimo.

Col.

Col. Ma ſapite, che ve dico, auuertite ne lo reſponnere a D.Erminia de no mbrogliareue quarche particolare.

Mar. E che particolari vi poſſono eſſere, darò ſempre riſpoſte vniuerſali.

Col. Non c'è auto po cà lo miezzo termine, che preſe D.Erminia de ſcoprireſe nnamorata, che fù de bolire ſcriuere na lettera de complimiente, e d'affiette n'ſieme pè na Damma froſtera, e po nell'vrtimo n'ce diſſe, che la faceſſe ſenza l'Affiette ſoie; perche s'era pe la reſiſtenza de lo Conte aſſaie alterata commo iſſo m'hà ditto.

Mar. O tutto queſto è ancor ſuperfluo per mia intelligenza porgetemi la lanterna; io mi ritiro in ſala, e ſto attendendo il voſtro auuiſo.

Col. Chiameraggio donca la ſia D.Erminia.

Marcheſe per Sala.

Mar. Hor via l'attendo,

SCENA XV.

D.Erminia, e Cola.

Erminia dalle ſue ſtanze.

Col. Sia Donna Erminia? Sia Donna Erminia?

Erm. Oh Signor Cola io vengo; ſete molto puntuale nel fauorirmi?

Col. Seruire Sereniſſima merauiglio di V.A.; ſete n'ordene v'haggio portato lo Conte.

Erm. E quì per ventura?

Col.

Col. E ca fora, e non bole trasire, se prima non se ſtacano le cannele, bolite, che l'ammuorzi, e poi lo chiamme.

Erm. Sì, sì, ch'io quì lo ſtò attendendo; ſi è in qualche modo diſpoſto a compiacermi, che vi ſiate accorto dire?

Cola ſmorza i lumi.

Col. E ca non è tiempo de fa le diſcorſe, credderaggio, che lo ſentirete; hora bona notte ſia D. Erminia me ne vao?

Erm. Laſciateui riuedere fenito, che hò di diſcorrer ſeco.

Cola fa atti da notte parte per Sala.

Col. Sereniſſima sì; mò vie lo Conte ve zi, zi, zi, zi, zi, zi.

SCENA XVI.

Marcheſe, Erminia, e Cola in diſparte.

Marcheſe da Sala finga eſſer'il Conte, dia la lanterna a Cola, Cola faccia atti di timore, vada girando per le ſtanze, e per Sala, e moſtri alle volte d'vdire i loro diſcorſi, ſtia con attentione nel fine della Scena.

Mar. HAc, hac.

Erm. Hac, hac, Conte?

Mar. Sereniſſima.

Erm. Che faceſte di quella lettera?

Mar. Oprai nella conformità, ch'ella m'impoſe.

Erm. Foſte aſſai pronto nell'effettuare i miei

voleri; se questa sera foste tale a mie richieste buon per me.

Mar. Sia pur cosa possibile, che vedrà se la vita medesima saprò spendere in prò di Vostra Altezza.

Erm. Tanto da voi non presumo Conte, mi è più cara la vostra vita della mia; ben si da voi solo attendo ciò, che potreste senza fallo, se pur voleste.

Mar. V.Altez. mi ponga in chiaro quanto ella brama, che procurerò compiacerla.

Cola sempre parli verso del Conte.

Col. Che malanne dicite?

Erm. Hò cangiato pensiero.

Erm. In che particolare?

Col. Hoimene.

Erm. Nell'Amante, che vi proposi.

Mar. Ella oprò saggiamente, essendo io incapace d'affetto.

Erm. Piano vditemi.

Mar. Dica pure.

Erm. Non è più quella, è nuova amante.

Mar. Sono io però il medesimo.

Erm. Forsi vi disponete ad amarla, quando intendiate, chi sia.

Mar. Signora la supplico a tralasciare somiglianti discorsi, poiche noi cadiamo di botto negl'impossibili accennatili.

Col. L'à remediato alla fè; sia laudato lo Cielo.

Erm. Contentateui, che io vi palesi qual sia l'Amante, e poscia negategli di corrispondere, se vi dà il core.

Mar. L'ascolterò già, che V.A. me l'impone, ma

ma non perche io v'inclini.

Erm. Può esser questo; mentre sò, che altroue inclina il vostro affetto.

Mar. V.A. s'inganna, chi è incapace d'affetto, e priuo d'inclinatione.

Erm. E quella patria, quella patria, ò quanto per più riguardi, e cara.

Mar. Non sò giustamente capirla.

Erm. Non saprò forsi esplicarmi per mia suentura; ma torniamo a nostri discorsi, già sete disposto ad vdirmi.

Mar. Dispostissimo.

Fra se dice Erminia il contenuto della parentesi.

Erm. Vi parlo chiaro Conte (ò Dio animo Erminia) Conte? quella Dama, ch'è violentata dal Cielo, dal vostro sembiante, e da i vostri meriti ad adorarui, è vna Erminia, son'io medesima.

Col. Oh polito.

Mar. Poco saggia (mi scusi) è V. Alt.; se il suo affetto impiega in chi si riconosce inhabile à corrisponderle.

Col. Brauo, buono.

Erm. E osate formar risposta sì rigorosa ad vn Erminia supplicante?

Mar. Serenissima è necessario, ch'io la disinganni, acciò che ella non erri.

Erm. Ammessoui per compiacerui, ch'io falla mi è più a grato l'errar con voi, che l'opra saggiamente con altri.

Mar. Eh habbia ella riguardo alla disuguaglianza del soggetto.

Erm.

Erm. Amore saprà egli togliere ogni disugua-
glianza.

Mar. Vn simile amore non è ragioneuole in
vna pari di V. A.

Erm. Ogni ragione è infruttuosa per me, quan-
do si tratta di non amare il Conte.

Mar. Ogni affetto, e vano per me, quando sia
per costringermi a corrispondere.

Erm. Anche quello d'vn'Erminia?

Mar. Vostra Altezza tant'oltre non si cimen-
ti.

Erm. Come a dire?

Mar. Credo, ch'ella m'habbia capito.

Erm. Conte v'auuerto, ch'è vostra amante vn'
Erminia quasi regnante.

Mar. Signora l'accerto, che il Conte non bra-
ma simil fortuna.

Erm. E osate parlare in tal guisa à mia fron-
te?

Mar. Per non mentire.

Erm. Conte Erminia hà modo di vendicar-
si.

Mar. Signora il Conte soffrirà ogni vendet-
ta.

Erm. Sete temerario.

Mar. Non è temerità ciò, ch'è forza di Cie-
lo.

Col. De tuono, brauo.

Erm. Che vani pretesti, che sciocche ripulse,
tacete. E Dio, Conte?

Mar. Serenissima.

Erm. Ed è possibile, che possiate rigettare il
mio affetto.

Mar. Sallo il Cielo s'io per lei proui tormento.

Erm. E come potete ingrato prouar tormento per me, e non corrispondermi.

Mar. Conosco di commetter mancamento, ma sono degno di perdono.

Erm. All'hora sareste meriteuole di qualche perdono, quando il vostro mancamento non fosse totalmente volontario.

Mar. Signora in ciò tanto non hò modo di seruirla.

Erm. Conte non mi date tali risposte?

Mar. Tacerò.

Erm. Parlate?

Mar. Che deuo dir di più?

Erm. Che m'amiate.

Mar. E impossibile.

Erm. V'astringerò con la forza.

Mar. Saprò schermirmene.

Erm. Co i tormenti.

Mar. Sarò costante.

Erm. Sete vn'ingrato.

Mar. Sono incolpeuole.

Erm. Tacete.

Col. Potta de Iuda ca và buono.

Erm. Conte?

Mar. Serenissima.

Erm. E vi dà il cuore di vedermi penare?

Mar. Non è mia la colpa.

Erm. Come non vostra? se da vostri voleri deriua ogni mio tormento.

Mar. Più da suoi voleri, che da miei senza fallo depende ogni sua pena.

Erm.

Erm. Prouate a corrifpondermi?
Mar. Proui ella a non amarmi?
Erm. Non è poffibile.
Mar. Per qual cagione?
Erm. Perche il Cielo vuol così.
Mar. Per fimil cagione non poffo anch'io.
Erm. Erminia vi priega.
Mar. E vana ogni fua preghiera.
Erm. Erminia vi fupplica.
Mar. Sono di fcoglio.
Erm. Saprà ammollirui con l'acque delle fue lacrime.
Mar. Sono Diamante.
Erm. Non vi concitate il mio fdegno.
Mar. Io fon tale.
Erm Potrefte pentiruene.
Mar. Sì s'altrimente opraffi.
Erm. Eleggeteui d'Erminia ò lo fdegno, ò l'affetto.
Mar. A Voftra Altezza mi fon fatto intendere a baftanza.
Erm Punirò feueramente le voftre ripulfe.
Mar. Troppi cari faran per me fimili tormenti.
Erm. In ciò folo non hauran quiete le mie vendette.
Mar. Può feguirne altro, che morte?
Erm. Difponeteui dunque ò ad amarmi, ò a morire, rifpondete?
Mar. Già che fi vuole il Cielo; fi muoia. Me eleggerei più tofto per man di Carnefice vna mannaia, che coll'amar V. Altezza per fue mani la Corona di quefto Stato in tefta,

posso parlarle più chiaro?

Erm. Brami ingrato la morte, segua a tuo mal grado, e con simil sentenza parti da me, ne più mi giungere auanti, che in ombra funesta, parti mostro di crudeltà.

Mar. Parto contento.

Col. E viua lo sio Marchese.

Erm. O Dio misera Erminia, sfuenturata Erminia oue t'inoltrasti con le tue ardite brame, a soffrire co strano rossore d'vn temerario le ripulse al tuo affetto; e qual maggior pena ti reca al cuore il disprezzio dell'amor tuo, ò il dubbio, che da i rimproueri di costui non rimanga la tua honestade per sempre offesa? incauta, che io fui esspormi a tal rischio senza di penetrar prima i suoi rigori; Ecco il frutto, che ne raccolgo, l'esser io vilipesa? schernita? ah Cielo, e permetterai, che io viua con simil tormento al cuore senza vendetta? nò, nò, se pur mi festi nascere la più sfuenturata del mondo, pure accoppiasti a miei natali gli Scettri, acciò con questi prouino le mie disauenture qualche sollieuo nel vendicar l'offese. Oh Dio, e quale stella infausta per me seppe influire a Celandro le gratie insieme nel volto, e le furie nel seno, acciò che da quello ingrandite le mie nascenti speranze prouassero in questo infelicemente la tomba. Ma che se le mie speranze sono costrette da suoi rigori a soffrir la morte; Sono io violentata dal mio sdegno a vendicarmene; Celandro sprezzò la prigionia del mio cuore proui quella, che

gli

gli verrà fabricata dal mio ſdegno; traſcurò l'impero della mia libertà, ſi puniſca con vna perpetua ſchiauitudine con la morte medeſima, già che l'ingrato, il perfido, il temerario, ſi caſtamente la brama.

Erminia per le ſue ſtanze.

SCENA XVII.

Cola ſolo.

Cola da Sala con la lanterna accenda i lumi.

Col. COmmo ſe canoſce cà non è cera de Venetia, commo ſcrocchia, cheſſa è n'ambentione de lo patrone pe ſparagnare tre grana pe libbra, non pò eſſer'auto, zi, zi, zi, ſio Marcheſe.

SCENA XVIII.

Marcheſe, e Cola.

Mar. SIgnor Cola io vengo?

Col. Me facite parlare ſulo commo li pazzi, benite, benite ca D. Erminia ſe n'è traſuta dinto.

Marcheſe da Sala con atti di ſoſpetto.

Mar. Che ne dite vi pare, che mi ſia portato con honore.

Cola con atti di ſoſpetto.

Col. Non poteua dicere cchiù Crullo, Fullo, Tibullo, Catullo, e Ceccerone.

Mar. Hora adeſſo ſtà il concluder la trama, già D.Erminia, è dalla noſtra, l'habbiamo inteſa a baſtanza; quì non ci vuol'altro, che perſuaderla à punire con ogni rigore la creduta reſiſtenza del Conte, poiche la ſola morte di coſtui può dare perpetua vita alle noſtre ſperanze; a voi di riporui nello ſtato primiero, a me di regnare. Intanto io non mi vò fermar più quì per non dar ſoſpetto; che sò io; fate voi Sign. Cola, il più ſi è fatto, l'odio di D.Erminia contro del Conte, è paleſe, la lettera del Conte è appreſſo di Voi, potrete ſeruirueue nella conformità, che ſi è detto, ſe poi non ſapete oprare voſtro danno.

Marcheſe per Sala.

Col. Non occor[illegible]uto, ſe non faccio polito, craſtateme.

SCENA XIX.

D.*Erminia, e Cola.*

Erminia dalle ſue ſtanze.

Erm. AH Signor Cola pur troppo mi ſono chiarita del rigore del Conte.

Col. Oh Sereniſſima Io v'haggio la maggiore compaſſione de lo munno ſapite, che quanno sò benuto a rauennere le cannele, lo Conte m'hà ditto tutto lo deſcurzo, che v'hà fatto,

fatto, ed io pe l'ammore vosto no le parle-
raggio chiù mai, cà me n'ce songo dichia-
rato nemico alla scouerta; Animalaccio;
razza d'empito propio; trattarem de sta ma-
nera? ca se non fosse stato pe non mettere
sotto sopra sò Palazzo, ò isso n'ce restaua, ò
io vè.

Erm. Signor Cola è superfluo l' accertarmi
dell'ingratitudine del Conte, mi è à tal se-
gno nota, che mi è sforza a punirla con
quell'estremo rigore, ch'egli per l'appunto
hà meco vsato nell'affetto, procuratemi ven-
detta contro costui, che vaglia a dishuma-
narmigli, sbrigateui, che sono risoluta ven-
dicarmene senza indugio, troppo sono offe-
sa nell'affetto, nel grado, e nella riputatio-
ne.

Col. Veramente chessa, e n'offesa, che pe ben-
dicarese commo se deue n'ce bo auto, che
braueate; Io l'haggio trouato appropuose-
to lo muodo, pecche a direla mereta ogni
male; Non sarria degno de viuere.

Erm. Che muoia dunque il Conte? e chi ardì
per Erminia ricusare vna vita felice, hab-
bia infausta vna morte; non tardate ben sì à
somministrarmene il modo. A tali offese
non si prolonga la pena.

Col. Lo muodo sarria, che Vostra Altezza ncō-
trasse lo sio Prencipe quanno esce da lo Con-
siglio, e dirence cà lo Conte sta sera v'hà
boluto nsidiare à l'honore, c che io ne songo
nformato dell'ardire suio; E po lassa fare a
Cola cà bederite, se lo Conte hauerranno

chiù malanne de chelle, che merita; Io mò parlato, che haueraggio a lo Prencipe, ve referiraggio lo seguito, e lo muodo, che haggio tenuto pe beneficare lo ditto de Vostra Altezza.

Cola faccia atti di timore, e poi si rallegri.

Erm. Non con altro inuero, che con la morte si deue punir Celandro, ma (oh Dio,) che muoia Celandro; e che Erminia possa viuer momenti non è possibile dunque. Ah nò, che non viua Erminia, purche non resti inuendicata, purche muoia il Conte. Signor Cola, quì d'intorno mi trattengo, all'arriuo di mio Padre suelarogli il concertato fra Noi. Supplirete voi al rimanente; non trascuratelo, che son risoluta di morire, purche pera l'ingrato; voi me vdite?

Erminia per le sue stanze.

Col. L'obbederaggio Signora non occorre auto.

SCENA XX.

Prencipe, Conte, Narciso, e *Cola.*

Conte, Narciso, e Prencipe dalle sue stanze.

Prenc CRedetemi Conte, che piu prezzo i vostri Consigli, che i miei medesimi,

ſimi, il ripiego ſomminiſtratomi dalla voſtra prudenza ne i preſenti ſoſpetti di guerra contro del Rò di Armenia, mi hà ſottratto da gran riſchij; proſeguite pure à fedelmente ſeruirmi, che io hauerò modo di premiarui, ſe non quanto dourei, almeno quanto ſaran valeuoli i miei voleri.

Con. Sereniſſimo ella s'inganna, ſe crede, che i premij vaglino per auualorarmi al ſeruirla; non prezzerei vn mondo, quando queſto doueſſe ſoggettarmiſi in ricompenſa di mia ſeruitù; non, nò, tutto, e mia volontà, mio deſiderio, mio obligo, con tal fine io ſeruo all'A V.

Prencipe. Sono troppo tenuto à i voſtri ſentimenti.

S C E N A XXI.

Cataluccia, Paſquale, Prencipe, Conte, Narciſo, e Cola.

Cataluccia, e Paſquale dalle ſue ſtanze.

Cat. E Io ve dico de sì.

Paſ. E io te dico de nò, de nò, de nò.

Pren. Don Paſquale, Don Paſquale, che vi è di nuouo, che vi riſcaldate tanto?

Paſ. Gnente, gnente, diſputano n'pò con Cataluccia.

Prenc. Hò a grato, che vi eſsercitate nelle ſpe-

culatiue, buono auuersario hauete a fronte certo.

Con. Serenissimo, la tardanza nello spedir Corriero al Castellano di Damiata può senza dubbio nocere nelle presenti vrgenze, se si compiace Vostra Altezza andrò ad effettuare i suoi comandi.

Prenc. Andate Conte, ed hor che mi souuiene, ordinate anche al Gouernatore della Marina, che alla scoperta di qualche Vascello nemico, sia presto auuisarne la soldatesca, e che per esser questa assai distante dalle spiagie, acciò possa soccorrerle in tempo, imponga le sentinelle delle Torri, che se diano il segno con lo sparrare vn Pezzo.

Pas. Vn pezzo de che Signor Cola?

Col. Nò piezzo d'Artegliaria.

Pas. Vn pezzo d'Artegliaria? Ma s'è così lontano, non è meglio, che la facci spaiar tutta, che vn pezzo solo non se sentirà vedete; ve lo dico io.

Conte per la Sala.

Pren. Ah, ah, ah, Don Pasquale la discorre con gran prudenza. Horsù Conte non tardare, in tutto al vostro arbitrio mi riporto. Veramente costui è Cauilliere de la mia Corte il più compito, il più saggio, che vi sia. Sapete cosa alcuna Signor Cola del nostro Generale dell'Armi, stante che mi vien detto esser in letto con febre.

Col. Serenissimo non sacciò dicere niente à Vostra Altezza, cà ssa cosa m'arriua noua.

Prenc.

Prenc. Narciso andrete voi dal Generale in mio nome n'intenderete il particolare, e ragguagliatemene poscia.

Narciso per Sala prenda il ferariolo, e'l Capello.

Nar. Sereniſſimo hora mi rendo lubrico alla partenza.

Col. Me deſpiace veramente de ſsa malatia de lo Generale, e dubbeto, che non ſe ne vaga all'auti cauzũni, pecche iſſo ſempre ſtà arreuoluto.

Prer. In vero ne dubbito anch'io, poiche egli oltre l'eſſer poco ſano, hà ancora del tempo.

Paſ. O come hà del tempo non c'è pericolo, che ſe mora nò, ve lo dico io, perche ſempre hò inteſo dire, che chi hà tempo, hà vita.

Pren. Buono alla fè gran conſolatione recareſti a i Vecchi, ſe vi preſtaſſer fede; ſe ſi muore il Generale vò queſta carica conferirla al Conte, poiche a dirla Signor Cola troppo mi conoſco tenuto a ſuoi meriti, ne hò penſiero di fermarmi quì, vò proprio tirarlo auanti a maggior gradi, che li merita.

Paſ. Ah, ah, ah.

Cat. Non ridete in preſenza di Sua Altezza, via ſtate ſauio.

Paſ. Ah, ah, ah.

Pren. Coſa vi cade in mente, che ridete Don Paſquale?

Paſ. Me rido de li ſpropoſiti di V. A.

Col. O cheſſo ſi cà non ſe pò ſopportare.

Cat. Fio non dite ſte coſe?

Prenc. Ah, ah, ah, e doue fondate, che i miei ſiano ſpropoſiti; dite D. Paſquale.

Paſ. Ma ſe dice Voſtra Altezza, che vò tirar' auanti il Conte.

Prenc. Dunque queſto, è ſpropoſito?

Paſ. Signor sì, ch'è ſpropoſito, e di più è vergogna, che Voſtra Altezza facci ſtà robba; perche dice l'Signor Cola, che li tirauanti sò Ruffiani.

Prenc. Sì, ſecondo il voſtro modo di dire, Ah, ah, ah, l'è bella certo.

SCENA XXII.

D. Erminia, Prencipe, Paſquale, Cataluccia, e Cola.

Erminia dalle ſue ſtanze faccia atto di riuerenza, e di ritirarſi.

Pren. INoltrateui D. Erminia, poſciache ſono in diſcorſi aſſai curioſi con Don Paſquale.

Erm. Sereniſſimo, mi diſpiace eſſer cagione di intorbidare i ſuoi ſollieui, in cui vece porto ragguagli di poca ſodisfattione nella perſona del Conte Celandro Segretario in queſta Corte.

Prenc. Com'a direi Che vi può esser di nuouo.

Erm. L'ardire di costui non dourà rimanere inuendicato, se Vostra Altezza è Prencipe, e s'io sono Erminia sua figlia.

Pas. E s'io son D. Pasquale.

Cola discosti D. Pasquale dal Prencipe.

Col. Zitto. Appilate.

Prenc. Hoimè, che ascolto? Il Conte ardito? Vendette contro del Conte così di botto?

Erm. Hà tentato il temerario assalire l'honestà mia con ardite richieste, e se la mia costanza non sapea rigettarlo, haurebbe tal'hora procurato macchiarla con impudica violenza, ciò vaglia à cangiar in Vostra Altezza l'affetto in odio, in vendetta. Non m'inoltro di vantaggio, poiche si comporta lo stato d'vna mia pari; dal Signor Cola ben si potrà intenderne distintamente il seguito, come quello, ch'è appieno informato dell'ardire del Conte, a suoi ragguagli m'apporto, a V. A. ricorro per la vendetta, mentre io parto per non arrossirmi.

Prenc. Non partite si tosto D. Erminia, vditemi pure, con mio dispiacere sarò costretto a punire il Conte, da me creduto fin hora il più compito Caualliero della mia Corte, la vostra attestatione sola ben sì è valeuole à risoluermi alla vendetta; L'offesa è graue, e come tale non rimarrà senza la douuta pena. Non vi tormenti pertanto vn simile accidente; n'attenderò il chiaro dal Signor Cola, per poterui render paga di quel tanto bramate; partite.

E voi

E voi ragguagliatemi a pieno del successo.

Erminia per le sue stanze.

Prencipe si riuolge à Cola.

Col. Ntennerà Vostra Altezza, che sia lo Conte, e mene n'ce passata sia a mo n'ammicitia strettissima, vrtimamente fidatose n'chessa, e nella confidentia, e seruitù, che haggio ndegnamente co la sia Donna Erminia, me scoprïette l'affietto nterno, che le portaua pregannome, che le volesse presentare na lettera ammorosa.

Prenc. E voi che opraste?

Col. In quanno ntese sta facenna restai commo no piezzo de Catapiezzo merauigliannome de la sua sfacciataggene co direle tutto chello, che comportaua de dicere a nò buono ammico. Isso mò chiù fermato, che maie nella sua pretenzione commenzaie a dicere ca no l'ero buon'ammico, e ca l'ammici se canuscono à li besuogni, e ca chesto non era chello, che speraua da mene, e cà ccà, e cà là; nzomma tanto mi mportunaie, che fuie necessitato pigliare la lettera nò per portarella a la sia Donna Erminia, (che lo Cielo me ne guardi,) ma pe tenerela appriesso de mene sia a tanto, che co l'auertimiente, che tutto lo iorno n'ce sarria annato danno, considerasse l'errore, che facea, acciò se ne fosse co lo tiempo pentito, (e chesta lettera l'haggio nzacca), ma bedenno isso, che io n'crusione no le voleuo fare lo seruitio, che t'hà

fatto;

fatto; Quanno Vostra Altezza sta sera staua a lo Giardino, se n'è giuto lo temerario à lo quarto de la sia Donna Erminia, e sfacciatamente ncontrannola co muodi dissonesti l'hà palesato l'ammore soio; Io mo, che me retrouauo pe chelle stanze vicino siento auzà la voce a la sia Donna Erminia, vao à bedere, che n'c'era, e trouo lo Conte, che la staua sbraueanno? Io le corro de sopra commo no Leone scatenato. Isso quanno me bedette se fece chiù muorto, che biuo, lo tiro pe le vraccia, lo scotoleo tutto, lo comenzo a ngioreare, isso scornato s'auteria, io arraggiato lo sbraueo, para, piglia, chesto, chell'auto, nzomma na parola attacca l'auta, semmo venuto alle brutte, l'ammicitia, e giuta a monte, e se non era ped'Amore de Vostra Altezza n'ce fuentratanno senz'auto.

Prencipe. Ardito, temerario, ch'è stato il Conte al certo; ed'hora in auanti di chi potremo fidarci più; Ma non può cadermi in pensiero, ch'egli habbia vsato vna temerità tale, quasi non posso crederla; mostratemi quella lettera, e firmata di suo pugno?

Col. E tutta de mano soia, creo ca V. Altezza la conosca?

Prencipe. S'è mio Secretario, non volete, che mi sia nota, mostrate.

Col. Eccola Serenissimo.

Prencipe. Prencipessa.

Prencipe legga la lettera.

L'Ardire della mia penna ascriuasi alla violenza della beltà sourahumana di Vostra Altezza per cui hor conuiene, che io chiuda fiamme tali nel seno, che soffro incendij; son necessitato ad amarla, altrimento sono sforzato à morire; vn sì, ò vn nò di V. A. nel gradire il mio affetto douran dare il trabocco alle bilancie delle mie dubbie speranze, da cui son costretto attendere ineuitabilmente ò la perdita della mia vita, ò l'acquisto della sua gratia; e se per ventura l'esser'io Caualiere priuato fà temeraria verso di lei la mia supplica, creda pure, che suole il Cielo à chi serba si alti pensieri in mente, serbare bene spesso col tempo alte fortune; non mi è conueneuole l'inoltrarmi di vantaggio per non esserle di tedio, e per non hauer'hora altro campo, che solo di viuere.

Di V. A.

Seruo fedele.

Il Conte Celandro.

Col. Oh sentite de chiù, che dice, po fà lo munno non c'hà tenuto mente V.A.

Prenc. Doue?

Col. N'chello verzietto, che sole lo Cielo, commo dice, faccia ratia?

Il Prencipe legga.

Pr eh.

Prenc. Che suole il Cielo a chi serba si alti pensieri in mente, serbar bene spesso col tempo alte fortune. E ben che vorreste voi dire? Ah sì adesso vi fò anch'io riflessione; costui dunque hà qualche trama in testa di ribellione, ò di congiura; mi è troppo noto il suo errore; Scelerato; Com'è possibile tentar d'offendere nell'honore, nella grandezza, e taluolta nella vita chi hà procurato sempre d'auuantaghiarlo; Vi giuro da quello, ch'io sono, che quell'affetto, che gl'hò fin hora serbato, vò cangiare in odio tale, che in brieue scorgerà l'infelice qual frutto hà raccolto da suoi temerarij pensieri; non si tardino dunque quelle vendette, che sono giustamente douute; Signor Cola hora per l'appunto portateui dal Capitano di Giustitia, ed à tal'effetto prendete il mio segillo mostrateglielo, ed imponetegli, che d'ordine nostro espresso subitamente, ed in qualunque loco sia ritenuto il Conte, e condotto prigione, poscia tornateuene per non essere voi veduto dalla parte del mio gabinetto, acciò che questa sera medesima prendiate quegli ordini più rigorosi, che si richiedano per punire con degna pena l'indegno ardire di costui. Imparerò in auuenire à fomentar forestieri; andate senza indugio; Mà il tutto oprate con secretezza, e guai à quel tale, che ardisce suelarne vn'ombra.

Cola per Sala.

Prencipe per le sue Stanze.

Cat.

Cat. O pouero Conte me despiace affè, ch'era tanto garbato, chi l'hauesse mai ditto pro- gni modo, che hauesse fatto na riuscita ac- così; pareua na sposa; ah non c'è, che dire 'l Diauolo alle volte tenta 'l Demonio, e amo- re, e causa sempre de qualche male. Ma dall'altro canto poi 'l Prencipe non se ne doueua fidà tanto d'vn forastiero, ch'è quat- tro giorni, ch'è quì; e non sà chi si sia.

Paf. Se fusse stato à me; haueria bè voluto sapè prima chi fosse l'Conte sì?

Cat. Ma non è mica così facile, perche que- sto dice, che non è de sti paesi quì vici- no.

Paf. O ce voleua assai veramente.

Cat. E come hauerestiuo fatto voi?

Paf. Prima di piglialo in Corte gli haueria voluto far fà due, ò tre viaggi pel mon- no.

Cat. E poi?

Paf. E poi accosì haueria saputo conosce chi è, e chi non è.

Cat. Ma come l'hauerestiuo saputo accosì?

Paf Ma come, se vede proprio, che sei vna gnorantona; e non sai tù, che dice il prouer- bio, che li huomini se conoscono alli viag- gi, se me ti bisogna nzegnà ancora questo, c'hauemo dato noi.

SCENA XXIII.

Conte, Pasquale, e Cataluccia.

Conte da Sala.

Con. SEruitore Signor Don Pasquale.
Pas. Hò Signor Conte! Non sete annato prigione eh?
Cat. E zitto.
Con. Come dice el a?
Pas. Dico se che vol di, che non sete annato prigione?
Con. Io non hò commesso errori tali, che meritino prigionia; pertanto non sò capire la cagione di simile richiesta; Si compiaccia dirmella Signor Don Pasquale.
Pas. Adesso ve lo dirò sir.
Cat E state zitto? Non sà quello, che se ciarla; sempre dice qualche sproposito.
Pas Nò, nò, non voglio stà zitto habbi pacenza Cataluccia gle lo voglio dire, se be è cosa secreta nè; ma non importa nò, che le cose secrete se possono dir alli Secretarij, ne vero Signor Conte.
Con. E verissimo fauorisca sbrigarmi di gratia.
Pas Che dell'altro resto nò lo diria a nisciuno; hora nò lo sapete, che Donna Erminia vò, che

che annate prigione, perche dice, che voi volete bene, e l'hà detto al Prencipe mi Padre 'nsieme col Signor Cola, che ancor lui hà mostrato dopoi vna lettra d'Amore al Prencipe, che dice, che l'hauete scritta à D. Erminia; en zomma Donna Erminia, el Prencipe stanno arrabbiati contro de voi, e ve vonno, ch'annate prigione per forza, e per Amore.

Con. Che la Signora Donna Erminia contro me sia sdegnata mi è pur troppo noto; ma che Cola procuri trame a miei danni, ciò mi tormenta al pari dello sdegno di Donna Erminia, ò Dio anche con l'infedeltà dell'Amico vorrà cimentarmi il Cielo.

SCENA XXIV.

Bologna, Capitano di Giustitia, Conte, Pasquale, e Cataluccia.

Bologna con spada, e cellada da Sala.

Bol. SIor Cont'd'ordin'espress' di S.Altezza Sereníssima con mio despiazer al deu'significaru'esser vui prizon; quant'm'afliga sta roba sior al non potrest mai crederlo; Mà son desgratie ch'l'ziel la uol così, mi non gh'hò colpa sior; per tant compiaseu vn tantin de consegnarm la vostra spada de vui.

Con O Dio, che falli hò mai commessi, che mi rendino meriteuole di simili incontri? Ah Cielo io ben t'intendo. Ecco, che tu mi fai scor-

fcorgere D. Erminia fdegnata, Cola finto Amico, e me caduto in ira del Prencipe; il tutto ingiustamente, folo per effer'effetti delle tue incoftanze, ma che non curo delle tue ftelle infaufte gl'influffi, cadano pure fouura di me i fulmini dell'ira tua, a cui s'accoppino quelli d'vn'Erminia fdegnata, foffrirolli coftantemente, mi faran care le prigioni, i ceppi, la morte medefima, qual volta cagionata mi venga dalla mia bella nemica;

Conte consegna à Bologna la sua spada.

Capitano prendete la mia fpada, mi do prigioniero in voftre mani. E voi Cataluccia compiaceteui dire alla Signora D. Erminia, che mi è pur troppo chiara la cagione della mia prigionia, da cui faprei fenza fallo fottrarmene; ma perche sò, ch'ella gode de miei tormenti; quefti volentieri incontro. E fe pure col gelo della mia morte dourà eftinguerfi l'incendio del fuo fdegno; mi farà grato il morire, purch'ella viua contenta.

Cat. Vh, vh, vh.

Con. Non piangete Cataluccia.

Cat. Vh, vh, vh, che compaffione, non fe pò fa di meno de non piagne.

Con. In oltre foggiungeteli, che io la fupplico à taluolta rammentarfi, che folo per troppo amarla fono coftretto a foffrire vergognofa carcere, e che fe le giunfe mai a notitia vna mia lettera data a Cola per prefentargliela, in cui gli palefauo il mio affetto, pur in quella v'haurebbe veduto, ch'io non l'offefi; ma che l'a[illegible]rai col cuore, nel refto, che

mi

mi sono ben note le trame di Cola riferite-
mi à caso dal Signor Don Pasquale, che
haurei modo di vendicarmene, ma perche
sono vnite à voleri di lei, le gradisco, e le
soffro. Capitano andiamo.

Pas. E Bologna Bariscello quanno lo menate
legato, voglio, che per amor mio nò lo fate
legare co li Cappietti, ne co le corde ve? me
entennete?

Bol. Mi farò tutto quel, che comanda Vostra
Eccellenza.

Pas. Ombè n'cambio de quelli annategle sem-
pre sempre parlanno, che così sarà tutto
vno.

Bol. Ma come tutt'vn mi nò l'intend'.

Pas. E non sapete voi, che le parole ancora le-
gano li hommini; varda, che Bariscello sco-
mentito; nò lo fai propio fa Bologna.

Conte, e Bologna per Sala.

Bol. Benissimo seruirò Vostra Eccellenza, tant'
più, che'i Caualier de la qualità del Sior
Cont' non se guidan mai legadi in presion.

Pas. O vedete poueraccio, che diatene se n'è
annato prigione, che non pareua fatto suo.
Che piagni è Cataluccia?

Cat. Vh, vh, vh.

*Pasquale si bagna gli occhi con lo sputo, e
fa atti di piangere.*

Pas. Aspetta, aspetta; guarda n'po, che piagno
ancor'io; che ne dici, fò bene accosì.

Cat. E sicuro, che fate bene, e chi non piagne-
ria per quel bel giouane, massime noi altre
donne.

Pas.

'as. O come subbito te credi le cose, non vedi, che me sò bagnati l'occhi cò lo sputo? e tu te credeui, ch'io piagnessi; hoibò, non piagnei l'altro dì, che me se spaccò l'piccolo, penza tu se voglio piagne adesso.

SCENA XXV.

Cola, Pasquale, e Cataluccia.

Cola dal Prencipe.

'at. VH Signor Cola hauete fatto assai a fa mette prigione l'Conte.

'ol. Ncè iuto nè? e già lo sauio; ma n'ce n'auto ordine peo; ca abbesuogna punire le frabutte.

'at. E che ordine c'è?

ol. Vecco ccà llo bolettino de lo Prencipe; che lo Conte sia fatto morire mò, mò secretamente.

at. Vh Pouerina quella Matre eh?

ıs. E che vuol dir, che volete fà morì 'l Conte; ch'è stato messo n'qualche prigione scura assai è, non ce lo volete fà stà più nè?

l. E state zitto commo n'centra sà cosa.

s. O guardate come c'entra, e non me diceſtiuo voi hierſera, che la morte, e'l

fin

fin d'vna prigion' oſcura ?

Col. E ſicuro ca ped iſſo ſarà la fine della prigionia ſoia, mo mo vedarimmo ſe lo Conte ſarà ſenza teſta.

Paſ. E s'è così, non ſarà più bono per Secretario, che ſe lo fate deuentà ſenza teſta, non hauerà ceruello per vn grillo, ma diteme n' pò, potra campà così ſenza teſtamento ?

Col. Hoimene, hoimene, che ogni iuorno chiù n'groſſate; commo bolite, che campi ſenza lo Capo ?

Paſ. Ma voi non m'hauete detto, che in queſta Città ne conoſcete tanti de ſt'hommini, che sò ſenza teſta, e pure campano.

Cola per Sala.

Col. E vero sù, e lo vero no boglio contraſtare co buie, ch'haggio auto caudo, che di ſole; boglio ire à fare eſſeguire l'ordenè de Sua Altezza.

Cat. Oh che non gle rincreſce gnente à ſto Sign, Cola, e pure gi'era tanto amico 'l Conte po come lo po fa, che core.

Paſ. Vh adeſſo me recordo, hò laſciato sù la loggia 'l mio ſorce mpſcarolo dentro la gabbia diatene, e è nòtte, hò pura, che ſe morirà io.

Cat. Ma che ne volete fare d'vn ſorcie moſcarolo dentro la gabbia, e poi portallo sù la loggia, ò queſta è gratioſa.

Paſ. Per dittela Cataluccia mia voleuo vede n'pò ſe coſi meſso al Sole haueſſe cantato gnente.

Cat. Si che deue eſſer fatto vn Cardello, ma ſi

mo.

morirà ſicuro ſe lo tenete all'aria de la notte maſſime adeſſo, ch'è freddo, che ſti lorci moſcaroli vonno ſtà ſempre nel caldo.

Paſ. O via ce voglio annà propio adeſſo sù.

Cat. Ce verria ancor'io con voi, ma biſogna, che vadi dalla Signora D. Erminia a digle quello, che m'hà detto quella bon'anima del Conte, che credo ſe à queſta hora non gl'è fatta la feſta ce manchi poco.

Paſ. E non importa tanto ce vado da me, che non hò più paura nò.

Cat. O dunque tenete ſtò moccolo de cera, aſpettate, che ve lo voglio appiccià, e annateuene, e tenetelo ritto; recordateue, che la loggia ſtà n'cima del Palazzo, ch'hauete d'annà vn bon pezzo lontano, e però caminate preſto, ſe non volete, che ve ſe ſogri 'l moccolo.

Paſquale faccia atti ridicoli nel pigliare il moccolo.

Paſ. O com'è vn pezzo lontano, io non voglio annà preſto ſicuro.

Cat. O come ſete cocciuto ſempre volete fà al contrario de quello, che ve ſi dice.

Paſ. Nò, che non ſon cocciuto nò, perche'l Sig. Cola lo dice lui, che pian piano ſe và lontano, che credi, che vegli fà de teſta mia.

Catalucciaper D. Erminia.

Cat. O annate come volete voi, non sò, che me dire io.

Paſqualeper Sala.

SCENA XXVI.

Narciso, e Momo.

Narciso, e Momo da Sala.

Mom. E Se dice, che la voleua arriuà de Conaccio, e poi ce n'zò, che altro de congiura nzo io. Varda progni modo, che presuntione en vn Conte tò? ma però gl'è costato la vita al pouero ciurcinnato.

Nar. Ma dall'altro canto è compatibile; chi proua Amore il dica, certo, che mi cade il cuore a tal nuoua del Conte.

Mo. Ma à dilla quì tra noi Sua Altezza non hà male, che non meriti, annare a mettese a confettà vno n'Corte, che vi è da partibù n' fidelio, e de posta dagle la carica de Secretario de Stato, de coppiero, de primo Consigliero, de Capitano della guardia; e che diatene, non è poi mica gran cosa mò, che se sia messo a fa 'l bell'humore, trá che la Prencipessa ancora tiraua n'po d'occiatelle; pe dilla ce saria cascato ancor'io al rumore, ce saria.

Nar. E ch'io non giudico meriteuole di minima taccia il nostro Prencipe; egli non hà in questo fatto sorte alcuna di carriera, poiche

io

io sò, che l'Imperator di Moſcouia, il quale professa antica amicitia col nostro Prencipe, gli raccomandò fortemente il Conte con lettere di tutto ſuo pugno; accertandolo, che ſia Caualiere ben nato, & a lui molto caro; e per dirla con fondamento ſomigliante, Sua Altezza l'hà inalzato a gradi sì riguardeuoli.

Mo. O come è coſinto hà ragione. Che vol di sò amici questo Imperatore, e'l Prencipe.

Nar. O è vaſta la loro amicitia; ſi tratta, che ſono ſtati benche lontani fino à viſitarſi da giouani ſcambieuolmente, ſempre fra loro è paſſata ottima, ed inuiolabile corriſpondenza. Horsù voglio andare a portarmi con la riſpoſta da Sua Altezza, che ſtimo per questo accidente occorſo trouarlo non ordinariamente turbato.

Narciſo per le ſtanze del Prencipe.

Momo. E che diatene ſarà ſta ſera con tante quelle; vorria, che ſe finiſſe mai più io, che me pare, che ſia tardi aſſai, e che ſia l'hora d'annà a pultrì a me, ſe la mi mala fortunaccia, perche mo sò de guardia non ce farà venì tutte le ſciangarangà del Monno.

Momo per Sala.

SCENA XXVII.

Prencipe, e Narciso.

Narciso, e Prencipe dalle sue stanze turbato.

Pren. NOn si vede il Signor Cola è? Ma voi non mi date risposta del Generale, non sò io, che vi facciate?

Nar. Serenissimo. Mirauo l'Altezza Vostra non ordinariamente turbata, e quindi non hò ardito distorla da suoi cupi pensieri; il Signor Generale ben sì.

SCENA XXVIII.

Cola, Prencipe, e Narciso.

Cola da Sala:

Prenc. O Signor Cola hauete effettuato gli ordini nostri?

Col. Serenissimo sì già se longo esseguiti l'ordene de Vostra Altezza, già m'haue ditto lo Carceriere, che lo Conte Celandro è muorto, e la morte soia n'conformità delle commannamiento de Vostra Altezza, s'è publecata pe tutto lo Palazzo.

Prenc.

Pren. Infelice. Non posso contenermi di non deplorare lo sfenturato suo fine. Anche doppo la di lui morte, essendomi si fattamente palese l'infedeltà sua tanto quasi non posso crederla; Ah, hor si che non hò più con chi fidarmi; E necessario intanto, ch'io faccia nota con lettere all'Imperador di Moscouia, la cagione della morte, di questo misero, ed incauto Celandro; acciò che egli non habbia à dolersi di me, hauendomelo si caldamente raccomandato. Andiamo.

Cola, e Prencipe per le sue stanze con Narciso.

SCENA XXIX.

D. Erminia, e Lauinia.

Lauinia, ed Erminia dalle sue stanze piangenti. Lauinia facci atti di estremo affetto.

Erm. PArtite Lauinia, ed oprate per vostra, e mia sicurezza nella conformità de i miei voleri.

Lau. O Dio Signora, per quanto gl'è cara la vita, la supplico ad vdirmi. Serenissima m'ascolti.

Erm. Non più di gratia, è vano ogni tentatiuo meco; La mia quiete, e solo nella morte; hauete pur'vdite ciò che mi vien riferto del Conte da Cataluceia; ciò che

è noto hora a tutta la Corte, chi fù machinatrice della morte di Celandro. O Dio non è degna di viuere partite.

Lau. Signora non vieti ad vna sua serua, che....

Erminia si seda per vn poco, e poi si alzi in piedi infuriata con atto d'affetto, e di disperatione.

Erm. Partiteui dico non m'irritate a sdegno; voi m'vdite?

Lau. O Lauinia infelice; ò D. Erminia sucntura-ta. Vh, vh, vh.

Erm. Amor questo di più Cielo? Con si strani accidenti scherzi con la misera Erminia? che io scorga nel cuore di Celandro segni d'affetto, quando egli impresse nel mio carattere d'vn'odio mortale? Che si disponga l'ingrato ad amarmi, quando sono costretta a punirlo con la prigionia, e con la morte? Ah che dell'vna, e dell'altra la tema hebbe forza d'introdurre vn simulato affetto nella sua lingua; mentre questa pur troppo vera autenticò per auanti la sua crudeltà nel corrispondermi; Ma ò Dio, com'egli dunque procurò, anche per auanti accertarmi dell'amor suo con lettera consegnata a Cola; già che hora è noto esser giunte pria, che nelle mie mani per felicitarmi in quelle del Prencipe per funestare ogni mia gioia? Ah, che qualche occulto inganno hà serbato il Cielo contro del'infelice per mezzo di Cola; acciò che ingiustamente io sola fosse la rigorosa cagione della sua morte; E pure a tal rimembranza viui intrepida Erminia? e pure

dalla

dalla morte della tua vita abbattuto il tuo cuore, haurai forza non ſolo di non morire, ma di non morire diſperata ? Deh mira à qual meta infelice t'hà condotto il deſtino; Celandro morto per cagione d'Erminia, morto Amante d'Erminia! Oh Dio, che funeſti influſſi ſon queſti tuoi, ò Cielo? in che t'offeſe già mai il mio cuore, che meriti vendette sì impareggiabili? Voi, voi d'Auerno Anime diſperate ſomminiſtrate alla mia lingua querele, altrettanto ſagrileghe, perche ſono indrizzate contro del Cielo, quanto giuſte, perche queſto ingiuſtamente me offeſe; Ma nò, che voi non ſoffrite pene eguali alle mie, poiche almeno ne i voſtri tormenti la rimembranza del traſandato, e ſpenta, ſolo ad Erminia infelice, e degl'vni, e degl'altri, e preſente, e perpetuo il dolore. Dunque a che tardi Erminia già preſcriue il Cielo a tuoi amori, alla tua vita vn fine miſerabile, incontralo, ſoffrilo, muori ſe viui Amante. Ah vile, ed ancor tardi? forſi ad occulta renitenza aſcriui in te ſteſſa, ciò ch'è ſola debbolezza del tuo petto, e preſumi col pianto proprio di femina imbelle ſottrarſi hor ch'è morto Celandro dal morire? nò, nò incontralo, ſoffrilo, muori, ſe viui Amante. Ecco dunque anima bella già, che ſoura del tuo amato cadauero mi vien tolto il potere, sfogare l'interna pena, chi conſagra pria con le lacrime, poſcia col ſangue ſe ſteſſa per vittima del tuo funerale, prendi queſt'vltimo Addio, che ti porge l'addolorata Er-

minia, e credi, che se t'offese la sventurata solo per troppo amarti t'offese.

Erminia snudi vno stillo.

Questo ferro, che hora impugna la mia destra saprà in vno punire i miei falli, saprà vendicar le tue offese. Caro Celandro Anima dell'Anima mia non t'inuolar ti priego, benche in ombra da gl'occhi miei, porgi quest'vnico, e brieue conforto a chi per troppo amarti, per troppo punirti miseramente si muore.

Celandro da Sala si fermi ad vdire in disparte Erminia.

Deh Cielo in questo consolami almeno, che pria della mia morte possa godere dell'amata vista di Celandro, benche infausta per me, benche funesta, eh Dio ciò pur da te mi vien tolto Cielo spietato; Sì, sì, vuoi tu, ch'io muoia senza verun conforto? Ecco appagati hora della tua crudeltà, godi della mia morte.

Erminia alzi lo stile per occidersi, ed il Conte gli trattenga il colpo.

SCENA XXX.

Conte, Erminia, e Cola in disparte.

Cola dal Prencipe in dispatte facci atti di timore di merauiglia.

Con. AH Signora si fermi?
Il simile Erminia.
Erm. O Cielo perdonami se t'incolpai di crudele troppo mi consoli con l'ombra di Celandro presente; hor sì, ch'io muoio contenta.
Cola dichi frà se.
Col. Hoiomene chesta, e l'ombra de Celandro?
Co. E Signora, ch'io non son'ombra, sono Celandro, viuo, suo fido seruo, ed Amante fino alla morte.
Erm. Oh Dio Celandro viuo? mio fido amante Celandro? Ah Cielo non mi schernire con simili larue. Cielo?
Con. Signora, Io son tale per l'appunto; la fuga dalle carceri mi hà sottratto dalla morte, che per altro à quest'hora sarei cadauero.
Erm. Ma, come hora vi esponete a nouo rischio della vita, perche con lettera nõ ragguagliarmi di vostra fuga, e del vostro affetto.

Colafaccia atti d'attentione.

Con. Ero risoluto d'intendere da Vostra Altezza medesima la cagione del suo sdegno verso di me, e qual volta questo da lei si fosse reso implacabile, di morir per sue mani.

Erm. Ciò nacque da vn presupposto, che non fosse da voi gradito il mio affetto, come più volte voi medesimo m'hauete accertato.

Con. Io medesimo. Ah Signora, ch'io tanto non hò mai volontariamente commesso vn simil fallo, e se pure vi hebbi quasi'a cadere quella sol volta, che mi toccò in sorte di seco abboccarmi, pur in quella non me li diedi a conoscere apertamente contrario a suoi voleri, benche m'imponesse quel traditore di Cola di non palesarle il mio affetto, anzi di prontamente negarglelo, presupponendomi in lei vn'odio contro di me fierissimo.

Erm. Come vna sol volta? e pure questa sera medesima verso l'vna della notte di bel nuouo, e dalla scoperta non me vi dichiaraste pure totalmente contrario all'amor mio.

Con. Io tanto non mi sono di certo a tal'hora seco abboccato; anzi in quel tempo per l'appunto mi ritrouauo in Consiglio appresso di S. Altezza, come dalla medesima potrà la Vostra accertarsene.

Erm. Voi dunque non fuste?

Cont. Certissimo.

Erm. O scelerato inganno, le cui trame colorinano si viuamente colpeuole la nostra inno-

cen-

cenza; e qual'empio ardì tesserle a nostri danni senza tema di vendetta? Ah che ben hora apertamente ritraggo dallo scoprimento de presenti accidenti, che il tutto è stata opra di Cola, Traditor, temerario saprò punirlo, saprò vendicarmene.

Cola per le stanze del Prencipe dicendo fra se.

Col. Cãchero a lo Prencipe; cà se nò Cola, e fritto.

Erm. Ma ditemi Conte, e voi primieramente, come hauete potuto con tanta facilità liberarui dalle carceri.

Con. Signora Non è tempo hora di stendersi in simili discorsi; il Cielo hà voluto felicitarci nel colmo delle nostre disauenture, terminiamole con la fuga, senza di cui casi più infausti degli andati a Celandro, non mancarebbero.

Erm Oh Dio Conte troppo l'honor mio rimarrebbe offeso, se con la fuga accelerassi il fine alle nostre trame.

Con. Diamoci prima la fede di sposi, ed in tal guisa si toglierà ogni sospetto d'honore; ne creda Vostra Altezza temeraria la mia richiesta, poiche l'esser'io Prencipe suo pari può rendermi senza taccia a tal segno ardito; e se mi sono fin hora finto in sua Corte priuato Caualiero; Ciò à degni rispetti l'ascriua a suo tempo appagherolla à pieno.

Erm. Prencipe mio pari Celandro? hor sì, che più non bramo? dichiaratemi dunque vo-

stra conditione, acciò possa altresì corrispõdere a i vostri meriti.

Con. Chi mi sia ò Signora è forza, ch'io taccia per hora; sono ben si Prencipe tale, che in grandezza non cedano à i suoi Stati i miei, vaglia ad accertarglelo, questa gioia, che in dono a V. Altezza io porgo, la miri se vi scorge nel preggiò epilogato vn Regno, sia questa in pegno della mia fede, del mio affetto, e della mia nascita.

Conte dona vn Diamante ad Erminia di gran valore.

Erm. Non può in vero sù la base di vn tal diamante vacillar punto la mia credenza verso la vostra fede, il vostro affetto, e la vostra nascita, in ricompensa di che, ecco, vi dò la destra, vnito a cui vi do il mio cuore, vi do me medesima.

Erminia e'l Conte, s'impegnino la fede di sposi.

SCENA XXXI.

Prencipe, Cola, Narciso, Erminia, e Conte.

Narciso, Cola, e Prencipe dalle sue stanze.

Pri. nc. O Erminia impudica; ò temerario Celandro; Slontanati da costei, ch'io stesso vò punirla con morte; mentre

tre questa col prolongarlasi dourà rendersi per varij Capi vie più crudele? Offendere in tal guisa l'honor d'Ottauio, e di tutto il mio Stato? Slontanati dico?

Prencipe pria snudi il ferro.

Erm. O Dio soccorretemi.

Prencipe, e Conte con le spade nude si cimentino.

Con. Fermateui Prencipe Ottauio ad vna D. Erminia mia sposa non si costumano somiglianti rimproueri.

Prenc. E questo di più traditore, scelerato; ò la accorrete.

Col. Venghino aiuto.

SCENA VLTIMA.

Tutti.

Eschino tutti i personaggi da varie porte con armi diuerse alla mano, circondando ordinatamente in semicircolo la Scena.

Con. Titoli di traditore, e di scelerato a me non si conuengono; e già, che hora son necessitato palesar mia conditione, fouui sapere esser'io Prencipe tale, che i vostri pari ne i miei Regni mi seruono, vaglia ad accertaruene questa carta.

Pren-

Prendetela; e conteneteui dello sdegno sin tanto, che intendiate chi mi sia.

Col. O sfortunato Cola; ò Maro mene.

Pren. Questo è il sugello, ed insieme il carattere tutto dell'Imperatore di Moscouia, da me molto ben conosciuto, e per vn Prencipe tale, non posso non far proroga a mie vendette. Leggiamola.

Narciso con atti di vita, riceua la lettera, e la porta al Prencipe, il quale legga la sudetta lettera.

Ouero porui i contrasegni nella conformità del personaggio, che recita.

Prencipe d'Alessandria.

GIungerà in Corte di Vostra Altezza sotto nome del Conte Celandro Cauagliere di pelame biondo, di statura più, che mediocre, e d'anni vinti cinque in circa con vn picciolo, e nero neo nella guancia destra; vi compiacerete honorarlo al pari di me medesimo, facendoui sapere esser egli Don Fausto mio Nepote, successore à questo Impero; La cagione dell'occultarsi priuatamente sotto altro nome da suoi raguagli, potrete intendere à pieno; e benche, egli sia fratello di Oreste, Rè di Armenia, nemico à cotesto vostro Stato, non vi rechi punto disturbo, poiche v'accerto esser

ser

ser questi maggior nemico d'Oreste, che Vostra Altezza medesima, e quì per fine vi saluto con ogni affetto.

Arselao Imperator di Moscouia,

Celandro, Prencipe, nemico à miei Stati, fin hora occultato in mia Corte; Successore d'Imperi, Amante, Sposo d'Erminia? E che improuise marauiglie nella mia Corte in questo giorno succedono? Prencipe Don Fausto, e con qual fine celarmiui si lungamente sotto nome di Celandro, e permettere, ch'io contro voi commetta mancamenti tali, oh Dio ciò più a vostra, che a mia colpa s'ascriua, spiegatemene la cagione ben sì acciò che possa tormi affatto dalla mente quell'ombre, che voi come Prencipe nemico a miei Stati potreste recare.

Cen. Già ch'ella brama d'intenderne la cagione; breuemente i miei strani accidenti le farò noti. Dalla lettera dell'Imperator mio Zio, già Vostra Altezza vdì la mia nascita. S'accoppiò a questa vn'odio interno in Oreste mio fratello, originato da vani sospetti, ch'io come riamato da suoi sudditi non gli inuolasse lo Scettro. Crebbe tanto, che più volte s'adoprò terminarlo con la mia morte, ma sempre à vuoto. Quando Ferindo suo fauorito s'vnisce a mie ruine. Fomenta l'odio

odio in Oreste si dispone ad vccidermi. Prende occasione meco di parole nel gioco di Racchetta; mi taccia di poco saggio. A tal proposta gl'impalmo il volto. Egli s'accinge alla vendetta. Di notte tempo co stuolo d'Armati m'assale. Io solo mi difendo. Egli rimane vcciso. Ciò inteso da Oreste, mi spaccia per traditore micidiale di Ferindo. Mi sentenza à morte. A tal nuoua me gli allontano con la fuga. Giungo in Moscouia ad Arselao mio Zio. M'accoglie con affetto di Padre. Per esser priuo de figli mi dichiara Successore all'Impero. Il tutto penetra Oreste. Anche colà mi trama la morte. Ciò discopre Arselao. Risolue non altroue, che ò nel Trono del suo Impero, ò in paese nemico a i Rè di Armenia, ch'io possa sottrarmi dall'ire di mio fratello. A tal'effetto io vengo nello Stato di V. A. Mi occulto sotto nome di Celandro. Resto preso dalle bellezze della Prencipessa. Bramo occultamente le sue nozze. Cerco per mezzo di Cola con lettera, da lui impostami scoprirle il mio affetto Egli fintamente intraprende l'impresa. Intorbida questi amori. Tenta con falsi ragguagli le mie ruine. Seguono con la mia prigionia. In cui son condannato a morire. Procuro in tanto la fuga. Dal Carceriero l'ottengo. Che mi riconosce per Fausto, e per suo liberatore in Patria dalla morte. L'accerto di proteggerlo in ogni suo periglio. Mi spaccia per estinto. Mi prouede di spada da potermi difendere. In tal guisa mi porto quì in Palaggio,

gio, desideroso ò di morire per le mani di Donna Erminia, ò di placarla. Mi è facile l'ingresso, ciascuno tenendomi per ombra di Celandro. Trouo la Prencipessa per mia cagione piangente. Ci accertiamo del nostro affetto, e de i tradimenti di Cola. Me gli paleso per Prencipe, ma come preteso nemico non per quale mi sia. Ci diamo la fede di sposi. Giunge V. Altez. Ambedue noi scorge Amanti, Donna Erminia placata; mia sposa; non impudica, me Prencipe; non nemico; non temerario. Ecco dunque suelato a V.A. de miei varij casi l'inaspettato fine.

Prenc. Grandi in vero, e merauigliosi mi sembrano i suoi accidenti; ringratiato sia il Cielo, che han terminato si prosperamente, per altro hauerebbe potuto far moto in me l'occultarsi ella ne i miei Stati, ma i suoi ragguagli m'han tolto ogni ombra di sospetto verso di lei; anzi mi riconosco felicissimo nel vedere, quando meno il credeuo, collocata mia figlia sì altamente in vn Prencipe di tanto merito, ed à me si caro qual voi siete Sign. D. Fausto.

Faust. Tutti sono effetti della sua gentilezza quegli honori, che V.A. mi comparte, l'assicuro ben sì, che haurà sempre seco vn figliuolo obediente, ed vn seruitore d'affetto.

Erm. Serenissimo non altro io bramo, che vedermi vendicata con la morte di Cola, e de suoi seguaci; Ciò mi conceda Vostra Altezza, se mai vaglian mie suppliche, poich'egli è stato la sola cagion d'ogni nostro disturbo

ed

ed in particolare del Signor Don Fausto, mio sposo.

Prenc. Cola addunque, che professaua amicitia si grande col Signor Don Fausto, l'hà tradito in tal guisa, seruendosi anche meco di quella lettera, per autenticar maggiore la colpa nel proprio amico innocente; e meriteuole d'ogni castigo, e come tale sia in vostro arbitrio ò Donna Erminia la vita di Cola, e di qualunque altro, che habbia cooperato a si enormi sceleraggini.

Cola s'inginocchi auanti di tutti.

Col. Eh Signora Donna Erminia, ah Sio Conte, Prencipe, Secretario; ah Sio Don Fausto, Celandro, di Moscouia; Eccome 'ngenocchiune dauante la Crementia vostra; ne domanno messerecordia, e perdono dell'errure commisse; Confesso cà sò stato io lo tradetore nelle vost'Ammore; Io sò stato chello, che v'haggio ntrodotto n'odeo mortale co la sia D. Erminia, co farela abboccare co lo Marchese, dannole à rentennere pe la somiglianza de la voce, ch'era lo sio D. Fausto, e lo tutto l'haggio fatto ped'essere lo primmo Consigliere, e scauallare cà lo Sio Conte, all'hora lo Secretario, perdono, perdono, Messericordia, messericordia.

Pas. O via Signor Cola non fate ste piazzate, che parete vn Napoletano.

Erm. Dunque voi ancora Marchese hauete meco ardito tanto, à segno di fingerui il Conte per ingannarmi? non rimarrete anche voi senza la douuta pena.

Mar.

Marchese s'ingenocchi.

Mar. Signora. Mi conoſco reo d'vn tanto fallo, ma queſto in me aſcriuaſi à violenza del ſuo ſembiante, meriteuole cred'io di perdono, con tutto ciò eccomi à ſuoi piedi.

Col. Ah Sio D. Paſcale haggiatene compaſſione, cà me vonno accidere, Vh, vh, vh.

Paſ. E non piagnete, ch'è vergogna. E Cataluccia ce haiſgniente de coſe dolce da dà al Signor Cola, non vedi, che piaune.

Col. Ah ſio D. Fauſto, Conte, Celandro, Secretario, Prencipe, e chiù, pietate, pietate.

Fauſt. Hor via Signora D. Erminia condoni vn tanto errore à Cola, come anco al Marcheſe, e con vn generoſo perdono ſi augumentino le preſenti allegrezze.

Paſ. Sì, sì, fategle baſcià la terra, e fatili annà al loco ſuo.

Erm. A tal'interceſſore non ſi deue negar quanto chiede. Alzateui Marcheſe vi condono il fallo; e voi Cola ringratiate il Sign. Prencipe D Fauſto, e da lui riconoſcete quella vita, à cui hauete procurato si ingiuſtamente torlá.

Marcheſe, e poi Cola ſi alzino.

Cat. Sign. D. Paſquale riuerite il Sig. Prencipe D. Fauſto voſtro cognato.

Paſ. Che non è più l'Conte eh?

Cat. Signor nò, ch'adeſſo, e'l Sign. Prencipe de Moſcouia.

Paſquale gli miri le braccia.

Paſ. Si eh. E Signor Prencipe moſtrate vn poco? e che non è vero.

Cat. E ſtate zitto, perche di ſte coſe, ch'è mala creanza?

Paſ. Perche me diceua 'l Signor Cola, che li Prencipi hanno le braccia lunghe, e a lui nõ gle ſe sò slungate gnente?

Cat. O vedete n'pò ſè l'ſogno del Signor Don Paſquale, e vero, che l'Secretario metteua la Corona n'teſta alla Signora D. Erminia; Vedete n'po s'è reuſcito; e poi annate a di, che non biſogna crede alli ſogni.

Prenc. Vn ſimil ſogno hà fatto Don Paſquale, prodigioſo, è ſtato al certo, mentre hà predetto l'inaſpettati auuenimenti del Sig. Don Fauſto, e di Donna Erminia mia figlia.

Erm. Non poſſo negare, che queſto non ſia ſtato vn ſogno veramente fatale; mentre per cagione del Signor Don Fauſto porto moltiplicate Corone in teſta.

Prenc. Per giubilo intanto delle preſenti nozze, s'ordini nel noſtro Palazzo luminarij, e fuochi queſta ſera medeſima ritiriamoci.

Entrino tutti eccetto Paſquale, e Narciſo.

Paſ. E che vol dì ſta robba Narciſo?

Nar. Vuol dire, che nelle nozze de Prencipi, qualche volta ſi coſtumano ſomigliante feſte di luminarij, e di fuochi.

Paſ. O guardate, che coſa, queſto sì, che no lo ſapeuo, che qualche volta le nozze delli Prencipi ſiano nozze da foco.

I L F I N E.